CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-*bis*/2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

(Legge 23 settembre 1981, n. 527)

RELAZIONE DI MINORANZA

dell'onorevole GIORGIO PISANÒ

ROMA 1984

CAMERA DEI DEPUTATI — SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-*bis*/2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

(Legge 23 settembre 1981, n. 527)

RELAZIONE DI MINORANZA

dell'onorevole GIORGIO PISANÒ

ROMA 1984

CAMERA DEI DEPUTATI — SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-*bis*/2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

(Legge 23 settembre 1981, n. 527)

RELAZIONE DI MINORANZA

dell'onorevole GIORGIO PISANÒ

ROMA 1984

PREMESSA

L'articolo I della Legge istitutiva della «Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Loggia Massonica P2» recita:

«È istituita una Commissione Parlamentare di Inchiesta per accertare l'origine, la natura, l'organizzazione e la consistenza dell'associazine massonica denominata Loggia P2, le finalità perseguite, le attività svolte, i mezzi impiegati per lo svolgimento di dette attività e per la penetrazione negli apparati pubblici e in quelli di interesse pubblico, gli eventuali collegamenti interni ed internazionali, le influenze tentate o esercitate sullo svolgimento di funzioni pubbliche, di interesse pubblico e di attività comunque rilevanti per l'interesse della collettività, nonché le eventuali deviazioni dall'esercizio delle competenze istituzionali di organi dello Stato, di enti pubblici e di enti sottoposti al controllo dello Stato».

Ebbene, al termine dei trenta mesi di attività che hanno contrassegnato i lavori della Commissione, noi riteniamo che la relazione conclusiva di maggioranza, fatta eccezione per le parti dedicate alla «Autenticità e attendibilità delle liste», alla «Struttura associativa della Loggia P2» e alla «Posizione personale degli iscritti», non abbia fornito al Parlamento le risposte che l'imponente documentazione raccolta consentiva invece di dare.

La relazione conclusiva di maggioranza è, in definitiva, un documento deviante, perché vuole accreditare delle tesi invece di stabilire dei fatti. È un documento che tende a imporre aprioristicamente delle conclusioni, quasi sempre senza confortarle con prove certe. È un documento che, per ottenere la più larga adesione possibile da parte delle forze politiche presenti in Commissione, ha volutamente ignorato o sfumato oltre ogni limite delle circostanze che andavano invece accettate senza compromessi di sorta.

È un documento, infine, che risente della volontà espressa dalla maggioranza della Commissione, specie negli ultimi mesi di attività, di bloccare qualunque richiesta istruttoria che allargasse le indagini ai gravissimi retroscena finanziari che pure erano stati, e sono ancora oggi, alla base di tante vicende collegate alla Loggia di Licio Gelli.

Per questi motivi di fondo i rappresentanti del MSI-DN nella Commissione hanno deciso di presentare una relazione conclusiva di minoranza che si compone di due parti:

la prima, firmata dal sottoscritto, che documenta tutti i retroscena e le vicende collegate alla «P2» che la relazione di maggioranza ha volutamente ignorato;

la seconda, firmata dall'onorevole Altero Matteoli, che tratta dei rapporti «P2»-mondo politico.

Una ultima annotazione. Il MSI-DN è stato costantemente rappresentato nella Commissione da un membro del Senato e da uno della Camera dei Deputati. Rappresentante del Senato, durante tutti i trenta mesi di attività della Commissione, è stato il firmatario di questa prima parte della relazione. Rappresentante della Camera è stato inizialmente l'onorevole Giuseppe Tatarella, che dopo alcuni mesi ha dovuto rassegnare le dimissioni perché chiamato dal partito ad altro incarico. È subentraro al suo posto l'onorevole Mirko Tremaglia la cui attiva presenza per oltre quindici mesi è documentata dai verbali delle sedute della Commissione, che vengono pubblicati in allegato alle relazioni finali. Dimessosi l'onorevole Tremaglia alla fine della VIII Legislatura, vi è subentrato, con la IX Legislatura, l'onorevole Altero Matteoli.

sen. Giorgio Pisanò

INDICE

CAPITOLO PRIMO:
IL "TANDEM" DI FERRO SINDONA-MARCINKUS

Michele Sindona . . . . . *Pag.* 3
Paul Marcinkus . . . . . » 7
Lo I.O.R. . . . . » 8
David Kennedy . . . . . » 12

CAPITOLO SECONDO:
TANTI MILIARDI VENUTI DAL NULLA

Roberto Calvi . . . . . » 18
Operazione « Centrale » . . . . . » 19
Operazione « OPA Bastogi » . . . . . » 20
Operazione « Rome Daily American » . . . . . » 22
Operazione « Generale Immobiliare » . . . . . » 23
Operazione « Franklin » . . . . . » 24
Operazione « Talcott » . . . . . » 27
Le operazioni sui cambi . . . . . » 27
Operazione « Finambro » . . . . . » 29
Operazione « Credito Varesino » . . . . . » 31
Operazione « Banca Cattolica del Veneto » . . . . . » 32
Operazione « Toro » . . . . . » 33
Sindona e la DC . . . . . » 36
Sindona e Andreotti . . . . . » 38

CAPITOLO TERZO:
I DOLLARI FACILI

Il « Rapporto Padalino » . . . . . » 44
Strane coincidenze . . . . . » 45
I titoli azionari falsificati . . . . . » 46
Le lettere di credito . . . . . » 48

Una testimonianza diretta . . . . . *Pag.* 51
John Connally . . . . . » 54
Roberto Memmo . . . . . » 55
La campana del Bicentenario . . . . . » 57

CAPITOLO QUARTO:
1974: L'ANNO DETERMINANTE

Il crollo di Sindona . . . . . » 61
L'« OPA Ronson » . . . . . » 62
Il fallimento della Franklin Bank . . . . . » 63
Il dissesto sindoniano in Italia . . . . . » 65

CAPITOLO QUINTO:
LICIO GELLI L'UOMO CHE COLLEGAVA TUTTI

Gelli dopo l'8 settembre . . . . . » 73
La misteriosa lista dei 56 . . . . . » 76
Gelli dal PCI alla DC . . . . . » 77
L'inizio di una folgorante carriera . . . . . » 78

CAPITOLO SESTO:
LA LOGGIA « P2 »

Un calcolo preciso . . . . . » 84
Fratelli e coltelli . . . . . » 84
La scarpe vecchie da relegare in soffitta . . . . . » 86
I tabelloni colorati . . . . . » 88
Espulsioni, ricatti, minacce e contributi . . . . . » 89
I soli segreti che contavano . . . . . » 90

CAPITOLO SETTIMO:
LE IMPRESE DELLA LOGGIA « P2 »

Legami inconfessabili . . . . . » 95
Il centro delle riunioni . . . . . » 97
Nessuna risposta . . . . . » 98
Memmo e i « 500 » . . . . . » 100
Le agende di Guzzi . . . . . » 101
Il perché del falso rapimento di Sindona . . . . . » 108
Una situazione di estrema emergenza . . . . . » 110
E dopo Sindona venne Gelli . . . . . » 112
Gelli conosceva i segreti del Vaticano . . . . . » 114

Operazione « Pantanella » . . . . . *Pag.* 116
Marcinkus e il « Corriere » . . . . . » 117
Arriva la « P2 » . . . . . » 118
Piccolo cabotaggio . . . . . » 120
Sarabanda di dollari . . . . . » 121
La guerra al presidente . . . . . » 122
Una confraternita di speculatori . . . . . » 123
Le sorprese del questore . . . . . » 125

CAPITOLO OTTAVO:
GELLI E L'EVERSIONE

Il « golpe » Borghese . . . . . » 132
« Operazione Triangolo » . . . . . » 135
Nell'armeria del Viminale . . . . . » 137
Ordine di smobilitazione . . . . . » 138
Salti mortali . . . . . » 140
Una sparuta accolita di velleitari . . . . . » 142
La strage dell'« Italicus » . . . . . » 143
Un bel ragionamento . . . . . » 144
Le perizie volutamente ignorate . . . . . » 145

CAPITOLO NONO: ANDREOTTI . . . . . » 149

CAPITOLO DECIMO:
I DELITTI IMPUNITI

Assassinio Pecorelli . . . . . » 157
Assassinio Ambrosoli . . . . . » 159
Assassinio Calvi . . . . . » 163

CONCLUSIONI E PROPOSTE . . . . . » 173

CAPITOLO PRIMO

IL "TANDEM" DI FERRO SINDONA-MARCINKUS

La lunga e complessa vicenda che doveva determinare, indirizzare e condizionare tanti degli avvenimenti collegati alla Loggia massonica di Licio Gelli, e costare la vita a molte persone, compreso Roberto Calvi, ebbe il suo inizio tra il 1969 e il 1970.

E questo inizio si verificò quando, per un complesso di circostanze, giunsero a intrecciarsi le esistenze e gli interessi di un pugno di uomini destinati a riempire, come in effetti ancora le stanno riempiendo, le cronache degli anni successivi: Paul Marcinkus, David Kennedy, Michele Sindona, John Connally, Umberto Ortolani, Licio Gelli, Roberto Memmo, Alberto Ferrari, Roberto Calvi e molti altri. Personaggi che, come Sindona, Gelli, Ortolani, Calvi, Memmo, Ferrari, saranno poi ritrovati negli elenchi della "P2".

È quindi necessario, se mai si vuole capire la genesi di tanti avvenimenti altrimenti tuttora inesplicabili e avvolti nel mistero (dalle origini della improvvisa ricchezza di Sindona agli albori degli anni 70 all'assassinio di Calvi nel 1982 passando attraverso tutte le vicende della Loggia massonica "P2"), ricostruire, oltre ai singoli episodi, anche le biografie dei principali personaggi di questa storia.

Michele Sindona

Michele Sindona, nato a Patti (Messina) nel 1920, laureato in legge, approdò a Milano nell'immediato dopoguerra, e aprì un ufficio di consulenza tributaria prima in via San Barnaba, poi in via Turati a pochi metri dalla sede provinciale dell'Intendenza di Finanza.

Intelligente, ambizioso, grande lavoratore, si impose rapidamente all'attenzione degli ambienti della Milano che conta. Ha raccontato di lui Massimo Spada, uno dei "cervelli" delle finanze vaticane: «Conobbi Sindona a Milano nel 1958, attraverso la presentazione di un prelato. Ricordo che per avere notizie su di lui mi rivolsi a Franco Marinotti della "Snia Viscosa", a Carlo Faina della "Montecatini", a Giorgio Valerio della "Edison". Tutti mi diedero delle informazioni ottime e mi dissero che si erano serviti della sua opera».

Fu allora, nel 1958, che Sindona cominciò a trattare con gli ambienti della finanza vaticana, ma fu anche in quello stesso periodo che si verificò un altro degli eventi più importanti e decisivi della sua vita: l'incontro con l'organizzazione mafiosa italo-americana. E ciò accadde quando Sindona entrò in rapporti professionali con Joseph Doto, il potente capo mafioso conosciuto negli Stati Uniti come Joe Adonis.

Joe Adonis, a quell'epoca, era già considerato uno dei " boss' più pericolosi della mafia. Fin dal 1950, infatti, la commissione del Congresso americano presieduta dal senatore Kefauver aveva concluso, sul-

la scorta di una imponente documentazione, che il vertice USA del crimine organizzato risultava composto da Meyer Lansky, Tony Accardo, Jack Guzik e Joe Adonis. Nel rapporto della Commissione, Adonis non solo veniva indicato come il braccio destro di Meyer Lansky, ma anche come il direttore del dipartimento "relazioni pubbliche" del "sindacato mafioso". In modo particolare, basandosi su un rapporto del "Federal Bureau of Investigation" (FBI), la Commissione Kefauver affermava che Adonis era "il rappresentante del sindacato incaricato di mantenere i contatti con esponenti politici, imprenditori, avvocati, giudici, funzionari federali, di Stato e municipali". In questo senso, concludeva la commissione, Adonis doveva essere considerato "uno degli esempi più clamorosi della collusione tra il gangsterismo e il mondo degli affari e della politica".

Ebbene, nel febbraio 1956, Adonis venne in Italia, e assolutamente indisturbato, trascorse dapprima alcuni mesi a Frascati e in Valle d'Aosta, per poi sistemarsi a Milano, in un lussuoso appartamento al settimo piano del n. 2 di via Albricci. Di lì, Adonis, nella sua qualità di massimo rappresentante del "sindacato" nel vecchio continente, prese a coordinare l'insieme delle attività mafiose in tutta l'Europa centro-occidentale, e in particolar modo in Germania e in Olanda, dove lo smercio e il consumo di stupefacenti stava conoscendo un vero *boom*.

E così, durante la sua lunga permanenza in Italia, Joe Adonis conobbe Michele Sindona. In un primo tempo il *boss* mafioso (che, per giustificare la sua prolungata presenza in Italia, si presentava come incaricato da società USA di investire nel campo dei supermercati e degli impianti alberghieri) frequentò l'avvocato di Patti nella sua qualità di consulente fiscale. Poi, avendone conosciuto le indubbie capacità, ma anche la propensione per le operazioni più spericolate purché redditizie, lo incaricò di svolgere alcune missioni di fiducia negli Stati Uniti.

Nel 1959 Michele Sindona sbarcò quindi in America e prese contatto, su presentazione di Joe Adonis, con la "famiglia" più importante della costa atlantica, quella di Vito Genovese, alias Don Vitone, alias "The Old Man", un uomo definito dall'FBI il "riconosciuto capo della mafia nell'area di New York City".

In quel periodo, il *clan* di Vito Genovese era sotto il tiro del "Bureau of Narcotics Investigations" e lo stesso Don Vitone, infatti, con molti suoi complici (tra i quali Joseph Valachi, Thomas Campisi, Joseph De Marco, Vincent Gigante, Philip Lombardo e altri) era in procinto di essere giudicato e condannato. Il che accadde poco dopo, anche se Vito Genovese continuò ugualmente a dirigere la "famiglia" dal carcere, tramite i suoi luogotenenti Thomas Eboli, Gerardo Catena e Michele Miranda. (Queste informazioni sono contenute nella relazione pubblicata nel 1964 al termine della inchiesta condotta dalla speciale Commissione del Senato degli Stati Uniti sul crimine organizzato e sul traffico dei narcotici. La relazione, nel testo originale in inglese, è stata riprodotta negli allegati della relazione conclusiva della "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia" (Doc. XXIII, volume IV, Tomo tredicesimo).

Ma fu proprio in quella contingenza che Sindona ebbe modo di prodigarsi per i suoi nuovi amici americani, tanto è vero che, proprio

per preciso incarico di Don Vitone, sistemò la situazione contabile e fiscale delle società "legali" che facevano capo al temuto "boss" mafioso: tra queste, la "Colonial Trading Co.", la "Erb Strapping Co.", la "Tryon Cigarette Service Co." eccetera.

Questa attività a favore della "famiglia" di Don Vitone procurò a Sindona altre proficue e importanti amicizie. Sfruttando infatti il prestigio che si era ormai creato negli ambienti del "sindacato", Sindona stabilì stretti rapporti d'affari con Daniel Porco, un mafioso di Pittsburgh (Pennsylvania), che agiva agli ordini della "famiglia" Casella-Santoro-Potnick di Filadelfia. In società con Dan Porco (che ritroveremo negli anni 70, sempre a fianco di Sindona, nelle vicende collegate alle speculazioni bancarie statunitensi dell'avvocato di Patti) Sindona acquisì il controllo della Pier Busseti, una nota agenzia di viaggi specializzata nei *tours* Italia-Stati Uniti. Con quali obiettivi?

Non è facile dare una risposta a questo interrogtivo, così come non è facile, oggi, ricostruire quali attività Sindona e Dan Porco svolsero negli anni 60 tra gli Stati Uniti e l'Italia perché i nostri organismi di controllo (polizia e servizi segreti) non presero mai alcuna seria iniziativa in questo senso.

Prova ne sia un episodio molto indicativo. Il 1° novembre 1967, il capo dell'"International Criminal Police Organisation" di Washington, Fred J. Douglas, indirizzò alla Criminalpol di Roma questa comunicazione: «I seguenti individui sono implicati nell'illecito traffico di sedativi, stimolanti e allucinogeni tra l'Italia e gli Stati Uniti e forse altre regioni d'Europa: Daniel Anthony Porco, nato a Pittsburgh (USA) il 7 novembre 1922, professione contabile; Michele Sindona, nato a Patti (Messina) l'8 maggio 1920, professione procuratore, residente a Milano in via Turati; Ernest Gengarella, che pare abbia interessi nell'hotel Sands di Las Vegas, sul quale, per il momento, non abbiamo altri dati.

Ebbene, soltanto tre mesi dopo, nel gennaio 1968, il questore di Milano, Giuseppe Parlato (che doveva poi diventare capo della polizia), si decise a rispondere alle sollecitazioni di Washington. E lo fece in questi termini: «Con riferimento alla vostra nota è risultato quanto segue; 1°) il cittadino USA Porco Daniel risulta avere alloggiato più volte presso il Palace Hotel di piazza della Repubblica, nel 1967, dal 12 al 16 ottobre; 2°) da accertamenti svolti è risultato che il Porco intrattiene a Milano stretti rapporti di amicizia e di affari con l'avvocato Michele Sindona; 3°) il Sindona, a Milano, è a capo di una organizzazione di uffici legali ed è coadiuvato da un'*équipe* di avvocati, commercialisti, procuratori e periti tecnici. Gli uffici sono frequentati da clienti e operatori economici, in particolar modo da cittadini americani; 4°) per quanto riguarda il Gengarella non risultano tracce di soggiorno a Milano. Allo stato degli accertamenti da noi svolti non sono emersi elementi per poter affermare che le persone di cui innanzi, e soprattutto il Porco e Sindona, siano implicati nel traffico di stupefacenti tra l'Italia e gli USA».

Ma torniamo indietro, al 1962, allorché si verificò un'altra decisiva svolta nella vita di Michele Sindona.

In quell'epoca, infatti, l'avvocato siciliano, di ritorno da un lungo soggiorno negli Stati Uniti, venne associato dall'avvocato Ernesto Moizzi, uomo di fiducia di Franco Marinotti (presidente della "Snia

Viscosa"), nel controllo della Banca Privata Finanziaria, un piccolo istituto di credito che disponeva di un solo sportello a Milano, e che poteva vantare depositi per soli tre miliardi di lire.

Con l'ingresso di Sindona nella «Privata Finanziaria», però, le sorti della banca mutarono rapidamente in meglio. Nel 1964, infatti, si venne a sapere che una finanziaria a Chicago, la "Continental International Finance Co.", aveva assunto una partecipazione del 24,5 per cento nel capitale sociale della "Privata". E come poteva spiegarsi il fatto, a prima vista incomprensibile, che una società del peso della "Continental Finance" potesse interessarsi di una piccola banca milanese?

La risposta non era difficile, almeno per chi conosceva certi retroscena: la "Continental International Co." era una sussidiaria (vale a dire una società totalmente dipendente) della "Continental Illinois National Bank" di Chicago, una delle più potenti (la nona, per attività di bilancio) degli Stati Uniti. E presidente della "Continental Illinois Bank" era David Kennedy (niente a che fare con la famiglia del defunto Presidente USA), un "pezzo da novanta" della classe dirigente statunitense, che dietro una rispettabile facciata si trovava associato a molte altre iniziative affaristiche oscillanti tra il lecito e l'illecito, tra il legale e l'illegale, in compagnia, spesso, di elementi discutibili, uno dei quali era Dan Porco, l'amico e socio di Michele Sindona.

Ma David Kennedy annoverava tra i suoi amici, oltre i tipi alla Daniel Porco, anche personaggi del calibro di Charles Bludhorn, un ebreo di origine austriaca, che aveva creato, con metodi che negli Stati Uniti qualcuno aveva definito "pirateschi", il chiacchierato "impero" della "Gulf and Western Industries", una "conglomerata" comprendente alberghi, pozzi di petrolio, miniere, società di telecomunicazioni e, infine, anche la celebre casa cinematografica "Paramount".

E Charles Bludhorn era collegato, con mille fili, agli ambienti ebraici del "sindacato" mafioso (Meyer Lansky, Harry Stromberg, Mickey Cohen), per cui diventava chiaro come si fosse creato un cerchio che saldava Sindona con Joe Adonis, Vito Genovese, Daniel Porco, David Kennedy, Charles Bludhorn per tornare a Sindona.

L'avvocato siciliano, infatti, non solo era diventato consulente finanziario di «Cosa Nostra», ma tramite quei canali, era riuscito a diventare socio della «Continental Finance», vale a dire della «Continental Illinois Bank» di David Kennedy e, tramite quest'ultimo, anche di Charles Bludhorn, con il quale, verso la fine degli anni '60, riuscirà a dare vita a una truffaldina speculazione nella zona di Hollywood della quale parleremo più avanti.

Ma tra i più vecchi amici di David Kennedy c'era anche un sacerdote cattolico, di origine lituana, nato a Cicero (Chicago) nel 1922: Paul Casimir Marcinkus. Che divenne, ovviamente, sempre verso la fine degli anni 60 amico anche di Sindona.

Per cui, tornando al 1968, ecco la posizione raggiunta da Sindona: era diventato uno degli uomini di fiducia della mafia italo-americana, si era impadronito di una piccola banca milanese nella quale aveva tirato dentro come socio uno dei *boss* dell'alta finanza statunitense (David Kennedy), era anche un amico di un alto prelato americano (Paul Marcinkus) che intanto (come poi vedremo) era entrato a far parte della Segreteria di Stato, sezione di lingua inglese, alle dirette dipendenze

del cardinale Benelli. I suoi personali rapporti con la Città del Vaticano, infine, erano in fase di costante miglioramento, anche perché lo IOR (Istituto Opere di Religione, di fatto le banche del Vaticano) era socio della «Banca Privata Finanziaria» con una partecipazione del 24,5 per cento fin da quando, nel 1962, Sindona era riuscito a prendere il controllo del piccolo istituto di credito milanese.

Arrivò così il 1969 e il vento della fortuna prese a soffiare ancora più impetuosamente nelle vele di Sindona. Divenuto Presidente degli Stati Uniti nel novembre dell'anno precedente, Richard Nixon nominò infatti David Kennedy, che lo aveva decisamente appoggiato, nuovo ministro del Tesoro. Il 6 gennaio 1969, alla vigilia dell'insediamento di Kennedy nel suo nuovo incarico, monsignor Paul Marcinkus venne a sua volta nominato vescovo di Orte. Poche settimane dopo, il neo vescovo veniva designato, nonostante fosse quasi completamente a digiuno di tecnica bancaria e di economia, ad assumere le funzioni di propresidente dell'ufficio centrale dello IOR. Un altro anello del cerchio così si saldava: nell'illustrare infatti il provvedimento, il settimanale "L'Espresso" del 22 giugno 1969 scriveva: «Monsignor Marcinkus è nato a Cicero, nell'Illinois, dove ha sede la più importante "spalla" americana di Michele Sindona: David Kennedy, segretario al Tesoro di Richard Nixon, e socio del Vaticano e di Sindona nella Banca Privata Finanziaria».

Ma nessuno, allora, poteva ancora immaginare che nel cerchio stavano per entrare altri personaggi destinati a ricoprire ruoli determinanti nella vicenda della "P2": personaggi del calibro di Roberto Calvi, Roberto Memmo, Alberto Ferrari e così via.

Così, agli inizi del 1970, Michele Sindona, reso potente dai suoi legami personali e di affari con la mafia, con il grande capitale e la classe dirigente politica statunitensi, con le finanze vaticane, poteva architettare i suoi piani di espansione e di potere, finendo inevitabilmente con l'incontrare un altro personaggio che, sempre in quel periodo, stava rapidamente emergendo nel torbido contesto italiano del corrotto sistema dei partiti: Licio Gelli.

E parliamo ora di Paul Marcinkus.

Paul Marcinkus

Paul Casimir Marcinkus, vescovo titolare di Orte e mancato cardinale, è nato come già detto a Cicero, un sobborgo di Chicago nel 1922. Venne ordinato sacerdote nel 1947, e tre anni dopo si stabilì a Roma dove frequentò i corsi di diritto canonico presso l'Università Gregoriana. Concluso il corso di studi, passò alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, la scuola dove si formano i futuri diplomatici della Santa Sede. Negli anni 60 venne quindi chiamato alla Segreteria di Stato, sezione di lingua inglese, alle dirette dipendenze del cardinale Benelli, allora numero due del "ministero degli esteri" della Città del Vaticano.

Dopo aver svolto delicate ed esclusive missioni in America Latina e nel Canada, Marcinkus rimase per un lungo periodo negli Stati Uniti, tra New York, Boston, Cleveland e Chicago: e qui, nell'antica città di Al Capone e Jake Guzik, riannodò e rinsaldò i rapporti di amicizia con

David Kennedy, il potente *boss* della "Continental Illinois National Bank".

Rientrato infine stabilmente a Roma, Marcinkus riprese la sua attività presso la segreteria di Stato, prima come inteprete, poi come organizzatore di viaggi di Paolo VI. Individuo aitante e sportivo, oltre che intelligente e furbo, divenne ben presto un personaggio di spicco ai vertici della Santa Sede, e non solo per la sua funzione di "guardia del corpo" di Sua Santità.

Ma se il suo attivismo ai vertici del Vaticano poteva essere premiato, come infatti venne premiato nei primi giorni del 1969, con la nomina a vescovo, sono ben altri i motivi che furono alla base della sua nomina a capo dello IOR poche settimane più tardi, in coincidenza (fatto, questo, da tenere sempre ben presente) con la nomina del suo amico David Kennedy alla carica di ministro del Tesoro nella amministrazione Nixon.

Marcinkus, infatti, non se ne intendeva molto di finanza e di banche, tanto è vero che alla prima riunione alla quale partecipò con gli anziani esperimentati dirigenti dello IOR (Massimo Spada, Luigi Mennini, Pellegrino De Strobel), dichiarò con grande modestia: «Vi prego di scusarmi, ma io non ho pratica né di finanza, né di economia». Il che, però, non gli impedì di assumere quasi subito, la grinta e i poteri assoluti di unico, vero capo della banca vaticana.

Resta quindi da rispondere a un quesito di fondo: perché mai nel 1969 fu scelto proprio Marcinkus quale capo dello IOR? Perché proprio lui, che di economia e di tecnica bancaria non sapeva quasi niente?

Per dare una risposta esauriente, e capire come mai Marcinkus divenne non solo il padrone incontrastato dello IOR, ma si mise anche in combutta, è il termine, con personaggi quali Michele Sindona, Roberto Calvi e, di conseguenza, con Gelli e la "P2", è necessario illustrare brevemente la storia dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR) e dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (APSA).

Lo I.O.R.

Lo IOR venne creato nel 1942 per decisione di Pio XII, papa Pacelli. L'APSA sorse invece con la riforma del 1967, voluta dal papa Montini, Paolo VI, sovrapponendosi alla già esistente "Amministrazione speciale della Santa Sede".

La caratteristica principale della vecchia "Amministrazione speciale della Santa Sede", diretta per lunghi anni dal suo noto finanziere Bernardino Nogara, morto nel 1958, era stata quella di operare in larga misura sul mercato italiano. Così, negli anni del "miracolo economico", la finanza vaticana aveva mirato soprattutto ad acquisire il controllo di società come la "Generale Immobiliare", la "Ceramica Pozzi", la "Condotte d'Acqua", il "Pastificio Pantanella", oltre a partecipazioni di minoranza nella "RAS", nella "Assicurazioni Generali", nella "Bastogi", "SIP", "Italcementi" eccetera. Ma un'altra caratteristica di quel periodo fu quella (dovuta al radicato nepotismo di papa Pacelli), di mettere alla direzione delle società consociate o comunque controllate dalla fi-

nanza vaticana, i parenti di Sua Santità, ed esattamente Carlo, Marcantonio e Giulio Pacelli. Ma siccome nessuno di questi capiva qualcosa di attività industriali e di "management" i risultati furono quasi sempre disastrosi.

Così, mentre il "miracolo economico" si andava lentamente esaurendo, la quasi totalità delle società italiane controllate dalla finanza vaticana entrava in un tunnel, al fondo del quale c'erano solo deficit e un fortissimo indebitamento nei confronti dei sistema bancario.

Di fronte a questa realtà, papa Montini, nel 1967, promosse una profonda riforma delle attività economiche e finanziarie del Vaticano, con la costituzione, tra l'altro, di una "Prefettura degli affari economici" (un vero e proprio ministero del Bilancio), che aveva il compito di controllare i preventivi e i consuntivi di tutte le amministrazioni.

La decisione di rinnovare alla radice la struttura economico-finanziaria del Vaticano ebbe nel cardinale Jean Villot, segretario di Stato, e nel suo vice, cardinale Giovanni Benelli, dei convinti assertori. Sul piano operativo, si trattava prima di tutto di liquidare in tempi brevi la quasi totalità delle partecipazioni di controllo o di minoranza nelle società italiane, e di potenziare invece gli investimenti speculativi sul mercato internazionale. Di qui la necessità di dare spazio e ben più ampia possibilità operativa alla banca del Vaticano, lo IOR. Di qui la necessità di mettere a capo dello IOR un uomo in grado di attuare i nuovi piani finanziari ed economici del Vaticano.

E a questo punto torna la domanda: perché fu scelto Marcinkus per questo delicatissimo e importantissimo incarico?

La risposta la danno i fatti.

Prima di tutto occorre tenere presente che il cardinale Benelli era convinto, e non aveva torto, che la strada migliore da percorrere, per realizzare nella maniera più redditizia la liquidazione del patrimonio industriale della Santa Sede in Italia, fosse quella di associare, nella operazione di «smobilizzo», dei tecnici laici, di provata sicurezza, di assoluta fiducia e pronti a tutto pur di raggiungere gli obiettivi indicati.

In particolare, occorreva trovare un professionista che fosse ben ammanigliato con i centri nazionali e internazionali dell'alta finanza, e quindi in grado di contrattare ai massimi livelli la smobilitazione del patromonio industriale della Santa Sede.

E questo personaggio venne immediatamente, possiamo aggiungere naturalmente individuato in Michele Sindona. E ciò per almeno tre ragioni:

1°) Come già detto, lo IOR era di fatto, sin dal 1962, socio di Sindona nella «Banca Privata Finanziaria», con una partecipazione del 24,5 per cento.

2°) Sindona, a quell'epoca, si era già fatto una fama di abile salvatore di aziende in difficoltà. Proprio in quel periodo, infatti (primavera-estate del 1968), il banchiere siciliano aveva acquistato il pacchetto di controllo di una vecchia finanziaria, la "Sviluppo", ed era riuscito quasi subito a cederlo con successo a un complesso di interessi stranieri capeggiato dalla "Banque de Paris et des Pays Bas" (la famosa "Paribas") e dal gruppo "Bemberg".

3°) Ultimo, ma importantissimo, Sindona era ormai conosciuto come il rappresentante in Italia della potente rete finanziaria guidata da

David Kennedy, il capo della "Continental Illinois Bank", proprietaria della sussidiaria "Continental International Finance Co." che, come già detto, deteneva, al pari dello IOR, il 24,5 per cento della Banca Privata Finanziaria. E Kennedy, altro elemento decisivo nelle valutazioni del cardinale Benelli e degli altri responsabili delle finanze vaticane, era una figura di primissimo piano nel partito repubblicano d'America che, con l'elezione di Nixon a Presidente USA, aveva riconquistato il controllo del grande Paese d'oltreoceano.

In realtà, il fatto che Sindona abbia avuto dal Vaticano l'incarico di procedere alla ristrutturazione delle finanze vaticane, è un elemento certo, descritto anche in termini più o meno romanzati da due noti studiosi di vicende vaticane e "sindoniane": l'ex gesuita Malachi Martin nel suo libro *The Final Conclave*, e lo scrittore americano Luigi di Fonzo nel suo libro *Saint Peter's Banker*:

Si legge nel libro di Malachi Martin: «È tarda notte nello studio papale al terzo piano del palazzo apostolico... L'incontro riguarda le finanze vaticane. Questo tipo di incontri è stato riservato al papa per oltre mille anni.

«Non c'è traccia ufficiale di questo incontro nel libro degli appuntamenti, come non c'è mai stata in precedenza... Paolo VI arriva ad un accordo, mettendo la sua firma come papa ad un documento contrattuale bilaterale. Il Vaticano è pieno di tali documenti.

«In virtù di quella firma, Paolo VI impegna e vincola una buona parte della finanza vaticana e delle risorse papali. I papi hanno sempre e giustamente considerato se stessi come gli unici amministratori di quello che è sempre stato chiamato a Roma il «patrimonio di Pietro».

«La scena è unica soltanto per un verso. Con la sua firma, papa Paolo autorizza Michele Sindona a vendere gli interessi di controllo del Vaticano nella grande conglomerata Società Generale Immobiliare. Con quella firma Paolo VI consente anche a Sindona l'accesso agli altri fondi del Vaticano per ulteriori investimenti...».

Ed ecco quello che racconta Luigi Di Fonzo: «Sindona spiega al Santo Padre il suo piano: trasferisce gli investimenti dall'Italia nel mercato esentasse degli eurodollari tramite una rete di banche *off-shore* (operanti cioè fuori da ogni controllo fiscale: n.d.r.). Il papa appare inquieto, ma in verità ha già deciso. Consegna a Sindona un documento da lui stesso firmato che gli affida il controllo degli investimenti del Vaticano all'estero. I due si inginocchiano e pregano. Poi Sindona prende la mano di Paolo VI e bacia l'anello del papa».

Qualcuno, successivamente alla pubblicazione di questi libri, sostenne che, in realtà, l'investitura data dal Vaticano a Sindona non venne siglata personalmente da Paolo VI ma dal cardinale Sergio Guerri: sta di fatto, comunque, che Sindona divenne l'uomo incaricato di smobilitare gli investimenti italiani del Vaticano per trasferire altrove le risorse finanziarie della Santa Sede.

Ma se il personaggio Sindona si delineava, nei piani finanziari del Vaticano, come "l'uomo giusto al posto giusto e nel momento giusto", il suo corrispettivo al vertice dello IOR non poteva essere che Paul Marcinkus il quale, come Sindona, era ben conosciuto negli ambienti politico-affaristici di Chicago, dove godeva, tra l'altro dell'amicizia

dell'onnipotente presidente della "Continental Illinois Bank", David Kennedy.

Ecco perché non appena si profilò la nomina di Kennedy a ministro del Tesoro di Nixon, ogni eventuale titubanza venne a cadere e Paul Casimir Marcinkus, vescovo di Orte e "gorilla" del papa, venne posto a capo dello IOR.

Fu così che nella prima metà del 1969, cominciò a operare il *tandem* Sindona-Marcinkus: un *tandem* di ferro, perché aveva alle spalle il potente "sindacato" mafioso di "Cosa Nostra", il grande capitale americano, la classe politica al potere negli Stati Uniti, e, in Italia, una solida banca privata milanese, il Banco Ambrosiano, detto anche la "banca dei preti", perché notoriamente controllato dalla Curia ambrosiana e dal Vaticano. Una banca dove stava già emergendo l'astro di Roberto Calvi, un altro personaggio chiave di tutta questa storia, e che Sindona aveva già conosciuto nel 1968.

A quel punto (siamo nella prima metà del 1969), Sindona affrontò il compito tutt'altro che facile di vendere alle migliori condizioni possibili le seguenti società, tutte controllate dall'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica: la "Generale Immobiliare", che stava attraversando un momento non molto felice a causa dell'alto indebitamento a breve termine con il sistema bancario; la "Ceramica Pozzi", le cui condizioni peggioravano di giorno in giorno; il Pastificio "Pantanella" che, ormai al limite del collasso, si preparava a svalutare, per le ingenti perdite subite, il capitale sociale, e infine la "Condotte d'Acqua" che, pur trovandosi, rispetto alle altre società del gruppo vaticano, in condizioni meno disastrose, stava anch'essa attraversando un momento complessivamente negativo.

Tanto per cominciare, Sindona, d'accordo con Marcinkus, diede il via alla smobilitazione della "Generale Immobiliare", che per anni aveva costituito il fiore all'occhiello della finanza vaticana. La Santa Sede, infatti, possedeva una partecipazione nella "Immobiliare" che ammontava al 38 per cento del capitale per un valore complessivo di circa 32 miliardi dell'epoca.

L'acquirente di un primo consistente pacchetto di azioni della "Generale Immobiliare" venne presto trovato: si trattava, guarda caso, di quel Charles Bludhor, del quale abbiamo parlato prima, l'avventuroso creatore della chiaccherata "Gulf and Western", presidente della "Paramount", ma soprattutto legatissimo a David Kennedy e a tutta la "banda di Chicago", Marcinkus compreso.

Bludhorn si dichiarò infatti pronto ad acquistare azioni della "Generale Immobiliare" per un totale di otto milioni di dollari. Ma ad una condizione. Anche Bludhorn, infatti come molti altri finanzieri d'assalto di tutti i tempi, non possedeva denaro liquido: egli propose allora al Vaticano, tramite Sindona, una originale transazione. Propose cioè che la "Gulf and Western" potesse acquistare i titoli della "Generale Immobiliare" cedendo in cambio, anziché sonanti dollari, il 50 per cento del capitale di una società immobiliare operante nella zona di Hollywood, che possedeva 230.000 metri quadri di terreno già di proprietà della casa cinematografica "Paramount", e destinati ad essere valorizzati come futuro quartiere residenziale.

L'accordo venne concluso, e Bludhorn divenne così uno dei principali azionisti della "Generale Immobiliare": in questo modo la prima operazione condotta dal *tandem* Sindona-Marcinkus per conto del Vaticano parve andare felicemente in porto. Ma si trattò solo di una apparenza, perché qualche tempo dopo la stipula del contratto, saltò fuori che questa operazione, come tante altre targate "Bludhorn", nascondeva un autentico bidone: e molti, ancora oggi, si domandano se davvero venne carpita, in quella occasione, la buona fede di due superfurbi come Sindona e Marcinkus, o se i due non furono invece complici interessati della fregatura.

Quando infatti gli inviati dal Vaticano arrivarono a Los Angeles per prendere possesso dei terreni avuti in cambio delle azioni della "Generale Immobiliare" cedute a Bludhorn, appresero che questi terreni erano gravati da diversi vincoli e valevano dieci volte meno delle azioni cedute.

Negli ambienti vaticani, naturalmente, e non solo in quelli, si cominciò a gridare allo scandalo. Ma subito Sindona e Marcinkus diedero prova della loro forza, mettendo tutti a tacere e puntando le loro carte, per concludere positivamente l'operazione, sull'appoggio che potevano avere dal loro comune amico e socio David Kennedy, il potente banchiere di Chicago diventato ministro del Tesoro nella amministrazione Nixon.

David Kennedy

David Kennedy, nato nell'Illinois nel 1907, di fervente fede protestante, aderente alla Chiesa degli Ultimi Santi, meglio conosciuta come "setta mormone", si era costruito una solida fama di banchiere e di fervido sostenitore del partito repubblicano. Come tale, partecipò attivamente, con ricche donazioni, alla campagna presidenziale del 1952 che vide il trionfo del generale Eisenhower. Come ricompensa per l'appoggio ricevuto, il neo presidente nominò allora David Kennedy sottosegretario al Tesoro. Ma dopo un periodo di permanenza a Washington, Kennedy abbandonò l'attività pubblica e tornò a dedicarsi esclusivamente ai suoi affari, asumendo la presidenza della "Continental Illinois Bank" di Chicago. Nel 1968, però, come già ai tempi di Eisenhover, Kennedy tornò a battersi in prima fila per Richard Nixon, e anche questa volta la sua attività venne premiata dal nuovo presidente con l'ambita nomina a segretario al Tesoro.

Questo era l'uomo (e questa la potenza economica e politica) sul quale, tra la fine del 1969 e l'inizio del 1970, facevano affidamento Sindona e Marcinkus per reinvestire in dollari buona parte di quanto avrebbero potuto ricavare dalla vendita delle proprietà italiane del Vaticano.

Non sempre però gli eventi si sviluppano secondo i desideri: e quanto accade infatti nel 1970 non solo mandò all'aria i piani architettati da Sindona e Marcinkus, ma, adesso che è possibile analizzare quelle vicende con la chiarezza che solo il tempo trascorso e tanti fatti accaduti successivamente sono in grado di consentire, è anche evidente che quasi tutte le vicende sviluppatesi negli anni successivi, compresa

la saldatura tra il *tandem* Sindona-Marcinkus e la "P2" fino all'assassinio di Roberto Calvi, ebbero la loro origine in quei giorni ormai lontani e in terra americana.

Il 1970, infatti, si rivelò ben presto negativo per l'economia statunitense. Nel primo semestre si delineò una forte recessione produttiva, e si verificò una marcata caduta dei corsi azionari. Contemporaneamente, e specie nel secondo semestre, il dollaro perse terreno nei confronti delle "monete forti" europee e la tendenza inflazionistica si accentuò. In una simile situazione, chi si trovò ben presto nell'occhio del ciclone fu ovviamente il responsabile della politica economica, e cioè David Kennedy, che venne fatto segno a violente critiche sia da parte della stampa che della opposizione democratica al Congresso.

Ma a complicare e peggiorare la già scossa credibilità del banchiere di Chicago diventato ministro di Nixon, giunse il clamoroso *crack* di uno dei principali soci in affari di David Kennedy, vale a dire John McCandish King, grintoso *boss* della "King Resources", spericolato petroliere d'asalto, detto lo "stregone di Denver".

Nell'autunno del 1970, infatti, mentre i giornali erano pieni di notizie poco incoraggianti sull'andamento dell'economia americana, scoppiò improvvisa la notizia che i tanto strombazzati investimenti effettuati dallo "stregone di Denver" nell'artico canadese alla ricerca di petrolio si erano rivelati "privi di prospettive concrete", e che pertanto i suoi finanziatori stavano perdendo gli ingentissimi capitali investiti nella rischiosa operazione: tra questi finanziatori, in primissima fila, c'era anche David Kennedy con la sua "Continental Illinois Bank". Questo fatto diede il colpo di grazia alla già barcollante posizione pubblica di David Kennedy. Così, due mesi dopo il crollo di John King, il 14 dicembre 1970, il presidente Nixon, nel corso di una conferenza stampa rapidamente convocata, annunciò la sostituzione con effetto immediato di David Kennedy al ministero del Tesoro con l'ex governatore del Texas, John Connally. Nixon, comunque, non volle estromettere completamente il fedelissimo David Kennedy dal giro dei suoi stretti collaboratori e inventò per lui una carica mai esistita prima: lo nominò "ambasciatore finanziario itinerante" con il diritto di partecipare alle riunioni di governo.

Tutta questa vicenda, naturalmente, provocò durissimi contraccolpi al duo Sindona-Marcinkus, che venne a trovarsi obiettivamente indebolito dal ridimensionamento che aveva colpito il socio e protettore David Kennedy; il quale esce così provvisoriamente dalla scena di queste vicende, ma ricomparirà più avanti, quando infatti lo ritroveremo nel 1972 alla testa della "Fasco A.G.", la società capofila dell'"impero" sindoniano.

Alla fine del 1970, quindi, Sindona e Marcinkus vennero a trovarsi in gravi difficoltà: soprattutto Sindona, che aveva ricevuto dal Vaticano il compito di smobilizzare gli investimenti della Santa Sede in Italia per reinvestirli all'estero, e in dollari. E questo con particolare riferimento alla vendita delle azioni della "Immobiliare" di proprietà vaticana. Sindona, infatti, aveva garantito il pieno successo della operazione, e il fatto che questa si fosse arenata di fronte alle difficoltà determinate dalla eclissi di David Kennedy, aveva scatenato, negli ambienti vaticani, tutti coloro che non avevano digerito la rapida e potente intro-

missione del banchiere siciliano e del vescovo statunitense nella vita della Santa Sede.

La situazione quindi rischiava di precipitare per i due personaggi, che non avevano invece alcuna intenzione di compromettere le posizioni di prestigio e di potere che erano riusciti a conquistarsi, e non solo negli ambienti vaticani.

Fu allora, in quelle settimane di fine 1970, come ora documenteremo sulla base di circostanze, fatti e date che non sono smentibili e che parlano da soli, che Sindona e Marcinkus, per non restare travolti dalla realtà che si era determinata, diedero il via a quelle avventurose operazioni che dovevano ripercuotersi negli anni successivi in una serie, non ancora conclusa, di vicende, punteggiate da una tragica sequenza di morti violente.

E fu ancora in quel particolare momento che entrò in scena, come protagonista, Roberto Calvi.

CAPITOLO SECONDO

TANTI MILIARDI VENUTI DAL NULLA

La prima mossa si verificò nel settembre del 1970: una mossa che allora passò inosservata ma che oggi, alla luce di tutto quello che sta venendo fuori, assume un significato ben preciso, perché quello fu il primo passo che il *tandem* Sindona-Marcinkus effettuò per gestire in proprio, *creando con ogni mezzo i capitali che occorrevano e che non esistevano,* quelle operazioni di reinvestimento delle finanze vaticane rimaste compromesse dai guai in cui era incorso David Kennedy in America.

La mossa fu questa.

Nel 1970, Sindona controllava, tra le tante società più o meno fasulle che componevano il suo "impero", anche la "Compendium, Société Anonyme Holding", domiciliata al n. 14 di Rue Aldringher, Lussemburgo.

Questa "Compendium" era controllata, a quell'epoca, al cento per cento, dagli interessi legati al gruppo Sindona e allo IOR attraverso un'altra società di Sindona, la "Fasco". Ebbene, nel novembre del 1970, il 20 per cento del capitale della "Compendium" venne ceduto alla "Banca del Gottardo" (Svizzera, controllata quasi completamente dal Banco Ambrosiano e allo IOR), e un altro 40 per cento venne ceduto direttamente al Banco Ambrosiano, il cui pacchetto azionario più consistente era già nelle mani degli interessi vaticani. Il restante 40 per cento restò nelle mani della "Fasco", in sostanza ancora Sindona e Marcinkus.

In definitiva: questa "Compendium", dapprima solo di Sindona e dello IOR, formalmente si ritrovò con tre padroni (Sindona-Banca del Gottardo-Banco Ambrosiano) anziché due, ma, in sostanza, sempre nelle mani di Sindona e dello IOR, vale a dire di Marcinkus.

Perché mai tutto questo marchingegno societario ?

La risposta si ebbe il 23 marzo 1971, allorché a Nassau, capitale delle isole Bahamas nel lontano mare dei Caraibi, il dottor Roberto Calvi, diventato direttore generale del Banco Ambrosiano appena cinque settimane prima, fondava, per conto della "Compendium", vale a dire in sostanza, per conto di Sindona e Marcinkus, la "Cisalpine Overseas Bank", e ne affidava infatti la presidenza al vescovo Marcinkus, il quale, però, la cedeva quasi subito a Roberto Calvi.

Il *tandem* di ferro Sindona-Marcinkus si trasformava così in un triangolo ancora più importante Sindona-Marcinkus-Calvi: un triangolo che di lì a poco si sarebbe fuso con il "triangolo" massonico della loggia "P2".

Ma a questo punto è indispensabile tracciare la biografia di Roberto Calvi.

Roberto Calvi

Nato a Milano il 13 aprile 1920, Roberto Calvi si laureò in Economia e Commercio alla "Bocconi". Già responsabile dell'ufficio stampa e propaganda del Gruppo universitario fascista del capoluogo lombardo, partecipò quindi con onore alla seconda guerra mondiale, combattendo sul fronte russo nelle file dei Lancieri di Novara.

Nel 1944 venne assunto alla filiale di Lecco della Banca Commerciale. Nel 1946 passò al Banco Ambrosiano, come impiegato all'ufficio esteri. Nel 1952 sposò una signorina bolognese, Clara Canetti, dalla quale ebbe due figli, Carlo (nel 1953) e Anna (nel 1959).

Durante il suo lungo apprendistato nel Banco Ambrosiano, Calvi si applicò con diligenza allo studio delle lingue tedesca, francese, inglese, facendosi notare ben presto anche per le sue indubbie capacità tecniche e il suo attaccamento al lavoro. Queste sue qualità lo portarono nel 1956 alla carica di condirettore e, nel 1958, alla funzione di "assistente personale" di uno dei massimi dirigenti del Banco, il dottor Carlo Alessandro Canesi.

Nel 1965, finalmente, il Canesi, protettore ed estimatore di Calvi, divenne Presidente dell'"Ambrosiano", e, nella sua scia, anche Calvi raggiunse una delle principali posizioni di potere nel Banco, diventando uno dei sei "direttori centrali".

Ma fu nel 1968 che a Roberto Calvi capitò di fare una conoscenza che doveva condizionare poi tutta la sua vita e, quasi certamente, determinare anche la sua morte. Tramite Giuliano Magnoni, Calvi conobbe il banchiere siciliano, allora in piena ascesa. E Sindona apprezzò immediatamente l'attivismo, l'intelligenza, le capacità tecniche e anche l'ambizione dell'ormai potente (all'interno del "Banco") direttore centrale dell'"Ambrosiano".

Si arrivò così al 1970, l'anno fatale della carriera di Roberto Calvi. Michele Sindona ha sempre rivendicato a se stesso il merito di avere "scoperto" il futuro presidente dell'"Ambrosiano", tirandolo fuori dalle funzioni puramente esecutive, anche se di livello manageriale. Ancora dopo la morte di Calvi, Sindona, detenuto nel penitenziario americano di Otisville (vedi "La Stampa" del 25 luglio 1982), ribadiva di essere stato lui il primo a intravedere in Calvi "una mentalità bancaria di grande respiro, non provinciale", al punto di convincere lo stesso Presidente del "Banco", Canesi, che il "direttore centrale" Roberto Calvi era "fornito di un grosso cervello e di una notevole disposizione per operazioni bancarie a livello internazionale". Di qui il refrain quasi obbligato di Michele Sindona: «Sono stato io a "creare" Roberto Calvi: sono stato io all'origine della sua fulminea carriera». E in realtà, i fatti dimostrano che se per gestire l'operazione "Compendium-Cisalpine" venne scelto proprio Roberto Calvi, ciò accadde soprattutto per volontà e per decisione di Sindona.

Tanto è vero che appena un mese prima di fondare a Nassau, per conto della "Compendium", la "Cisalpine Overseas Bank", Roberto Calvi venne nominato Direttore Generale del "Banco Ambrosiano" dietro pressioni di Sindona, come lo stesso ha ripetutamente confermato. Il che è doppiamente indicativo del ruolo preminente che Calvi veniva ad assumere nel quadro della ampia e articolata operazione di gruppo

che cominciava a svilupparsi con la fondazione della "Cisalpine".

Con la nomina di Calvi a Direttore Generale dell'"Ambrosiano", infatti, e con la sua entrata a fianco di Sindona e Marcinkus nella nuova banca di Nassau, anche l'"Ambrosiano" veniva così direttamente coinvolto in un gigantesco piano affaristico-speculativo le cui conseguenze, occorre ripeterlo, si stanno manifestando ancora oggi.

È infatti accertato che la nuova banca, una banca d'affari senza "sportelli", vale a dire senza collegamento con il pubblico, riuscì a rastrellare entro lo stesso 1971 (e vedremo con quali sistemi) capitali ingenti fino a un tetto di oltre 240 milioni di dollari (il che, in rapporto ai valori odierni, sia del dollaro che della lira, farebbero circa novecento miliardi di lire).

Questo fu l'inizio, e vedremo poi a che cosa servirono sia la "Cisalpine" che i dollari confluiti tanto misteriosamente nelle sue casseforti: mentre, contemporaneamente, sorgevano sia il "Servizio Italia", vale a dire la fiduciaria estera della Banca Nazionale del Lavoro, sia, sempre a Nassau, la "Capitalfin", un'altra banca d'affari, della quale divenne subito direttore generale il dottor Alberto Ferrari, che nello stesso tempo era anche direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro, e segretario il dottor Gianfranco Graziadei, direttore generale del "Servizio Italia": due nomi che saranno poi trovati nelle liste della "P2".

Ma documentiamo, adesso, le operazioni attuate dal trio Sindona-Marcinkus-Calvi tra il 1971 e il 1973, limitandoci a quelle più clamorose e indicative: le operazioni "Centrale", "OPA Bastogi", "Rome Daily American", "Generale Immobiliare", "Franklin Bank", "Talcott", speculazioni su cambi, "Finambro", "Cattolica del Veneto", "Credito Varesino", "Toro Assicurazioni".

Operazione "Centrale".

La prima avvisaglia di quanto sarebbe accaduto nei due anni successivi si ebbe il 15 agosto 1971. Quel giorno, infatti, nel corso di un'assemblea straordinaria della società "Centrale Finanziaria", venne reso noto che il pacchetto azionario di controllo della società era stato ceduto dai vecchi proprietari (Pirelli, Famiglia Orlando, Bonomi-Bolchini) alla "Distributor Holding S.A.", una finanziaria domiciliata nel Lussemburgo. E subito si venne a sapere che questa "Distributor Holding" era di proprietà di Michele Sindona, che, per acquisire il controllo della "Centrale", aveva pagato circa venti milioni di dollari.

Anche se si trattava, allora, di una cifra per niente disprezzabile (un milione di dollari, a quell'epoca, poteva valere, in lire attuali, circa quattro miliardi), il fatto non destò comunque eccessiva sorpresa. In fondo, Sindona era pur sempre il maggiore azionista di due banche milanesi, sia pure di piccole dimensioni, e il fatto che lui e i suoi soci potessero disporre di venti milioni di dollari per acquistare una solida società finanziaria come la "Centrale" poteva rientrare nella logica delle cose.

Ma agli osservatori più attenti non sfuggì un particolare: e cioè che nel comitato esecutivo della Centrale", del quale era stato natural-

mente nominato presidente Michele Sindona, era entrato a far parte anche Roberto Calvi, che appena sei mesi prima era diventato direttore generale del "Banco Ambrosiano". Lo stesso Roberto Calvi che, stranamente, appena nominato direttore generale dell' "Ambrosiano" era corso a Nassau, nelle Bahamas, per fondare la "Cisalpine Overseas Bank". Una banca, questa, molto misteriosa, di proprietà di quella società "Compendium" già citata prima, che era sicuramente controllata al cento per cento da Sindona, Marcinkus (IOR) e dall' "Ambrosiano".

Che legami c'erano tra l'acquisto della "Centrale" da parte di Sindona, la costituzione della "Cisalpine" a Nassau e la presenza di Roberto Calvi, in posizione rilevante, in ambedue gli organismi societari ?

Gli "addetti ai lavori" della finanziaria italiana si stavano ancora sbizzarrendo nel tentativo di dare una risposta a questo interrogativo quando, appena un mese dopo, scoppiò con fragore l'operazione "OPA Bastogi", sempre di marca sindoniana.

Operazione "OPA Bastogi".

Per chiarire l'importanza di una operazione del genere e la bufera che scatenò negli ambienti finanziari e politici italiani occorre precisare prima di tutto quanto segue.

La "Bastogi" era una grossa società finanziaria che possedeva pacchetti azionari di numerose, solidissime società immobiliari, di prodotti chimici e industriali. Un vero impero che, tra l'altro, aveva il controllo di ben 840 mila azioni della "Italcementi" (la più grossa delle industrie di Carlo Pesenti) pari al 10,55 per cento dell'intero capitale azionario della società cementifera.

E ora attenzione: vero è che Carlo Pesenti deteneva il pacchetto azionario di controllo della "Italcementi". Ma è anche vero che questo pacchetto azionario superava di poco quel 10,55 per cento che era di proprietà della "Bastogi". In altre parole: chi si fosse impossessato della "Bastogi" diventava automaticamente socio, quasi alla pari, di Carlo Pesenti nella proprietà effettiva della "Italcementi".

Ma questo era ancora il meno. Si dava il caso che la "Italcementi", a sua volta, possedesse al cento per cento la "Italmobiliare", una *holding* che, a sua volta, possedeva un altro grosso pacchetto di azioni "Italcementi", nonché, fatto ancora più importante, i pacchetti azionari di controllo di un gruppo di banche quali la "Provinciale Lombarda", il "Credito Commerciale", l' "Istituto Bancario Italiano" (IBI) e il "Credito Legnanese".

In definitiva: chi si impadroniva della "Bastogi" diventava praticamente padrone anche della "Italcementi" a mezzadria con Carlo Pesenti e, come se non bastasse, metteva le mani su quattro, solidissime banche lombarde. Senza contare che, sempre attraverso la "Bastogi", diventava proprietario di un'altra serie di società finanziarie, industriali e assicurative di prima importanza. Sarebbe a dire che diventava il padrone di una grossa fetta della finanza e dell'industria nazionale.

C'era di che fare impazzire il mondo finanziario, industriale e politico italiano, anche per le modalità scelte per condurre l'operazione, vale a dire il sistema OPA (Offerta Pubblica d'Acquisto), un sistema

che, normalmente adottato sui mercati finanziari anglo-americani, era praticamente sconosciuto in Italia. Un sistema che, tra l'altro, consentiva ai veri ispiratori, manovratori e finanziatori dell'operazione di restare al coperto.

Una "Offerta Pubblica d'Acquisto" (OPA) viene infatti lanciata da una banca che si presenta in veste di *underwriter*, vale a dire di *sottoscrittore* di una certa cifra finalizzata all'acquisto di determinati capitali azionari. Il che garantisce l'autenticità e la serietà dell'operazione, perché la banca *underwriter*, al momento in cui lancia l'OPA, deve avere i capitali necessari già depositati nelle sue casseforti. Di chi siano poi questi capitali, e da dove provengano, non ha importanza ai fini legali dell'operazione.

E adesso, fornite queste necessarie spiegazioni, ecco i fatti.

Il 13 settembre 1971, la banca tedesca "Westdeutsche Landesbank Girozentrale", lanciò una OPA finalizzata all'acquisto di venti milioni di azioni "Bastogi", al prezzo unitario di lire 2.800 per azione: mille lire in più della quotazione corrente di borsa.

Tradotto in soldi, ciò significa che la banca tedesca aveva a disposizione il capitale necessario, vale a dire 56 miliardi di lire, quasi 350 miliardi in lire di oggi.

Di fronte a questa sensazionale offerta, scoppiò il finimondo e tutti si chiesero chi ci poteva essere dietro un'operazione del genere. E subito si disse che c'era Sindona. Il quale non negò mai di essere lui il manovratore dell' "OPA Bastogi", ma si rifiutò sempre di fare i nomi dei suoi soci e finanziatori.

Il clamore che si levò fu enorme. Scrisse in quei giorni Eugenio Scalfari (*L'Espresso* del 26 settembre 1971): «Chi c'è dietro Sindona? Ecco la prima domanda, Ufficialmente c'è la "Westdeutsche Landesbank Girozentrale", una delle più grandi banche pubbliche di Germania, in veste di *underwriter* dell'operazione. Ma come è composto, da chi è capeggiato il gruppo degli effettivi aspiranti al controllo della "Bastogi"? Siamo dinanzi al primo mistero. Sindona si rifiuta ostinatamente di fare il nome del gruppo straniero che è dietro di lui e i suoi avversari sferrano su questo punto il primo attacco: se tace il nome vuol dire che l'innominato è poco presentabile o addirittura inesistente».

Oggi possiamo ben dire che Scalfari aveva intuito come vedremo, la verità: e cioè che dietro Sindona c'era un "innominato" poco "presentabile" o addirittura "inesistente". Ma ne riparleremo.

L'importanza e la gravità dell'operazione, che metteva in discussione e in pericolo le posizioni di potere di gran parte della finanza e della industria più tradizionali della Lombardia e dell'Italia, determinò il fulmineo coagularsi di un "fronte" anti-Sindona facente capo ad Enrico Cuccia che, da quel momento in poi, diventerà il più duro oppositore del finanziere siciliano.

Fu così che anche Guido Carli, allora Governatore della Banca d'Italia, inizialmente rimasto neutrale di fronte alla "OPA Bastogi" manovrata da Michele Sindona, fu costretto a prendere posizione. Ecco che cosa raccontò in proposito Guido Carli alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul "caso Sindona" nella seduta del 28 gennaio 1981: «Il metodo con cui fu condotta l'OPA Bastogi si imperniava su

offerte di prezzi largamente eccedenti quelli di mercato... L'assenza di qualsiasi proporzione fra i prezzi offerti e quelli di mercato, indusse in me la convinzione che l'operazione si proponesse obiettivi di dominio e che quindi fosse mio dovere contrastarla. E così feci». E ancora: «Se il programma dei fautori dell'OPA fosse stato realizzato, si sarebbe costituita una delle maggiori, forse la maggiore delle società finanziarie europee. Ne sarebbe derivata una concentrazione di potere esorbitante».

Andò a finire che il fronte anti-Sindona riuscì a bloccare l'afflusso delle offerte di azioni "Bastogi" alla banca tedesca e il 17 ottobre 1971, ultimo giorno valido per l' "offerta pubblica di acquisto", la Westdeutsche Landesbank comunicò che il traguardo prestabilito di 20 milioni di azioni "Bastogi" non era stato raggiunto (in totale erano arrivate offerte per 12 milioni e 800.000 titoli) e che quindi, secondo la proposta originaria, l'operazione lanciata il 13 settembre veniva considerata conclusa senza risultato alcuno.

Ma l'allarme attorno alle iniziative di Sindona restò vivissimo, perché le domande di fondo erano rimaste senza risposta; chi c'era con Sindona o dietro Sindona? E, soprattutto, da dove venivano quei miliardi (350, ripetiamo, in lire attuali) che erano stati depositati presso la banca tedesca per condurre l' "OPA Bastogi"?

Oggi abbiamo delle risposte, ma allora nessuno riuscì a capirci niente. Nemmeno ci si accorse che a condurre tecnicamente l'operazione era stato Roberto Calvi. Anche questo particolare, infatti, è emerso solo dieci anni più tardi. Lo ha riconosciuto apertamente lo stesso Sindona dopo l'assassinio di Calvi. Lo ha dichiarato anche Carlo Calvi, figlio del banchiere assassinato, in una intervista a *Panorama* del 29 novembre 1982: «Sindona ha spesso sfruttato la capacità finanziaria di mio padre. Vuole un esempio? Si è sempre detto e saputo che la famosa OPA Bastogi era stata una idea di Sindona. Non è vero. Quella operazione la ideò e la realizzò mio padre, anche se ufficialmente la paternità fu di Sindona».

Ma Sindona e Calvi volevano dire anche Marcinkus, e, con loro tre, i legami mafiosi di Sindona, la ragnatela bancaria internazionale di Sindona, le finanze vaticane e lo IOR, l' "Ambrosiano", le consociate estere del gruppo. Un complesso di cervelli, di iniziative, di strumenti tesi all'assalto di posizioni di potere sempre più forti e consistenti.

Tanto è vero che non si erano ancora spenti gli echi della "OPA Bastogi', che un'altra notizia, meno importante ma molto significativa, giunse a turbare nuovamente il mondo politico e finanziario italiano: l'acquisto, da parte di Sindona, del *Rome Daily American,* il quotidiano di lingua inglese che si stampa nella Capitale e che, ovviamente, rispecchia le opinioni e gli interessi non solo della collettività americana in Italia, ma anche quelli, ben più importanti, della classe dirigente di Washington.

Operazione "Rome Daily American".

L'operazione venne conclusa alla fine dell'ottobre 1971. Il giornale stava attraversando un momento particolarmente difficile e arrivò Sindona a rilevarlo e a risanarlo. Manco a dirlo, il banchiere siciliano

venne nominato presidente della società editrice.

Per l'occasione, negli ambienti politici romani non si mancò di fare notare che l'intervento di Sindona nell'opera di salvataggio del *Rome Daily American* era stato sollecitato sia dall'ambasciatore USA in Italia Graham Martin, sia dalla "stazione" romana della CIA, tramite il generale americano Sory Smith, già responsabile del *Military Assistence Advisory Group* presso il governo italiano.

E questi particolari contribuirono non poco a rafforzare negli ambienti interessati la convinzione che Sindona era in grado di operare a suo piacimento, su scala nazionale e internazionale, grazie a legami e protezioni di ogni genere e ad altissimo livello.

Operazione "Generale Immobiliare".

Come già raccontato, nei due anni precedenti Michele Sindona e Paul Marcinkus, che per un complesso di circostanze determinate spesso e volentieri dalle loro eccezionali capacità manovriere, erano diventati gli uomini di fiducia del Vaticano (che intendeva liberarsi delle proprietà e degli investimenti italiani per reinvestire i suoi capitali sui mercati dell'eurodollaro), si erano impegnati a condurre a termine la vendita delle azioni della Società Generale Immobiliare (che, dopo ripetuti aumenti di capitale, assommavano a poco più di 90 milioni di azioni) in possesso della Santa Sede.

In realtà, era stato Sindona ad accollarsi in prima persona la responsabilità di questa vendita. Nel maggio del 1979, infatti, la "Fasco A.G." di Eschen (Liechtenstein), la società capo gruppo dell' "impero" sindoniano aveva stipulato con monsignor Sergio Guerri, responsabile della APSA (Amministrazione Patrimonio Sede Apostolica), un contratto in base al quale la società, tramite la sua sussidiaria "Distributor Holding", dislocata in Lussemburgo, si impegnava ad acquistare in un prossimo futuro (la data infatti non veniva fissata) circa 90 milioni di azioni della Società Generale Immobiliare, che, in quel momento, avevano una quotazione oscillante tra le 325 e le 350 lire. Il che significava che per acquistare quelle azioni, l'acquirente avrebbe dovuto sborsare, più o meno, 32 miliardi dell'epoca.

Ebbene, cosa davvero stupefacente, la "Fasco", vale a dire Sindona, si era impegnata invece a pagare le azioni un dollaro l'una. Ora se si tiene presente che, sempre a quell'epoca (anno 1970), il dollaro valeva 625 lire circa al cambio ufficiale, si deve concludere che Sindona aveva offerto per ogni azione il doppio del suo valore: 90 milioni di dollari.

Perché mai Sindona offrì al Vaticano un prezzo così alto per l'acquisto delle azioni della Generale Immobiliare?

A questa domanda non è mai stata fornita una risposta precisa e documentata: e tanto meno da Sindona, che su questo argomento tiene ancora adesso la bocca chiusa.

Oggi però che sono trascorsi oltre dieci anni da questi avvenimenti e molte vicende, a lungo rimaste segrete, sono venute o stanno venendo alla luce, son possibili alcune ipotesi molto concrete.

La prima, fondamentale, è che Sindona sapeva di poter disporre di

una "miniera" di dollari "facili", o comunque facilmente reperibili. Una "miniera" la cui ubicazione comincia ormai a delinearsi chiaramente, e della quale parleremo più avanti nel corso di questa nostra relazione.

La seconda ipotesi (ma più di una ipotesi si tratta di una certezza) è che quella straordinaria offerta Sindona la formulò in pieno accordo con monsignor Marcinkus, allora già propresidente dello IOR, che da un'operazione del genere poteva trarre solo una valorizzazione della sua influenza nella amministrazione dei beni vaticani e, in termini più lati, in tutta la Santa Sede.

L'operazione infatti andò in porto, sia pure nell'arco di due anni e dopo un inizio alquanto burrascoso perché proprio alla fine del 1970 il grande protettore statunitense di Sindona e Marcinkus, David Kennedy, era finito in un mare di guai. E non solo Sindona riuscì, tramite la "Distributor Holding", a rilevare al prezzo pattuito circa 90 milioni di azioni della Generale Immobiliare di proprietà del Vaticano, ma recuperò anche, sborsando altri 9.800.000 dollari, le azioni della "Immobiliare" già acquistate dal suo amico americano Charles Bludhorn.

Operazione "Franklin".

Il 23 maggio 1972, Michele Sindona invitò a colazione, nel prestigioso ed esclusivo "Recess Club" di Wall Street, a New York, una ventina di personalità del mondo bancario statunitense, ed annunciò che era sua intenzione effettuare un investimento, anche di 25 milioni di dollari, pur di acquistare il controllo di una società americana di qualche peso.

Uno dei presenti chiese allora a Sindona quale fosse la provenienza del denaro che intendeva investire negli Stati Uniti. E il banchiere siciliano rispose che "il progettato investimento" veniva fatto nell'interesse e per conto di un gruppo di finanziatori che intendevano mantenere l'incognito.

Tale episodio apparve nelle cronache del "Wall Street Journal", il più autorevole organo della borsa americana.

Il fatto è che la decisione annunciata da Sindona di immettersi operativamente nella piazza finanziaria, sempre molto esclusiva di New York, aveva sollevato molti commenti e molte perplessità, soprattutto perché non erano pochi quelli che conoscevano i rapporti che il banchiere italiano aveva creato e mantenuto negli anni precedenti con le potenti famiglie mafiose della costa atlantica.

Ma la diffusa ostilità che lo circondava non impedì a Sindona di attuare i suoi piani.

Nel luglio del 1972, infatti, poche settimane dopo la famosa cena al "Recess Club", si venne a sapere che Sindona puntava all'acquisto della "Franklin National Bank", la diciannovesima degli Stati Uniti in ordine di importanza, con depositi per tre miliardi e mezzo di dollari, il cui pacchetto azionario era al cento per cento nelle mani di una finanziaria, la "Franklin New York Corporation", che, a sua volta, era controllata dalla "Loew's Corporation", una antica *holding* presieduta in quel periodo da un discusso finanziere, Laurence A. Tisch.

Va anche aggiunto che, sulla piazza di New York, la "Loew's" non godeva di molto credito, anche per le voci ricorrenti circa i rapporti non sempre cristallini intercorsi tra i suoi dirigenti e la potente famiglia mafiosa del noto gangster Meyer Lansky che, vedi caso, era il "superpadrino" di Vito Genovese e di Joe Adonis, i due capi banda mafiosi che negli anni Sessanta avevano spalancato a Sindona le porte dell'America.

In questo contesto molto equivoco, Sindona condusse in porto la sua operazione mantenendo sempre su ogni sua mossa una pesante coltre di mistero.

Ma si venne comunque a sapere che l'operazione veniva attuata, per quanto riguarda gli aspetti legali, dallo studio "Mudge-Rose-Guthrie & Alexander" del quale, fino alla sua elezione a Presidente degli Stati Uniti nel novembre del 1968, era stato socio l'avvocato Richard Nixon, grande amico di Sindona. E per quanto riguardava poi la parte tecnico-finanziaria, si seppe che Sindona stava passando attraverso la "Kuhn, Loeb & Co.", la più potente banca d'affari ebraica di New York.

Non appena giunse in Europa la notizia che il gruppo Sindona era in trattative con la "Loew's" per ottenere il controllo della Franklin Bank, gli avversari del finanziere siciliano si mobilitarono.

Il primo a prendere posizione fu André Mayer, l'uomo di punta della potente banca franco-americana "Lazard Frères". Mayer non si limitò a protestare verbalmente, ma con comunicazioni scritte fatte arrivare ai maggiori esponenti della comunità finanziaria d'Europa e d'America, tra i quali il *boss* della Mediobanca, Enrico Cuccia, sostenne che il tentativo sindoniano di acquistare il pacchetto di controllo della "Franklin" aveva tutte le caratteristiche dell'operazione mafiosa, ossia non controllabile, e pertanto rappresentava in potenza un grave pericolo per l'intera *business community*. Per cui occorreva prendere provvedimenti.

Sulla scia di André Mayer, si mosse Lucio Rondelli, intimo di Cuccia e, nel 1972, amministratore delegato del "Credito Italiano". In quel momento la banca italiana manteneva una linea di credito a favore della "Franklin". Subito Rondelli avvertì la direzione della banca newyorkese che nel caso che Sindona si fosse impadronito del controllo dell'istituto, il "Credito Italiano" avrebbe sospeso con effetto immediato i rapporti di collaborazione, annullando la tradizionale linea di credito.

Anche l'organo di vigilanza delle borse USA, la *"Securities and Exchange Commission" (Sec)*, si mosse alla notizia delle trattative tra la "Kuhn, Loeb" e la "Loew's".

Ma nonostante i malumori suscitati, i sospetti, gli interventi anche su scala internazionale per bloccare l'operazione, il 23 luglio 1972 i rappresentanti di Sindona versarono a Tisch, il presidente della "Loew's", un assegno di 40 milioni di dollari (circa 150 miliardi in lire attuali), in cambio dei quali il finanziere siciliano entrò in possesso del 21,6 per cento del capitale azionario della "Franklin New York Corporation" che, a sua volta, come già detto, era proprietaria al cento per cento, della "Franklin Bank". Solo più tardi, attraverso una inchiesta del "SEC" si seppe che i 40 milioni di dollari erano arrivati in parte

negli Stati Uniti attraverso succursali della Banca Nazionale del Lavoro, per tramite di una società "Capitalfin" di Nassau che, oggi lo sappiamo, era comproprietà, allora, della Montedison, della IFI (FIAT), dell'ENI e della Banca Nazionale del Lavoro e che aveva, infatti, quale presidente, il dottor Alberto Ferrari, contemporaneamente direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro, e che più tardi risulterà iscritto, come Sindona, alla "P2".

Non solo: ma si venne anche a sapere che l'acquisto era stato effettuato per conto della "Fasco International" del Lussemburgo, di cui era presidente Sindona, ma nel cui consiglio di amministrazione era presente quel David Kennedy, già presidente della "Continental Illinois Bank" di Chicago, già segretario al Tesoro della prima amministrazione Nixon e, particolare importante, grande protettore di Paul Marcinkus, diventato nel frattempo presidente dello IOR.

Indiscutibilmente un quadro molto interessante.

L'acquisto della "Franklin Bank" da parte di Sindona scatenò una serie di pesanti reazioni.

Ne citiamo una per tutte. Quella dell'autorevolissimo "Wall Street Journal" che in data 30 luglio 1972 scrisse: «Con quali capitali, in definitiva, Michele Sindona ha acquistato un milione di azioni, pari al 21,6 per cento del capitale, per un valore di 40 milioni di dollari di una banca che, in ordine di grandezza, è al 19° posto negli Stati Uniti?».

Già, con quali capitali?

In effetti, fu quello l'interrogativo al centro dei commenti, non solo in America ma anche in Italia. Carlo Pesenti, presidente dell'Italcementi, disse: "Non riesco a capire come fa Sindona a procurarsi cifre folli nel giro di 24 ore. È davvero un mistero".

E continuò a essere un mistero. Per cercare di chiarirlo, il corrispondente del settimanale *Il Mondo*, Mauro Lucentini, intervistò Sindona a New York nell'ottobre del 1972.

Lucentini chiese a Sindona di spiegare l'origine dei fondi utilizzati e gli riferì le "voci" che correvano a Wall Street, negli ambienti finanziari. Ed ecco la risposta di Sindona: «Tutte le voci assurde, nate solamente dall'abitudine di vedere qualche cosa di losco in ogni operazione in cui sia necessario il segreto. Ma il segreto è indispensabile, non fosse altro perché ci sono mille interessi legittimi da proteggere».

La risposta, ovviamente, non soddisfece la curiosità del giornalista italiano. E Lucentini commentò: «Se si parla con alcuni di questi banchieri e finanzieri newyorkesi, si ha l'impressione che l'insediamento permanente di Sindona a capo della Banca "Franklin", un istituto con una massa di depositi di tre miliardi e mezzo di dollari, abbia suscitato un imprecisabile senso di allarme. Qualcuno esprime su Sindona e sulle sue attività americane giudizi poco caritatevoli: 'Non vorrei che si parlasse di me nei circoli bancari americani come ho sentito parlare del signor Sindona', mi ha detto un noto personaggio di Wall Street».

Ma Sindona non si cura della marea ostile che monta contro di lui. Sa di avere dalla sua parte il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, il suo "ambasciatore finanziario itinerante" David Kennedy e altri potenti personaggi del governo, e continua a camminare con il vento in poppa.

Operazione "Talcott"

Non si è ancora spenta l'eco dell'"operazione Franklin" che Sindona è di nuovo all'attacco. Nell'aprile del 1973, infatti, Sindona acquista, sempre attraverso i soliti organismi legali e finanziari, una delle maggiori società specializzate in *factoring* (prefinanziamento delle fatture), la "Talcott National Co." di Chicago: spesa 24 milioni di dollari. Nel commentare il nuovo clamoroso episodio, uno dei capi della "Chase Manhattan Bank" dichiara il 9 aprile 1973 al "Wall Street Journal": «Questi italiani non solo sono carichi di dollari, ma sembrano avere imparato, qui in America, tutti i trucchi inventati durante gli anni Sessanta per l'assorbimento delle aziende».

A sua volta *Il Mondo* (19 aprile 1973), nel dare notizia dell'acquisto della "Talcott", scrive (corrispondenza di Mauro Lucentini da New York): «Un punto oscuro rimane la provenienza del denaro: Sindona non ha ritenuto opportuno dire altro, se non che il denaro, circa 24 milioni di dollari, proviene dalla sua *Holding* di base nel Lussemburgo, la "Fasco International"».

Le operazioni sui cambi

Illustriamo, prima di tutto, a beneficio dei "non addetti ai lavori", che cosa è una operazione sui cambi. Si tratta sostanzialmente di speculazioni, più che lecite, che vengono attuate soprattutto tra banca e banca: la banca "X" si impegna con la banca "Y" di ritirare presso quest'ultima, di lì a qualche mese, una data somma in valuta (dollari, sterline, marchi e così via) a un prezzo che viene convenuto al momento della stipula del contratto. Che cosa succede, allora, al momento in cui scadono i termini della operazione? Molto semplice: mettiamo che la banca "X" abbia stabilito con la banca "Y" di acquistare, di lì a tre mesi, un milione di dollari al prezzo convenuto di 1.700 lire al dollaro (quotazione attuale). Ebbene, se alla scadenza dei termini il dollaro varrà più di 1.700 lire, la banca "X" avrà fatto un buon affare perché sarà entrata in possesso di un milione di dollari il cui valore risulterà maggiore del prezzo pagato. E ci avrà rimesso la banca "Y". Se la quotazione, invece, sarà risultata inferiore, ci avrà rimesso la banca "X" (acquirente a 1.700 lire) e ci avrà guadagnato la banca "Y", venditrice.

Chi gioca partite del genere, naturalmente, deve operare sulla base di complesse valutazioni e previsioni, di natura finanziaria, economica, politica, perché nulla vi è di più mutevole delle oscillazioni dei cambi sui mercati internazionali. Per di più, deve giocare avendo sempre a disposizione, in contanti, o comunque garantite, le somme necessarie per onorare gli impegni presi.

Fornita questa spiegazione, veniamo ora alla operazione sui cambi che ci porta a Sindona.

Per operare in questo settore, Michele Sindona aveva costruito la "Moneyrex" (Euromarket Money Brokers), vale a dire una società di intermediazione monetaria, e ne aveva affidato la direzione tecnica a Carlo Bordoni, un tipo poco raccomandabile, già licenziato in tronco

dalla filiale di Milano della "First National City Bank of New York" perché, quale responsabile della sezione cambi, aveva abusivamente speculato con il denaro della banca, dirottando i profitti sul suo conto personale e scaricando le perdite sull'istituto di credito. Un elemento, in definitiva, fatto su misura per Sindona che, in fatto di etica e di morale, ha sempre lasciato molto a desiderare.

Ebbene, il 17 gennaio 1973, Carlo Bordoni, agendo per conto della "Moneyrex", stipulò un contratto di compra-vendita di valuta con la "International Westminster Bank" di Francoforte (che fa parte del gruppo "National Westminster Bank" di Londra): dollari contro lire per un ammontare di circa 125 milioni di dollari. Una tipica "operazione a termine": con quel contratto, infatti, la "Moneyrex" si impegnava ad acquistare, di lì a sei mesi, tra il 19 e il 31 luglio successivo, 125 milioni di dollari al prezzo convenuto di 601,80 lire.

Sempre nella stessa giornata, Bordoni stipulò un contratto identico con la filiale parigina della "First National Bank of Boston": dollari contro lire, scadenza 19/31 luglio successivo, per un totale di 13 milioni di dollari a 601,80 lire al dollaro.

Totale: 138 milioni di dollari del 1973, che, in lire attuali, rappresentano circa 500 miliardi.

Ed ora, attenzione: alla data del 17 gennaio 1973, avviare una operazione sui cambi di quella portata, offrendo lire in cambio di dollari, costituiva una autentica pazzia. Il motivo è presto detto. Posto che l'obiettivo era quello di puntare su un aumento del valore del dollaro nei confronti della lira tra il gennaio e il luglio successivo, e quindi, in definitiva su una svalutazione della lira nei confronti del dollaro, si dava il fatto che, all'inizio del 1973, la moneta italiana era considerata una moneta sufficientemente solida, anche perché l'annata precedente (1972) si era chiusa in termini economicamente positivi, con un attivo di oltre 800 miliardi per quanto riguardava la bilancia dei pagamenti, partite correnti.

In altre parole: offrendo 601,80 lire (più spese) per dollaro in data 17 gennaio, Michele Sindona rischiava, il 19 luglio successivo, di pagare 601,80 lire (sempre più le spese) una moneta che, a lume di logica, avrebbe potuto valere alcune lire in meno. Rimettendoci cosí, date le cifre in gioco, una barca di miliardi.

Invece, guarda caso, tre giorni dopo, il 20 gennaio 1973 si verificò un fatto di eccezionale importanza, tale da offrire una logica giustificazione alla operazione sui cambi avviata da Sindona: il governo presieduto da Giulio Andreotti, sulla base di considerazioni di carattere monetario internazionale, decise di abbandonare l'ormai convalidato sistema dei "cambi fissi", e varò quello del "doppio mercato dei cambi". In poche parole, il governo Andreotti cessò di sostenere la lira nei confronti delle altre monete e lasciò che seguisse le oscillazioni di mercato: un provvedimento, questo, che venne subito interpretato come premessa ad una inevitabile svalutazione della moneta nazionale.

E infatti la conseguenza immediata del provvedimento preso dal governo Andreotti fu che il dollaro, che al 20 gennaio 1973 oscillava attorno alle 600 lire, balzò in pochi giorni a quota 625.

Il che, per Sindona, significava, sin dai primi giorni dell'operazione, un guadagno di circa 25 lire moltiplicato per 138 milioni di dollari,

vale a dire 3 miliardi e mezzo di lire (circa 20 miliardi di oggi).

Sembra quindi logico dedurne che Sindona fosse stato preventivamente informato del provvedimento che il presidente Andreotti stava varando.

Il che spiega (e torniamo così ai motivi che ci hanno portato a ricostruire questa complessa "operazione sui cambi") la facilità con cui Michele Sindona riuscì a ottenere, in quella circostanza, le indispensabili garanzie che gli erano necessarie, nei confronti delle due banche di Francoforte e di Parigi, per stipulare i relativi contratti per un totale, lo ripetiamo, di 138 milioni di dollari (500 miliardi di lire attuali).

Ma circa le garanzie ottenute saremo più precisi nel quarto capitolo "I dollari facili".

Per concludere intanto questa documentazione sulla "operazione cambi" condotta da Sindona nel 1973 è necessario aggiungere alcuni particolari che comprovano l'enorme, e misteriosa, disponibilità di mezzi a disposizione del banchiere siciliano in quel periodo. Va detto, infatti, che quella specifica operazione ebbe dei risultati disastrosi, perché nel primo semestre del 1973, anziché rafforzarsi anche nei confronti della lira, il dollaro subì un tracollo su scala internazionale (per motivi che in questa sede sarebbe troppo lungo specificare), per cui alla data del 19 luglio, Sindona si trovò a pagare, oltre le perdite, anche le grosse somme determinate dall'accumularsi degli interessi.

Ma questo insuccesso non lo fermò e, per rifarsi, si gettò in ulteriori operazioni sui cambi per cifre sempre più alte, fino ad un totale raggiunto nella primavera del 1974, di oltre quattro miliardi di dollari. Il che contribuirà non poco a determinare il suo crollo definitivo.

Operazione "Finambro"

L'incredibile storia della "Finambro" iniziò il 26 ottobre 1972, allorché due anonimi cittadini, la casalinga Maria Sebastiani e il commerciante di mobili palermitano Cosimo Viscuso, fondarono la società per azioni "Finambro" con un capitale di un milione di lire.

Sette mesi dopo, il 6 giugno 1973, l'assemblea straordinaria della "Finambro" S.p.A. deliberò l'aumento del capitale sociale da un milione a 500 milioni e poi, subito dopo, da 500 milioni a 20 miliardi.

Ottenuta l'autorizzazione del Comitato per il credito e il risparmio, la "Finambro", che fino a quel momento non aveva svolto nessuna attività, acquistò il pacchetto azionario della "Banca Generale di Credito", un piccolo istituto con uno sportello a Trezzano sul Naviglio, fondata dal noto costruttore edile Renzo Zingone. Prezzo d'acquisto: due miliardi.

È interessante osservare che negli anni seguenti le indagini di polizia permisero di stabilire che Trezzano sul Naviglio, punto di riferimento di molti elementi mafiosi originari della Sicilia, era stato il centro operativo di clamorosi sequestri di persona.

A questo punto, come di consueto, di fronte al vertiginoso sviluppo della S.p.A. di Cosimo Viscuso, in piazza degli Affari, a Milano, cominciarono a domandarsi chi stava alle spalle del commerciante siciliano. Chi lo manovrava?

La risposta non tardò a venire. E fu il medesimo Sindona a far sapere che l'effettivo proprietario della "Finambro" era lui e soltanto lui. Il riconoscimento di proprietà di Sindona trovò infatti una pronta spiegazione il 2 agosto 1973. Quel giorno si tenne una nuova assemblea straordinaria della "Finambro" che approvò un ulteriore aumento di capitale da 20 a 160 miliardi. Un aumento, questo, che, se approvato dal Comitato per il credito, avrebbe collocato la "Finambro" ai primissimi posti, per entità di capitale, fra le finanziarie italiane.

Non è questa la sede per approfondire quali fossero gli obiettivi che Sindona si proponeva di raggiungere con questa operazione: quello che interessa è che, per realizzarla, il banchiere siciliano aveva a disposizione la somma necessaria, vale a dire circa duecento milioni di dollari.

Consapevole infatti che l'operazione di aumento del capitale "Finambro" avrebbe incontrato, come infatti incontrò, una fortissima opposizione da parte del gruppo Cuccia-La Malfa (il ministro La Malfa, in quel periodo, dirigeva il dicastero del Tesoro ed era quindi presidente in carica del Comitato per il credito che doveva approvare o meno la richiesta) Sindona, come del resto da lui stesso annunciato in una intervista rilasciata il 13 luglio 1973 al quotidiano *24 Ore*, aveva effettuato, in relazione all'operazione, cospicui trasferimenti di valuta in Italia nell'ordine di decine di milioni di dollari. E aveva anche dichiarato che l'arrivo di questi capitali esteri in Italia rappresentava un indubbio beneficio per la nostra bilancia dei pagamenti.

L'annuncio di Sindona rispondeva al vero: l'Ufficio Italiano Cambi, l'organo pubblico che sovrintende i movimenti valutari con l'estero, ammise che una finanziaria del Lussemburgo, la "Capisec Holding S.A.", aveva depositato una grossa somma in dollari in vista dell'aumento di capitale della "Finambro". E la "Capisec", superfluo dirlo, faceva capo a Michele Sindona e ai suoi soci Marcinkus e Calvi.

È quindi certo che, nell'agosto del 1973, Sindona aveva a disposizione, oltre le centinaia di milioni di dollari già investiti negli ultimi due anni nelle operazioni che abbiamo illustrato, altri duecento milioni di dollari (circa 800 miliardi attuali). Duecento milioni di dollari in contanti, sulla cui origine e provenienza, come al solito, nessuno era in grado di fornire chiarimenti di sorta.

L'aumento di capitale della "Finambro" non ebbe poi una conclusione positiva, sia per la decisa opposizione del gruppo Cuccia-La Malfa, sia per l'inizio del crollo sindoniano; ma resta il fatto che, ancora nella seconda metà del 1973, il banchiere siciliano aveva ancora a disposizione centinaia di milioni di dollari di misteriosa provenienza.

Possiamo quindi tirare una prima conclusione: anche senza considerare le centinaia di milioni di dollari che Sindona ebbe a disposizione, ma non utilizzò, per le operazioni "OPA Bastogi" e "Finambro", e non calcolando i colossali fondi giostrati nelle speculazioni sui cambi, è certo che solo nelle operazioni "Centrale", "Generale Immobiliare", "Franklin" e "Talcott", il banchiere siciliano e i suoi soci Marcinkus e Calvi investirono oltre 180 milioni di dollari, corrispondenti a circa 700 miliardi di lire attuali.

Ma non furono quelli i soli investimenti di grossa portata attuati nel periodo 1971-1973 dal trio Sindona-Marcinkus-Calvi. Bisogna regi-

strare, infatti, anche quelli che effettuò Roberto Calvi, specie in Italia.

E per documentare la portata e il significato di queste altre operazioni, occorre tornare al 1971, allorché il pacchetto azionario di controllo della "Centrale Finanziaria", acquistata nell'agosto di quell'anno dalla sindoniana "Distributor Holding S.A.", passò nelle mani della "Compendium Holding S.A.".

La quale "Compendium", si faccia bene attenzione, aveva un pacchetto azionario così suddiviso: 40% alla "Fasco" (Sindona e Marcinkus) 14% al "Banco Ambrosiano" (il pacchetto azionario più consistente era nelle mani dello "IOR", vale a dire di Marcinkus), 20% alla "Banca del Gottardo" (la cui proprietà era divisa tra lo "IOR", con il 60%, e l'"Ambrosiano", con il 40%).

Conclusione: diventando di proprietà della "Compendium", la "Centrale", in definitiva, restava, in maggioranza, sotto il controllo del *tandem* Sindona-Marcinkus, perché la "Compendium", giova ripeterlo, era al 40% della "Fasco", al 40% dell'"Ambrosiano", mentre il 20% in mano alla "Banca del Gottardo", era suddiviso tra lo "IOR" (60%) e l'"Ambrosiano" (40%).

Un dato di fatto, questo, molto importante, perché dal 1971 in poi si è universalmente creduto (complice l'impenetrabile segreto bancario svizzero) che la "Centrale", passando nelle mani della "Compendium", fosse diventata, in sostanza, proprietà dell'"Ambrosiano", vale a dire una finanziaria sotto il controllo esclusivo di Roberto Calvi.

Il che ha fatto interpretare in una certa maniera, vale a dire nel senso di un prevalente interesse del "Banco Ambrosiano", tutte le iniziative prese successivamente da Roberto Calvi.

Invece la realtà fu sostanzialmente diversa: dal 1971 al 1976, infatti (come si può capire anche analizzando i documenti dell'Ufficio Vigilanza della Banca d'Italia: Relazione Paladino sulla ispezione condotta al Banco Ambrosiano nel 1978, allegato 24), la "Centrale" restò di proprietà della "Compendium" e solo nel 1976, grazie ad una manovra che passò attraverso la "Cisalpine Overseas" di Nassau, divenne proprietà del "Banco Ambrosiano".

Il che significa che le operazioni realizzate da Roberto Calvi con la "Centrale" tra il 1971 e il 1976, non furono realizzate per conto dell'"Ambrosiano", ma per conto di Sindona e Marcinkus, che erano gli effettivi proprietari e controllori della "Compendium" e quindi della "Centrale".

E tra queste operazioni, ci furono soprattutto quelle che negli anni successivi dovevano portare Calvi in galera e, forse, anche a finire impiccato a Londra, sotto un ponte del Tamigi: le operazioni "Credito Varesino", "Banca Cattolica del Veneto", "Toro Assicurazioni".

Operazione "Credito Varesino"

Roberto Calvi, dunque, che nel dicembre del 1971 era diventato il capo indiscusso del "Banco Ambrosiano" assumendovi anche l'incarico di amministratore delegato (mentre il vecchio Presidente Carlo Canesi lasciava il posto a Ruggero Mozzana), si trovò ad affrontare il 1972 in una nuova posizione di prestigio e di ampia libertà di manovra. D'ac-

cordo con lui e con Marcinkus, infatti, Michele Sindona aveva elaborato, dopo il fallimento dell'"OPA Bastogi", una strategia politico- finanziaria (che, come vedremo, lo trascinerà rapidamente alla rovina) ma che, intanto, l'aveva portato a trasferire il suo quartiere generale negli Stati Uniti. E Calvi si era così trovato a disporre non solo dell'"Ambrosiano", ma soprattutto di quella "Centrale Finanziaria", che tutti credevano di proprietà dello "Ambrosiano" e che invece era, di fatto e di diritto, controllata da Sindona, Marcinkus e da lui stesso.

E fu in nome e per conto della "Centrale" che Calvi cominciò a mettere a segno i suoi colpi, dimostrando una capacità e un dinamismo senz'altro superiori a quelli che avevano fatto la fama di Sindona.

Il primo lo mise a segno nell'aprile del 1972. Cogliendo il momento opportuno, fornitogli dalla cosiddetta "signora di Milano", al secolo Anna Bonomi-Bolchini, che stava attraversando un periodo di crisi, Calvi riuscì a mettere le mani sul pacchetto di comando del "Credito Varesino", una solidissima banca controllata dalla famiglia Bonomi. Si trattava di 2.100.000 azioni, pari al 35 per cento dell'intero capitale azionario. Per addolcire il colpo, Calvi offrì a Carlo Bonomi, figlio ed erede della signora Anna, un posto nel consiglio di amministrazione della "Centrale".

Costo dell'operazione: 30 miliardi e 500 milioni (di allora).

Operazione "Banca Cattolica del Veneto"

Quasi negli stessi giorni in cui andava in porto l'acquisto del "Credito Varesino" da parte della "Centrale", Roberto Calvi realizzò un secondo formidabile colpo, sempre in nome e per conto della "finanziaria" controllata da lui stesso e dai suoi amici Sindona e Marcinkus: vale a dire l'acquisto del pacchetto azionario di controllo della "Banca Cattolica del Veneto", altro istituto di credito di primaria importanza.

Su questa vicenda si potrebbe scrivere un romanzo giallo.

La "Banca Cattolica del Veneto", infatti, era di proprietà dello "IOR" (che ne deteneva il 51,5 per cento del pacchetto azionario, vale a dire la maggioranza assoluta). Presidente dello IOR, nel 1972, era a tutti gli effetti monsignor Paul Marcinkus, mentre presidente della "Banca Cattolica del Veneto" era un noto finanziere del Vaticano, Massimo Spada.

Ebbene, lo "IOR", vale a dire Marcinkus, non sollevò alcuna obiezione al tentativo condotto dalla "Centrale" (leggi: Calvi-Sindona-Marcinkus) di impossessarsi della "Banca Cattolica del Veneto": si limitò a cedere alla "Centrale" solo il 37,5 per cento del pacchetto azionario in suo possesso, tenendosi il restante 14 per cento.

Così, ad operazione conclusa, la "Banca Cattolica del Veneto", principale istituto privato di credito della regione, non fu più di esclusiva proprietà dello "IOR", vale a dire del Vaticano, ma restò ugualmente nelle mani di Paul Marcinkus che, infatti, poteva controllarne il 37,5 per cento attraverso la "Centrale" (insieme a Calvi e Sindona) e, ancora attraverso lo "IOR", il 14 per cento.

L'operazione, naturalmente, sollevò preoccupate critiche e inquietanti interrogativi negli ambienti vaticani e in quelli finanziari. Tra i

più ostili fu il Patriarca di Venezia, cardinale Albino Luciani, che nel 1978 diverrà Papa con il nome di Giovanni Paolo I, e che morirà improvvisamente dopo appena un mese di pontificato.

Nessuno, però, allora (si era, ricordiamo, nel 1972) si rese conto della realtà: e cioè che la "Centrale" non operava per conto dell'"Ambrosiano", come tutti credevano, ma per conto del trio Sindona-Marcinkus-Calvi. E così, nella convinzione che la "Cattolica del Veneto" fosse finita nelle mani dell'"Ambrosiano", noto per essere la "banca dei preti", anche il clamore suscitato dalla vicenda si affievolì e monsignor Marcinkus tornò a dormire sonni tranquilli.

Costo dell'operazione: poco meno di 55 miliardi (di allora).

Operazione "Toro"

Un terzo colpo Calvi lo mise a segno nel 1973, con il rastrellamento del 35,2 per cento delle azioni della "Toro Assicurazioni" di Torino.

Ma prima di entrare nel merito di questa operazione, vale la pena di soffermarsi ancora su quello che costituisce uno degli elementi basilari per la ricostruzione di tanti avvenimenti nel grande quadro della vicenda Ambrosiano-Loggia "P2" dal 1970 in poi: e cioè che nessuno, praticamente fino ad oggi, ha mai sospettato che la "Centrale" fu proprietà, fino al 1976, della "Compendium", vale a dire di Calvi-Sindona-Marcinkus, e non dell'"Ambrosiano". Di più: nessuno si accorse che la "Centrale", per le sue operazioni, utilizzava capitali che non erano dell'"Ambrosiano", e che avevano provenienze alquanto misteriose.

E di questa realtà esiste una prova documentata.

Nel settembre 1972, poiché si dava per scontato che la "Centrale" fosse semplicemente il braccio secolare dell'"Ambrosiano", e che quindi le decine di miliardi utilizzati da Roberto Calvi per l'acquisto del "Credito Varesino" e della "Cattolica del Veneto" provenissero dall'Istituto diretto da Calvi, ecco che la banca di via Clerici venne accusata di sistematica violazione della legge bancaria del 1936. Una legge che proibisce alle banche dette "commerciali" (come appunto l'"Ambrosiano") di fare investimenti a medio e lungo termine.

L'iniziativa venne presa da una trentina di grossi personaggi della finanza e della industria milanese, capeggiati dal Presidente delle Assicurazioni Generali, senatore Cesare Merzagora. I "30" indirizzarono infatti una esplicita richiesta al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, affinché questi, nella sua qualità di massima autorità dell'Ispettorato di Vigilanza sulle aziende di credito, ordinasse una ispezione al "Banco Ambrosiano".

La clamorosa iniziativa, per la verità, venne quasi totalmente ignorata dalla grande stampa d'informazione. Soltanto un importante quotidiano svizzero, *Le Journal de Genéve*, si soffermò sulla vicenda. Ecco cosa scrisse il quotidiano di Ginevra:

«Nei giorni scorsi noti esponenti del mondo finanziario e bancario italiano hanno richiamato l'attenzione del governatore della Banca d'Italia sulla posizione alquanto singolare del 'Banco Ambrosiano', lanciato dal suo amministratore delegato Roberto Calvi in una serie di operazioni avventurose e non eccessivamente ortodosse per una banca

di depositi. Il 'Banco Ambrosiano', che sino ad un paio di anni fa era considerato uno degli istituti più tradizionali e cauti, ha ora acquistato le caratteristiche più evidenti della banca d'affari e della banca mista e ha realizzato un autocontrollo incrociato sul proprio capitale attraverso una serie di società svizzere e lussemburghesi di proprietà dello stesso 'Ambrosiano'.

«L'amministratore delegato è diventato assolutamente incontrollabile e si giova di questa sua posizione anomala per impegnare l'istituto in operazioni in gran parte vietate dalla legge bancaria italiana.

«A riprova di quest'ultima affermazione vengono citati i seguenti esempi: primo, l'"Ambrosiano' ha acquistato il controllo della 'Centrale' e, suo tramite, di una serie di aziende industriali da essa controllate: in questo modo l'"Ambrosiano' ha realizzato i presupposti della banca 'mista', che la legge bancaria del 1936 vieta rigorosamente. Secondo: l'"Ambrosiano' ha fatto acquistare dalla 'Centrale', sua controllata, la 'Banca Cattolica del Veneto' e il 'Credito Varesino'.

«Dalle notizie in nostro possesso, risulta che le proteste dell'ambiente finanziario contro Roberto Calvi sono state condensate in una lettera-denuncia diretta al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli. Lettera-denuncia che il governatore sta esaminando».

Importante sottolineare che nel settembre del 1972 anche una personalità di primissimo piano della finanza italiana come Cesare Merzagora, era convinto che la "Centrale" fosse sotto il controllo dell'"Ambrosiano".

Ma l'esplicito invito rivolto da Merzagora e dagli altri trenta personaggi al Governatore della Banca d'Italia non provocò iniziative di sorta nei confronti dell'"Ambrosiano".

Si mosse, invece, Roberto Calvi: facendo pubblicare, il 15 ottobre, su numerosi quotidiani, un comunicato che, riletto oggi alla luce di quanto è poi venuto, e sta venendo, alla luce, costituisce un autentico capolavoro di abilità dialettica perché riuscì a dire tutto quello che si voleva dire e a tacere tutto quello che andava taciuto.

Ecco il testo: «Non esiste incompatibilità fra l'attività della Centrale Finanziaria e quella del Banco Ambrosiano, istituto di credito ordinario. Infatti i capitali dei quali la Centrale si serve per esercitare la sua funzione di banca d'affari (capitali, cioè, a medio e lungo termine) NON PROVENGONO DAL BANCO AMBROSIANO, i cui depositi debbono, per legge, essere impiegati soltanto in investimenti a breve termine. IL COLLEGAMENTO BANCO AMBROSIANO-CENTRALE FINANZIARIA, QUINDI, È DA RITENERSI LEGITTIMO».

Il che venne inteso, anche dagli addetti ai lavori, come segue: i capitali di cui si serve la "Centrale" non vengono dall'"Ambrosiano", per cui non esiste incompatibilità tra l'attività della "Centrale" e l'"Ambrosiano". Il collegamento tra "Ambrosiano" e "Centrale" è quindi da ritenersi legittimo.

Il trucco stava tutto nel termine "collegamento", introdotto abilmente per lasciare intendere un rapporto di "proprietà" tra "Ambrosiano" e "Centrale" che non esisteva se non, come abbiamo già spiegato, quale spiegazione minoritaria dell'"Ambrosiano" alla "Compendium", effettiva proprietaria della "Centrale".

E il messaggio-truffa raggiunse lo scopo, avvalorando così la con-

vinzione che il "collegamento-proprietà" tra l'"Ambrosiano" e la "Centrale" era legittimo, e quindi non in contrasto con la legge del 1936, perché i capitali di cui si serviva la "Centrale" non venivano dell'"Ambrosiano". Il che, in definitiva, almeno per quegli anni, era rigorosamente vero.

Solo una attenta ispezione della Banca d'Italia, come richiesta da Merzagora e dagli altri firmatari della lettera a Guido Carli, avrebbe potuto fare luce sull'imbroglio. Invece Guido Carli non esitò, tra l'altro, a difendere a spada tratta la correttezza e l'abilità professionale di Roberto Calvi. Solo uno dei componenti del Consiglio di Amministrazione della "Centrale", Evelyn de Rothschild, annusò qualcosa di losco e diede le dimissioni, venendo subito sostituito da Calvi con il finanziere veneto Mario Valeri Manera.

Fallito così il tentativo di bloccare le oscure attività della "Centrale", Calvi (e alle sue spalle il duo Sindona-Marcinkus) si sentì spronato a continuare nell'opera di conquista di nuove società, bancarie o no.

Nella primavera del 1973, infatti, l'amministratore delegato dell'"Ambrosiano" diede il via ad una nuova e complessa operazione che richiedeva l'investimento di decine di miliardi di lire: il controllo della "Toro Assicurazioni" di Torino.

Agli occhi dei padroni, palesi e occulti, della "Centrale", l'importanza della "Toro" non consisteva solamente nel fatto di essere una delle maggiori compagnie di assicurazione del Paese. A rendere appetibile la "Toro" erano anche le grosse partecipazioni, di diversa natura, che gonfiavano il suo portafoglio titoli: tra cui, ad esempio, i pacchetti di controllo della "Banca Mobiliare Piemontese", della "Banca Rosemberg & Colorni", del "Banco di Imperia", della "Banca Vonwiller", nonché il 5,5 per cento della "Banca Cattolica del Veneto", e anche un grosso quantitativo di azioni dello stesso "Banco Ambrosiano".

L'operazione mirante a impadronirsi del controllo della società proseguì per alcuni mesi, dato che le azioni "Toro" erano diffuse capillarmente, con pochi azionisti di un certo peso. Comunque, quando alla fine del 1973 si tirarono le prime somme dell'operazione, la "Centrale" poteva già contare su un robusto pacchetto pari al 35,2 per cento dell'intero capitale "Toro": non era ancora la maggioranza, ma era pur sempre il pacchetto più consistente in proprietà di un solo azionista.

Costo dell'operazione: 40 miliardi, di allora.

E ora riassumiamo: nel triennio 1971-1973, mentre Sindona conduceva a termine le operazioni "Centrale", "Franklin Bank", "General Immobiliare" e "Talcott", investendo complessivamente oltre 180 milioni di dollari (pari a circa 700 miliardi attuali), Roberto Calvi procedeva, attraverso la "Centrale", alla conquista del "Credito Varesino", della "Banca Cattolica del Veneto", e della "Toro Assicurazioni", sborsando oltre cento miliardi dell'epoca, pari a circa seicento miliardi di oggi.

Totale, in lire attuali: oltre milletrecento miliardi (pari a circa 350 milioni di dollari dell'epoca).

Da notare che, in questa ricostruzione delle "imprese" realizzate in quel periodo dal gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi, ci siamo limitati a considerare le più note e le più clamorose, escludendone numerosissime altre, sempre per importi rilevanti: per esempio, l'acquisto fatto nell'aprile del 1973 da Calvi, attraverso la "Compendium", di una gros-

sa partecipazione azionaria della statunitense "Union Commerce Corporation", *holding* bancaria che possedeva la totalità delle azioni di due banche: le "Union Commerce Bank" e la "Southern Ohio Bank". Costo dell'operazione: 15 milioni e 600.000 dollari (altri 50 e passa miliardi attuali).

Siamo così giunti, ricostruendo gli avvenimenti iniziati nel 1969 con l'incontro tra Sindona e Marcinkus (che dovevano poi sfociare nelle ancora più complesse e misteriose vicende della "Loggia P2"), alla fine del 1973, l'anno che vide il culmine della espansione, sulla base di attività lecite e illecite, su scala nazionale e internazionale, del gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi.

E questa ricostruzione consente di formulare una prima conclusione: in quei quattro anni, sia pure considerando solamente le operazioni documentate nella presente relazione, il gruppo effettuò investimenti in contanti per oltre milletrecento miliardi attuali, mentre, nelle speculazioni sui cambi, Sindona passava, attraverso le sue banche, da un movimento complessivo di 10,7 milioni di dollari nel novembre del 1970 a 422,5 milioni di dollari nel 1972, fino a superare i quattro miliardi di dollari nel novembre del 1973. E quattro miliardi di dollari del 1973, tenuto conto delle successive svalutazioni sia della moneta statunitense che della lira, fanno, in lire attuali, qualcosa come quattordicimila miliardi.

Si impongono allora delle domande alle quali occorre fornire delle risposte:

1°) dove trovò, il gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi, i capitali sufficienti per effettuare investimenti di quella portata?

2°) chi fu a garantire, e in base a quali garanzie, il gigantesco movimento di 14.000 miliardi (in lire attuali) effettuato da Sindona nelle operazioni sui cambi tra il 1970 e il 1973?

3°) quali furono le protezioni politiche che consentirono a Sindona e soci così incredibili capacità e possibilità di manovra?

Domande logiche e inquietanti, se si considera che, a quell'epoca, come lo stesso Sindona ha dovuto ammettere in un suo libro finora circolato solo in bozza (titolo provvisorio "Money, money, money": capitolo 20°), gli istituti di credito italiani del banchiere siciliano disponevano di un capitale complessivo di appena dieci milioni di dollari.

Sindona e la DC

Cominciamo allora a rispondere per quanto riguarda le protezioni politiche. Abbiamo già detto dei rapporti di stretta amicizia e di affari che legavano Sindona al mondo della finanza e soprattutto ai potenti ambienti politici degli Stati Uniti, in virtù dei quali il banchiere siciliano veniva annoverato tra i più fidati sostenitori del Presidente Nixon.

Per quanto riguarda l'Italia, invece, è fuori dubbio che gli agganci politici, e le protezioni, Sindona li ebbe quasi esclusivamente con la Democrazia Cristiana. In cambio di sostanziosi e continui finanziamenti.

E a questo proposito, è sufficiente riferirsi a quanto documentato e affermato nelle relazioni, di maggioranza e di minoranza, con le quali si concluse la "Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul caso Sin-

dona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse". Relazioni raccolte in un volume edito dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica (Doc. XXIII, n. 2 sexies, VIII Legislatura) ma che finora non sono mai state discusse dal Parlamento benché siano state comunicate alle Presidenze delle Camere già dal 24 marzo del 1982.

In queste relazioni sono documentati non solo le sovvenzioni mensili di 15 milioni, ma soprattutto il finanziamento di due miliardi (12 miliardi attuali) alla DC nell'aprile del 1974, nonché tutto quel complesso di operazioni che, attraverso la persona dell'avvocato Raffaello Scarpitti, mandatario della segreteria amministrativa della DC, portarono al partito di maggioranza relativa altre centinaia di milioni, di allora.

Si legge alle pagine 63-65 della "Relazione Sindona": «In ordine alla origine della operazione (*finanziamento di due miliardi: n.d.r.*) i protagonisti della vicenda hanno ricostruito gli eventi nei termini che qui di seguito si riportano. L'avvocato Scarpitti, nell'ultima delle dichiarazioni rese al giudice istruttore del tribunale di Milano (18 marzo 1981), ha esplicitamente attribuito all'incontro diretto tra Sindona e l'onorevole Fanfani il carattere determinante nella conclusione della operazione. Dinanzi alla Commissione, Scarpitti ha precisato che Sindona, dopo che l'onorevole Micheli (*segretario amministrativo della DC: n.d.r.*) gli aveva rappresentato le necessità di cassa del partito, si era riservato di decidere e aveva chiesto un colloquio con il senatore Fanfani. Dopo tale colloquio, ha soggiunto il teste, Micheli, che non vi aveva peraltro partecipato, ebbe a comunicargli che sarebbero stati erogati alla democrazia cristiana due miliardi di lire...

«L'onorevole Micheli ha sostenuto di avere restituito personalmente i due miliardi in contanti a Sindona, senza la presenza di altre persone, nella sede della democrazia cristiana in piazza del Gesù, all'incirca due o tre mesi dopo l'erogazione del prestito. I fondi per la restituzione erano stati raccolti da amici, da estimatori e da operatori economici che in quel momento potevano finanziare la DC...

«A loro volta, tanto il senatore Fanfani quanto l'avvocato Scarpitti hanno affermato di avere saputo dall'onorevole Micheli che questi aveva restituito le somme in precedenza erogate da Sindona.

«Al contrario, Pier Sandro Magnoni (*genero di Sindona: n.d.r.*) ha asserito di avere saputo da Sindona che i due miliardi non erano stati restituiti».

Ancora a proposito dei finanziamenti alla DC, a pag. 445:

«Questo rapporto organico con la democrazia cristiana comincia a delinearsi, almeno secondo le risultanze dell'inchiesta, verso la fine del 1972 e l'inizio del 1973 e si consolida nell'anno 1974, vale a dire durante la segreteria politica del senatore Fanfani (dal 18 giugno 1973 al 24 luglio 1975). È Fanfani che, alla fine del 1973, incontra Sindona per ringraziarlo del versamento mensile di 15 milioni di lire a favore del partito; è Fanfani che tratta o almeno conclude, il "prestito" dei due miliardi. Egli ha tentato di liberarsi della paternità politica di questi rapporti, scaricandone la responsabilità sul segretario amministrativo Micheli. Ma è lo stesso Bucciante, molto opportunamente, ad avvisarlo che non può ripararsi in tali questioni dietro il fragile schermo della separazione interna tra le funzioni amministrative e quelle politiche.

Un rapporto finanziario così organico e strutturato tra partito di governo e gruppo sindoniano non poteva non assumere di per sé valore politico e quindi non poteva essere deciso (e a volte neppure gestito) dal solo segretario amministrativo.

«È lo stesso Bucciante, uomo di fiducia di Fanfani, a smentire l'ex segretario della democrazia cristiana. Fanfani era a tal punto incerto sulla restituzione a Sindona dei due miliardi che disse a Bucciante: facciamo una colletta pur di restituire questo denaro.

«A questo punto alcune valutazioni generali si impongono.

Al di là di alcune incertezze istruttorie, è risultato incontestabilmente che esisteva un sistema di finanziamenti ripetuti, erogati a vario titolo dal gruppo sindoniano a favore della democrazia cristiana...».

Sindona e Andreotti

Per quanto riguarda poi i rapporti tra Sindona e i principali esponenti della Democrazia Cristiana, ecco che cosa dice, nella "Relazione Sindona", un capitolo particolarmente significativo dedicato all'onorevole Giulio Andreotti (pag. 367 e seguenti):

«Andreotti è sicuramente l'uomo politico che ha avuto, prima e dopo il *crack*, maggiori contatti con Sindona. Dobbiamo quindi chiederci innanzi tutto quale sia stato il rapporto fra i due. È indubbio che Andreotti abbia costituito il punto politico di riferimento principale per Sindona. Come ebbe a dichiarare Pontello (riferendosi ad Andreotti nell'audizione dell'11 marzo 1981): "Fin dal momento in cui fui addetto al quarto piano, all'ufficio di presidenza di Sindona, mi resi conto ed ebbi personale conferma da Sindona e da Magnoni, assistendo anche a telefonate, che l'uomo politico legato al gruppo e su cui il gruppo contava era l'onorevole Andreotti, il quale faceva conto su Sindona, sul suo gruppo e sugli strumenti a disposizione di quest'ultimo, le banche italiane e la Franklin, nel quadro dei suoi disegni politici".

«Per quanto riguarda più specificamente le vicende successive al *crack* della banca, l'avvocato Strina dichiarerà (audizione del 2 dicembre 1981): "Per quanto riguarda specificamente a chi potesse pensare di rivolgersi il dottor Sindona, quando diceva di dover ottenere un mutamento di situazione anche sul piano politico, certamente in primo luogo pensava all'onorevole Andreotti".

«Una fonte ancora più diretta, il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni, afferma addirittura in una lettera ad Andreotti dell'8 novembre 1973: "La mia profonda impressione su quanto Ella ha voluto suggerirmi riguardo alla strategia che il nostro gruppo vuole seguire in Italia, mi autorizza a pensare di avere noi, se mi consente, un sincero amico in Lei e un formidabile esperto con cui poter concordare di volta in volta le decisioni più importanti...".

«Lo stesso Sindona sarà ancora più esplicito in una lettera del 28 settembre 1976, indirizzata direttamente ad Andreotti: "Illustre e caro Presidente, nel momento più difficile della mia vita sento il bisogno di rivolgermi direttamente a Lei per ringraziarLa dei rinnovati sentimenti di stima che Ella ha recentemente manifestato e per esporLe, proprio in considerazione dell'interessamento che Lei ha mostrato alle mie note

vicende, la drammatica situazione in cui mi sono venuto a trovare".

«Andreotti del resto ha esplicitamente ammesso che fino al 1974 aveva stima di Sindona... Il rapporto Andreotti-Sindona è quindi stato un rapporto particolarmente stretto, e anche un rapporto di stima, almeno fino al 1974. E, come ci dice la lettera di Sindona del 1976, tale rapporto di amicizia e di stima è proseguito anche dopo».

Abbiamo trascritto con una certa ampiezza quanto documentato nella relazione della "Commissione Parlamentare sul caso Sindona" circa i rapporti esistiti tra l'onorevole Giulio Andreotti e il banchiere siciliano, perché il nome del noto esponente democristiano è destinato ad emergere molto spesso negli sviluppi della presente relazione sulle vicende della Loggia di Licio Gelli.

CAPITOLO TERZO

I DOLLARI FACILI

Possiamo ora a fornire una risposta globale alle altre due domande: dove trovò il gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi i capitali liquidi e sufficienti (oltre 1.300 miliardi attuali) per effettuare gli investimenti documentati nella presente relazione? E chi fu a garantire, e in base a quali garanzie, il gigantesco movimento (14.000 miliardi in lire attuali) effettuato da Sindona nelle operazioni sui cambi tra il 1971 e il 1973?

Diciamo subito che la risposta avrebbe potuto, e dovuto, fornirla la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla "P2", ma i rappresentanti dei partiti della maggioranza si sono sempre opposti, anche davanti a prove documentate, di avviare una istruttoria in questo senso. Le indagini, infatti, avrebbero dovuto svilupparsi nel complesso e aggrovigliato settore dei rapporti finanziari intercorsi, su scala nazionale e internazionale, tra i principali protagonisti delle vicende collegate alla "P2", comprendendo nelle indagini anche la storia dei movimenti Italia-estero ed estero su estero delle banche, delle società, degli enti statali e parastatali coinvolti.

Una indagine indubbiamente difficile, ma che la Commissione aveva i poteri e i mezzi per affrontare. Invece i partiti di governo hanno sistematicamente sabotato ogni richiesta in merito e la Commissione non è stata così in grado di chiarire gli aspetti più inquietanti e importanti che stanno alla base della storia della Loggia "P2".

Noi possiamo solo fornire alcuni documentati elementi che provano, come, in realtà, gli ingentissimi mezzi finanziari a disposizione del gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi agli inizi degli anni Settanta per il complesso delle operazioni illustrate nelle pagine precedenti (operazioni le cui ripercussioni coinvolgeranno poi la "P2"), ebbero delle origini molto misteriose, sulle quali solo di recente si è forse cominciato a fare luce.

Partiamo quindi da un primo dato di fatto: vale a dire i 350 milioni di dollari investiti tra il 1971 e il 1973 dal gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi solo nelle operazioni di cui sopra. Una cifra notevolissima (1.300 miliardi in lire attuali), sulla cui provenienza, salvo aliquote parziali, non si è mai riusciti a sapere niente di preciso.

Ed ecco il secondo dato di fatto. Il 23 marzo 1971, a Nassau (Bahamas), Roberto Calvi fonda la "Cisalpine Overseas Bank". Come già detto questa banca era di proprietà della "Compendium", a sua volta controllata in maggioranza da Sindona e da Marcinkus.

Ebbene, questa banca (in realtà, un ufficio senza rapporti con il pubblico) ebbe subito a disposizione, già nel 1971, depositi per 240 milioni di dollari che non si è mai saputo da dove siano arrivati, né dove siano andati a finire.

Il "Rapporto Padalino"

Lo illustra con molta chiarezza un documento ufficiale della Banca d'Italia. Nel 1978, infatti, dal 17 aprile al 17 novembre, un folto gruppo di funzionari dell'"Ispettorato Vigilanza" della nostra banca centrale, diretti dal dottor Giulio Padalino, condusse una ampia ispezione sul "Banco Ambrosiano", e, di conseguenza, sulla "Cisalpine" che, nel 1976, era passata in proprietà dell'istituto di credito milanese (determinando, come poi vedremo, la rottura tra Calvi e Sindona).

E della "Cisalpine" si parla alle pagine 7, 8 e 9 dell'"Allegato 24" del rapporto ispettivo.

«Si tratta», dice l'"Allegato 24" «della più importante società finanziaria esterna del 'gruppo' che, data la propria posizione geografica e la particolare struttura operativa, consente di 'chiudere' fuori di ogni possibile controllo i complessi rapporti che collegano le consociate estere fra di loro e con l'ispezionata (*il "Banco Ambrosiano": n.d.r.*)».

Ma nonostante la "chiusura", la Banca d'Italia riuscì comunque ad appurare alcuni elementi interessanti. Ecco quelli fondamentali: i 240 milioni di dollari ricevuti in deposito dalla "Cisalpine" al momento della sua costituzione (1971), erano diventati 465,9 nel 1977 (vale a dire un anno dopo l'acquisizione della "Cisalpine" da parte dell'"Ambrosiano). Ma di questi 465,9 solo 254 risultavano provenire dalle consociate del "gruppo", e i restanti 211,9, come afferma testualmente il rapporto, da "altri". E chi erano questi "altri"? Non si è mai saputo.

Non basta: da questi pochi elementi, si deduce facilmente che i 211,9 milioni di dollari giunti alla "Cisalpine" dai misteriosi "altri", erano pervenute *prima del 1976* (anno, ripetiamo, della incorporazione della banca di Nassau nella grande famiglia dell'"Ambrosiano") perché *solo a partire da quella data* la "Cisalpine" aveva potuto cominciare a ricevere gran parte degli altri 254 dalle sue nuove "consociate".

In poche parole: resta confermato che il mistero sulla provenienza dei depositi della "Cisalpine" riguarda sostanzialmente i primi 240 milioni di dollari entrati in cassa alla fondazione della banca, nel 1971.

E c'è dell'altro. Sempre dal "Rapporto Padalino" (Allegato 24), si apprende che solo il 12 per cento di quei 465,9 milioni di dollari avuti in deposito (pari a 56,9 milioni) venne "ricollocato" nel "gruppo" ("Banco Ambrosiano" e consociate), mentre il restante 88 per cento (pari a 409 milioni di dollari) venne *"convogliato"*, si legge nel rapporto, *«verso altra clientela che non è stato possibile identificare a motivo dell'assoluto riserbo opposto dall'ispezionata ("Banco Ambrosiano": n.d.r.)»*.

E più oltre: «Orbene, data la stesura tipicamente 'finanziaria' dei bilanci 'Cisalpine', le cui passività sono costituite dall'unica voce dei depositi e le attività sono ripartite quasi per intero in due sole voci 'serbatoio' (depositi e finanziamenti), non è stato possibile ricavare dalla loro lettura alcun elemento utile per la verifica della destinazione dei cospicui fondi...

«L'azienda (*l'"Ambrosiano": n.d.r.*), dal suo canto, pur vantando al vertice della amministrazione della controllata estera (*la "Cisalpine": n.d.r.*), il proprio Presidente *(Roberto Calvi: n.d.r.)* ha dimenticato di non essere in grado di indicare verso quali finanziamenti siano state

indirizzate le disponibilità acquisite, avendo con la consociata solo un accordo di massima per il potenziamento dei rapporti con gli operatori italiani. Di modo che i depositi dati alla "Cisalpine" non rientrano nelle figura tecnica del finanziamento, ma in quella della pura intermediazione bancaria, con la piena disponibilità degli stessi da parte della prenditrice. In sostanza, quindi, non solo è stato aggirato il divieto di concedere depositi a corrispondenti esteri non bancari, ma sussiste il rischio che detti fondi possano essere impiegati in attività non facilmente liquidabili».

Un discorso chiaro anche per i "non addetti ai lavori": il "Banco Ambrosiano", le sue consociate e la "Cisalpine" fanno quello che vogliono alla faccia delle leggi e nessuno deve saperne niente o interferire nelle loro faccende.

Tutti questi elementi, che emergono da un documento di fondamentale importanza come il "Rapporto Padalino", portano così a concludere che, ferma restando la provenienza misteriosa dei primi 240 milioni di dollari entrati nella cassa della "Cisalpine" fin dalla sua fondazione nel 1971, diventa molto meno misteriosa la destinazione dei dollari che uscirono dalla cassa medesima tra il 1971 e il 1973: sono i 350 milioni di dollari con i quali il gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi portò a termine le operazioni "Centrale", "Franklin Bank", "General Immobiliare", "Talcott", "Credito Veresino", "Banca Cattolica del Veneto", "Toro Assicurazioni", tanto per limitarci alle più clamorose e delle quali abbiamo parlato.

Resta allora da vedere quale fu la misteriosa fonte dei dollari che, "parcheggiati" inizialmente alla "Cisalpine", vennero poi utilizzati, attraverso altri canali (non si dimentichi mai la presenza, sempre a Nassau, di quella "Capitalfin" presieduta da Alberto Ferrari, "P2", che servì da tramite, in questi anni, a tanti traffici sindoniani e non solo sindoniani) per concludere le operazioni sopra ricordate.

Strane coincidenze

(Ma prima di affrontare questo argomento, è necessaria una parentesi, per raccontare, sia pure molto sinteticamente, che cosa accadde dopo la presentazione della "relazione Padalino" al vertice della Banca d'Italia. Si era già alla fine del 1978, vale a dire, come vedremo più avanti in questa relazione, nel pieno della collaborazione tra Licio Gelli, la sua Loggia "P2", e personaggi come Sindona e Calvi, dietro i quali si stagliava sempre l'ombra onnipotente del vescovo-banchiere Marcinkus.

Nel dicembre 1978, pochi giorni dopo la conclusione della ispezione, le autorità centrali della Banca d'Italia trasmisero alla Procura della repubblica di Milano il testo del "Rapporto Padalino". L'incartamento venne così affidato, per le indagini del caso, al sostituto procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini.

Il 25 gennaio 1979, effettuati i primi accertamenti, Alessandrini inviò a tutti gli amministratori della "Centrale" e del "Banco Ambrosiano" una comunicazione giudiziaria dove si ipotizzava una violazione della legge n. 155 del 30 aprile 1976.

Indubbiamente l'iniziativa della Procura della repubblica di Milano costituiva una grossa minaccia per coloro che negli anni precedenti, specie dal 1970 in poi, avevano tirato le fila, nel più assoluto segreto, di tutte le vicende relative alla "Compendium", alla "Centrale", all'"Ambrosiano" e alle loro consociate sussidiarie; una indagine anche superficiale, ma decisa avrebbe portato, per esempio, alla scoperta che, fino al 1976, la "Centrale" non era stata di proprietà dell'"Ambrosiano", ma del terzetto Sindona-Marcinkus-Calvi, con tutte le conseguenze che ne erano derivate.

Ma il giudice Alessandrini non ebbe modo di proseguire nella indagine appena iniziata: il 29 gennaio 1979, quattro giorni dopo avere inviato quelle comunicazioni giudiziarie, venne assassinato. Si sa che venne ucciso da un gruppo di terroristi capeggiati da Marco Donat Cattin, figlio del noto esponente democristiano. Quello che ancora non si sa con esattezza, è il perché di quella spietata "esecuzione". E la coincidenza di date tra quella indagine e la eliminazione di Alessandrini solleva ora un nuovo, angoscioso interrogativo.

Il 25 marzo successivo, mentre il procedimento avviato da Emilio Alessandrini finiva ovviamente in un cassetto, il dottor Mario Sarcinelli, il capo del Servizio Vigilanza della Banca d'Italia che aveva ordinato l'ispezione al "Banco Ambrosiano", veniva arrestato per ordine della Procura della Repubblica di Roma sotto un'accusa che si rivelò poi un autentico, risibile pretesto a scopo intimidatorio.

Il 16 agosto seguente, anche il governatore della Banca d'Italia, Baffi, sottoposto ad una violenta campagna di stampa, fu costretto a dimettersi. Tutti i funzionari dell'"Ispettorato Vigilanza" della Banca d'Italia che avevano partecipato alla famosa ispezione al "Banco Ambrosiano", vennero promossi e sparpagliati in sedi periferiche.

Il 17 marzo 1981, nel corso della perquisizione negli uffici e nella abitazione di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi, gli inquirenti sequestrarono, tra le altre, anche una busta sigillata così intestata: "Calvi Roberto-Vertenza con Banca d'Italia". Dentro vi trovarono un'ampia relazione tratta dall'ancora segretissimo "Rapporto Padalino" che aveva messo nei guai Roberto Calvi e gli amministratori della "Centrale" e del "Banco Ambrosiano". Il che, tra l'altro, conferma gli strettissimi rapporti, dei quali parleremo nel corso di questa relazione, che intercorrevano all'epoca tra Calvi e Gelli.

Roberto Calvi ed altri amministratori della "Centrale" vennero poi processati nel 1981 per una serie di reati minori denunciati nel "Rapporto Padalino", quando il filone più grosso dell'istruttoria, quello connesso alle attività della "Compendium", della "Cisalpine", eccetera, era ancora, nel 1981, in fase di istruttoria affidato al sostituto procuratore generale di Milano, Gerardo D'Ambrosio. Nel febbraio del 1982, però, il procedimento in questione venne "avocato" dalla Procura della Repubblica di Roma e regolarmente insabbiato. Tutte coincidenze?).

I titoli azionari falsificati

Torniamo ora alla domanda circa la provenienza dei dollari tanto abbondanti quanto misteriosi che tra il 1971 e il 1973 apparvero e

scomparvero nelle casse della "Cisalpine" per riapparire poi nelle mani del terzetto Sindona-Marcinkus-Calvi nelle spericolate operazioni delle quali abbiamo parlato: almeno 350 milioni di dollari.

Che si trattasse di dollari dalla provenienza misteriosa non c'è dubbio: ne forniremo ulteriore conferma nel corso di questa relazione quando parleremo delle inchieste condotte dalle autorità statunitensi sulle operazioni "OPA Ronson" e "Vetco" e sul fallimento della "Franklin Bank". Basti pensare, del resto, che la condanna più dura (20 anni su 25) Sindona la subì negli Stati Uniti non tanto per il fallimento della "Franklin", quanto per essersi sempre rifiutato di confessare la vera origine dei capitali con i quali aveva acquistato, nel 1972, la banca americana.

Ed è ancora da Sindona, infatti, che occorre ripartire per addentrarsi nella pista dei dollari facili e abbondanti.

Come abbiamo già raccontato, Michele Sindona aveva allacciato fin dalla fine degli anni Cinquanta solidi rapporti, personali e di affari, con i più potenti personaggi della mafia e del crimine organizzato negli Stati Uniti. Tra questi, Meyer Lansky, il capo incontrastato del "sindacato", che aveva il suo quartier generale in Florida.

Luogotenente di Meyer Lansky (particolarmente nella seconda metà degli anni Sessanta e agli inizi degli anni Settanta), era Santo Trafficante, con base a Tampa (Florida).

E Sindona non solo era in stretti rapporti con Lansky, ma anche con Santo Trafficante. Lo ha documentato ancora recentemente lo scrittore inglese Larry Gurwin, a pagina 192 del suo libro "The Calvi Affair-Death of Banker", ricordando un clamoroso episodio accaduto ai tempi della presidenza Kennedy (1961-1963), dal quale risulta che in quegli anni Michele Sindona aveva riciclato denaro sporco a un gruppo di mafiosi che erano stati assoldati dalla CIA per assassinare Fidel Castro il quale, conquistando il potere a Cuba, aveva demolito la gigantesca catena di interessi (droga e case da gioco) controllata dal "sindacato" a L'Avana. E uno di questi mafiosi era Santo Trafficante.

A sua volta, sempre a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, Santo Trafficante aveva avuto come luogotenente Dominic Mantell, altro grosso personaggio della malavita organizzata.

Sul conto di Santo Trafficante e di Dominic Mantell esiste una imponente documentazione. Di loro si parla, del resto, ampiamente nella relazione della speciale Commissione del Senato Americano che abbiamo citato e che è stata riprodotta negli allegati alla relazione finale della Commissione Parlamentare Antimafia (Doc. XXIII, Vol. IV, Tomo Tredicesimo: Santo Trafficante, alle pag. 50, 186, 644, 733 e seguenti, 779 e seguenti, 784, 788 e seguenti, 1190, 1248, 1297, 1324: Dominic Mantell: pag. 837 e seguenti).

Dominic Mantell aveva cominciato la sua carriera criminale come semplice gregario della "famiglia" di Stefano Magaddino, operante nella zona Nord dello Stato di New York. Dopo essersi affermato come un gregario fedele quanto spietato nell'area di Niagara Falls, era entrato in urto con alcuni esponenti della "famiglia" Magaddino, e si era trasferito a Tampa, agli ordini di Santo Trafficante, a sua volta braccio destro di Meyer Lansky. Ed era con personaggi di questo stampo che Michele Sindona manteneva strette relazioni dalla fine degli anni Cinquanta.

Ebbene, i nomi di Santo Trafficante e di Dominic Mantell compaiono tra i protagonisti di quella interessante e autentica storia, raccontata dal giornalista americano Richard Hammer, nel suo libro "The Vatican Connection", apparso negli Stati Uniti nel 1982 e pubblicato in Italia nel 1983 dall'editore Tullio Pironti di Napoli. Una storia autentica, ripetiamo, con personaggi reali, perché il libro, come premette lo stesso autore: «è tratto dagli schedari, dagli archivi e dalle registrazioni» effettuate dal sergente Joseph J. Coffey, all'epoca dei fatti assistente speciale del capo degli investigatori del Dipartimento di Polizia di New York, e oggi comandante dell'"Organized Crime Homicide Task Force" dello stesso Dipartimento.

Il libro, precisa ancora l'autore, «si basa anche su registrazioni e intercettazioni telefoniche eseguite per ordine della Corte degli Stati Uniti e della Repubblica Federale tedesca, nonché su rapporti, registrazioni e documenti del Dipartimento della polizia di New York, e dell'ufficio del procuratore della contea di New York (Manhattan), dell'Ufficio federale investigativo, del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti e dell'Ufficio ad esso collegato per la lotta contro il crimine di New York e di altre città americane, di sottocomitati e sottocommissioni del Congresso degli Stati Uniti, dell'Interpol, della Polizia criminale di Monaco di Baviera e di altri corpi investigativi della Repubblica Federale tedesca e uffici collegati in Europa».

Ebbene, sulla base di questa imponente documentazione, Richard Hammer afferma che: «Tra il 1971 e il 1973 un miliardo e mezzo di dollari circa (in lire attuali 5.400 miliardi), invase il mercato monetario internazionale». Ma non un miliardo e mezzo di dollari buoni: *bensì un miliardo e mezzo di dollari in obbligazioni falsificate, o meglio DUPLICATE* (come preciseremo più avanti sulla scorta di una testimonianza diretta da noi raccolta), di primarie società americane quali "Coca Cola", "IBM", "American Telephon and Telegraph Company", "General Electric Company", "Chrysler Corporation", "Pan American" e così via.

Tra il 1971 e il 1973: proprio gli anni della colossale disponibilità di dollari facili e misteriosi del gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi.

I risultati della inchiesta raccontata da Richard Hammer nel suo "Vatican Connection" si vengono del resto a saldare con quanto documentato finora nella presente relazione. Hammer, ricostruendo tutte le fasi delle indagini condotte in quegli anni da Coffey, dai suoi colleghi dell'FBI e della Amministrazione federale della Giustizia, dimostra infatti che di quel miliardo e mezzo di dollari in obbligazioni false, almeno 950 milioni vennero in Italia, ordinati e pagati alla mafia italo-americana da personaggi legati ad ambienti finanziari ed economici che ruotavano sostanzialmente attorno a monsignor Marcinkus e a Michele Sindona. E in questo quadro, appare piuttosto azzardato il titolo "Vatican Connection" dato da Hammer al suo libro: in realtà, lo scrittore americano non riesce a fornire la prova che il Vaticano, inteso come potere temporale oltreché spirituale, sia rimasto coinvolto in questa vicenda.

Le lettere di credito

Diversa, infatti, e molto più concreta la ricostruzione dei fatti per quanto riguarda il coinvolgimento di Sindona e Marcinkus nella vicen-

da delle obbligazioni false. Una ricostruzione che, ripetiamo, coincide con gli elementi da noi raccolti, tra il 1971 e il 1973, nelle operazioni di cui ai capitoli precedenti, dal gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi.

A conferma, vale la pena di riportare alcuni brani del libro di Richard Hammer, facendo presente che utilizzeremo a questo scopo la traduzione fatta eseguire dalla Commissione Parlamentare sulla "P2", dato che quella pubblicata nel libro dell'editore Pironti è spesso troppo sintetica e stranamente lacunosa, specie per quanto riguarda notizie relative a monsignor Marcinkus che appaiono invece nel testo originale.

I brani che seguono sono tolti dalla "parte sesta".

«Intorno alla data fissata per l'arrivo a Roma dei primi cento milioni di titoli *(falsi: n.d.r.)*, verso la metà del settembre 1971, cominciarono a circolare alcune dicerie delle quali la stampa italiana si fece portavoce. Si parlava sempre più apertamente dei legami che univano il vescovo Paul Marcinkus e Michele Sindona. Correva voce che i due uomini fossero lanciati insieme in un affare di una portata immensa. Già da molto tempo si sapeva che Marcinkus e la sua banca sostenevano Sindona in tutte le sue avventure e che il Vaticano vi aveva investito cifre incredibili, addirittura parecchie centinaia di milioni di dollari...

«Ai tempi della fortuna del miliardario *(1970-1973: n.d.r.)*, erano circolate alcune voci che denunciavano trasferimenti di fondi segreti ed illegali operati da Sindona attraverso la banca vaticana. Queste accuse, portate dall'opposizione fin sui banchi del Parlamento, non risvegliarono alcun interesse in un governo composto da una maggioranza democristiana, sostenuta dal Vaticano, e prima beneficiaria delle elargizioni di Sindona. Queste accuse dovevano tuttavia aggravarsi, precisandosi: si affermava che Sindona utilizzasse la banca vaticana, per rendere pulito il denaro della mafia americana e siciliana, ottenendo lettere di credito in cambio del deposito di valori di borsa e di documenti vari. Alcuni giunsero persino a subdorare, negli affari condotti in comune da Marcinkus e Sindona, un sentore di illegalità.

«Una serie di eventi verificatisi alla fine del 1971 aveva quel medesimo sentore d'illegalità. A quell'epoca, si apprese che qualcuno stava cercando di assumere il controllo di una gigantesca *holding*, la "Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali", conosciuta con il nome "Bastogi", che aveva interessi nel settore immobiliare, nelle miniere, nella chimica, nel cemento, ecc. Si seppe ben presto l'identità di colui che voleva accaparrarsi quell'enorme torta: era Michele Sindona, in società con Marcinkus.

«Queste voci, diffuse nell'ambiente bancario, si arricchirono ben presto di un nuovo episodio molto più sorprendente, al quale la stampa fece velate allusioni. Sindona e Marcinkus si stavano accingendo a depositare cento milioni di dollari di obbligazioni americane false in alcune banche tedesche, tra cui la "Westdeutsche Landesbank Girozentrale". Le banche avevano accettato di versare, in cambio, il denaro che avrebbe permesso di acquistare il cinquanta per cento del capitale della Bastogi. Il presidente di tale società, Tullio Torchiani, aveva cercato di saperne di più, ma tutte le sue ricerche si erano scontrate con il riserbo delle banche tedesche detentrici delle obbligazioni. Ben presto, però, né Torchiani, né gli altri banchieri europei ebbero più dubbi

sulla fondatezza di quelle voci. Ciò nonostante, nessuno era tanto potente da sfondare il muro del silenzio germanico.

«Ma la manipolazione sfuggì di mano ai manipolatori. Il tentativo di impadronirsi della "Bastogi", si risolse in un fiasco e si disse che le false obbligazioni furono trasferite nella cassaforte della banca vaticana, sotto la custodia di Marcinkus. Una domanda permane: da dove provenivano i cento milioni di dollari di false obbligazioni americane che avevano finanziato quel tentativo di acquistare il controllo della *holding?*

«Appena il fermento provocato dall'affare 'Bastogi' si calmò, Sindona girò lo sguardo sull'altra sponda dell'Atlantico. Egli aveva messo gli occhi sulla diciannovesima banca degli Stati Uniti, la 'Franklin National Bank', il cui attivo ammontava a tre miliardi e trecento milioni di dollari. Verso la metà del 1972, Sindona aveva acquisito, per mezzo della 'Fasco International Holding', una partecipazione del 21,6 per cento nel capitale della banca, che gli assicurava il controllo dell'istituto. Egli aveva pagato le azioni quaranta milioni di dollari, un prezzo, cioè, notevolmente superiore al corso delle azioni sul mercato normale.

«A Sindona bastarono solo due anni per mandare in rovina la 'Franklin National Bank'. La bancarotta che seguì fu la più importante dopo la depressione dell'anteguerra. Si scoprì che egli aveva prelevato in modo fraudolento almeno quindici milioni di dollari dai fondi della banca, che le sue speculazioni sulle valute straniere si erano tradotte, per la banca, in una perdita secca di trenta milioni di dollari, ed infine che i quaranta milioni di dollari impiegati per comprare la sua quota dell'istituto erano stati trasferiti illegalmente fuori dall'Italia. Malgrado gli esperti non abbiano mai potuto provarlo, essi erano convinti che quell'evasione di capitali avesse seguito il canale della banca vaticana.

«Poco prima del disastro, Sindona era stato oggetto di un articolo elogiativo del 'New York Times', il quale spiegava che grazie all'abilità di quel finanziere, molte centinaia di milioni di dollari in valuta straniera erano state depositate alla 'Franklin National Bank'.

«In Italia ed altrove, alcune persone avevano visto in questo colpo la conferma di quanto esse mormoravano: Sindona aveva coinvolto la banca americana in una gigantesca opera di pulitura di fondi di origine dubbia. Il metodo era relativamente semplice: le banche e le società controllate da Sindona in Svizzera, in Italia ed in Germania, e la banca vaticana, depositavano alla 'Franklin National' delle lettere di credito emesse appoggiandosi su pacchetti azionari ed obbligazionari molto particolari. Ciò che, in relazione alla temibile reputazione di Sindona, veniva prima solamente mormorato, venne proclamato ad alta voce durante il processo del finanziere. Il procuratore John Kenney dichiarò che Sindona "ripuliva fondi provenienti da personalità italiane e da altre persone", e che la banca vaticana era stata da esso coinvolta in "transazioni incompatibili con le dottrine della Santa Sede e della Chiesa Cattolica Romana".

«Esiste un nesso tra l'afflusso di depositi di origine europea alla 'National Franklin' e le obbligazioni che dovevano essere consegnate al Vaticano ed alla Banca d'Italia da delinquenti americani? Quelle obbligazioni si trovavano, tutte o in parte, tra i titoli che servirono ad

emettere lettere di credito? Tanto Joe Coffey, quanto numerosi esperti bancari rispondono positivamente ad entrambe le domande. Per essi, non vi è alcun dubbio che le obbligazioni siano state consegnate a quanti le avevano ordinate...».

Non occorrono molte altre citazioni di Hammer per constatare quanto segue:

1°) Le amicizie e i rapporti d'affari di Sindona con i vertici del "sindacato" mafioso italo-americano portano, attraverso personaggi bene identificati (e ampiamente citati nel libro dello scrittore americano), alle organizzazioni criminali che tra il 1971 e il 1972 fabbricarono un miliardo e mezzo di dollari in obbligazioni false.

2°) Novecentocinquanta milioni di dollari in obbligazioni false del genere vennero recapitati in Italia su ordinazioni partite da ambienti che facevano capo a Sindona e Marcinkus.

3°) Chi entrò in possesso di un tale quantitativo di titoli di obbligazioni false fu pienamente in grado, specie potendo disporre di una o più banche introdotte nel circuito internazionale, di ottenere, fornendo lettere di credito sulla base di garanzie fasulle (ma le controparti non potevano saperlo), centinaia di milioni di dollari buoni. Non si dimentichi che Sindona, Marcinkus e Calvi avevano a disposizione per operazioni del genere lo "IOR", la "Banca Privata Finanziaria", la "Banca Unione", e il "Banco Ambrosiano" con tutte le loro consociate e fiduciarie nonché gli *staff* dirigenziali della Banca Nazionale del Lavoro e del Banco di Roma, che saranno infatti ritrovati nelle liste della "P2". Questo spiegherebbe l'origine di gran parte dei 240 milioni di dollari di misteriosa provenienza entrati nelle casse della "Cisalpine" in quel periodo. La quale "Cisalpine", a sua volta, avrebbe potuto così procurare gran parte dei fondi, rimasti finora altrettanto misteriosi, con i quali il gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi attuò le operazioni da noi descritte nei capitoli precedenti.

Una testimonianza diretta

Nessun dubbio, comunque, è possibile circa l'avvenuto ingresso in Italia, nel periodo 1971-1973, di titoli e obbligazioni falsificate di primarie industrie statunitensi.

Esiste, a questo proposito, la testimonianza diretta, sostenuta da documenti di natura giudiziaria, del dottor Mario Foligni, 49 anni, residente a Roma. Il dottor Foligni, è stato interrogato dalla Commissione Parlamentare sulla "P2" il 4 novembre 1982, perché protagonista di primo piano di un grosso fascicolo (445 pagine) redatto dai servizi segreti italiani (protocollo della Commissione n. 000166), il cosiddetto fascicolo "M.FO.BIALI", relativo a operazioni politico-petrolifere condotto dal Foligni, e ritrovato nella abitazione del giornalista Mino Pecorelli dopo l'assassinio di quest'ultimo.

Ma l'interrogatorio del Foligni non sfiorò nemmeno lontanamente la faccenda dei titoli e delle obbligazioni false delle quali stiamo parlando nel presente capitolo perché, nonostante che il libro di Hammer fosse già uscito negli Stati Uniti, nessuno dei commissari era a conoscenza che il Foligni, in quel libro, era citato ampiamente, né alcuna

delle tante autorità investigative che pullulano nel nostro Paese, a cominciare dai "servizi segreti", si preoccupò di redigere, ammesso che fosse in grado di farlo, una informativa in merito per la Commissione stessa.

Né, successivamente, la maggioranza della Commissione ha voluto accogliere la proposta del firmatario di questa relazione di ascoltare nuovamente il Foligni in relazione alla vicenda delle obbligazioni false.

Mario Foligni entra in questa vicenda in quanto fu uno dei cittadini italiani che ne restò coinvolto nella primavera del 1971, quando venne incaricato di collocare in Svizzera delle "campionature" di obbligazioni entrate in Italia. Lo identificarono, con altri italiani (Tommaso Amato, Remigio Begni, Marina Neubert, il noto imprenditore miliardario comunista Alfio Marchini e suo figlio Sandro) gli uomini della polizia e dei servizi federali statunitensi. Foligni, alla fine di questa storia, avendo collaborato con le autorità inquirenti americane, venne anche inviato negli Stati Uniti a deporre come testimone nel processo contro gli imputati americani, tra i quali anche quel Dominic Mantell, luogotenente di Santo Trafficante, a sua volta amico di Michele Sindona.

Il racconto di Mario Foligni è abbastanza semplice. Nel giugno del 1971 venne inviato da un suo conoscente, Remigio Begni, che a sua volta ne aveva ricevuto incarico dalla signora Marina Neubert, a collocare titoli obbligazionari, emessi da importanti società statunitensi, presso istituti di credito nazionale o esteri al fine di ottenere, su detti titoli, consistenti anticipazioni. Il Foligni, dopo avere fatto esaminare quattro campioni di questi titoli a un esperto, che non vi riscontrò alcun elemento evidente di contraffazione, effettuò un primo deposito di titoli per un valore di 1.530.000 dollari (qualcosa come cinque miliardi e mezzo di lire attuali) presso la Banca Commerciale di Zurigo. Ma la Banca svizzera fece effettuare dei controlli sui titoli a New York, e risultò che i titoli erano contraffatti: «Più esattamente duplicati», precisa Foligni «vale a dire che erano dei doppioni di titoli già circolazione, addirittura stampati sulla stessa carta filigranata».

Avvisati della faccenda sia il Begni che la Neubert, Foligni veniva allora inviato a Roma all'albergo "Leonardo da Vinci" dove, alla presenza della donna, il notaio Rudolf Guschall di Francoforte autenticò in sua presenza altri titoli assolutamente autentici. Alla riunione era presente anche il figlio di Alfio Marchini, Sandro. Ma anche questi titoli, depositati presso una banca di Francoforte, risultarono contraffatti.

A questo punto, Mario Foligni presentò una denuncia alle sezione italiana dell'Interpol e alla Squadra Mobile della Questura di Roma. Intervennero nelle indagini le sezioni italiana, elvetica ed austriaca dell'Interpol e i servizi speciali degli Stati Uniti. A seguito di quelle indagini la Procura della Repubblica di Roma procedette nei confronti del Foligni, del Begni e della Neubert, ma il 26 marzo 1975 la Sezione Istruttoria del Tribunale di Roma, nella persona del giudice Pasquale Lacanna, emise sentenza di proscioglimento per "non avere commesso il fatto".

Di tutti questi avvenimenti esiste documentazione ufficiale, oggi depositata anche negli archivi della Commissione Parlamentare "P2".

Conclusione: i titoli falsificati (duplicati) pervennero effettivamente in Italia: «Erano in tagli da 5.000 e 10.000 dollari», ricorda esattamen-

te il Foligni «ma, fatto ancora più interessante, portavano tutti date di scadenza comprese tra il 1985 e il 1990. Il che vuol dire che ce ne sono ancora in circolazione».

Un particolare, questo, di grande rilievo nel quadro complessivo delle vicende che riguardano la presente relazione, come emergerà più volte quando parleremo dei rapporti tra Gelli e Sindona.

Completata, per quanto è nelle nostre possibilità, la documentazione relativa alle origini dei 350 milioni di dollari che il gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi investì tra il 1971 e il 1973 nelle operazioni citate nei precedenti capitoli, passiamo a fornire una risposta alla terza domanda: chi fu a garantire, e in base a quali garanzie, il gigantesco movimento di 14.000 miliardi (in lire attuali) effettuato da Sindona e dai suoi soci nelle operazioni sui cambi tra il 1970 e il 1973?

Una risposta definitiva, data l'enormità della cifra globale garantita a mano a mano in decine di operazioni diluite nell'arco di circa tre anni, non si potrà mai avere.

Da una serie di documenti e di atti giudiziari esistenti in Italia e negli Stati Uniti, è comunque possibile trarre alcuni elementi di certezza. Questi documenti provengono dalle seguenti fonti:

1°) Liquidazione coatta amministrativa della Banca Privata Italiana (nata dalla fusione della Banca Unione e dalla Banca Privata Finanziaria): prima e seconda relazione del commissario liquidatore Ambrosoli al giudice istruttore Ovilio Urbisci e alla Banca d'Italia;

2°) Accertamenti ispettivi della Banca d'Italia presso la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria: rapporti.

3°) Atti ufficiali della "Securities and Exchange Commission-SEC" (L'organo federale statunitense di vigilanza e di controllo del sistema bancario e borsistico): procedimento del 19 novembre 1976 nei confronti di Michele Sindona, Harold V. Gleason, Paul Luftig, Howard D. Crosse, J. Michael Carter, Peter R. Shaddick, Andrew Garofalo, responsabili della conduzione della "Franklin National Bank".

4°) Atto d'accusa del 19 marzo 1979 emesso dalla "United States District Court-Southern District of New York" contro Michele Sindona e Carlo Bordoni per il fallimento della "Franklin Bank".

Da questo complesso di documenti (ma molti altri la Commissione "P2" avrebbe potuto reperirne in Italia e negli Stati Uniti se la maggioranza non avesse sabotato ogni proposta di istruttoria in merito), emerge che, in linea di massima, le operazioni sui cambi vennero garantite a Sindona dalla Banca Nazionale del Lavoro attraverso la sua sussidiaria "Servizio Italia", e dalla "Continental Bank International" di New York.

Per quanto riguarda la "Banca Nazionale del Lavoro" e la sua sussidiaria "Servizio Italia" la spiegazione è nelle liste della "P2": vi figurano infatti non solo il direttore generale della BNL, Alberto Ferrari, e l'amministratore delegato del "Servizio Italia" Gianfranco Graziadei, ma anche altri otto alti dirigenti della BNL, tra i quali Felice Ruggero, membro del comitato esecutivo della Banca, Bruno Lipari, responsabile dello sviluppo e degli affari e Mario Diana, responsabile del servizio Borsa e Titoli. Una autentica succursale della Loggia "P2" al vertice della BNL, composta di personaggi che nella "P2" erano arrivati evidentemente grazie ai preesistenti rapporti con i Sindona e i Calvi. Non

va mai dimenticato, infatti, che Alberto Ferrrari già nel 1971 era stato designato presidente di quella "Capitalfin" di Nassau, che per molti anni funzionò da stanza di compensazione per i traffici "estero su estero" della "Centrale", dell'"Ambrosiano", dello "IOR", dell'"ENI" e così via.

La "Continental Bank International" di New York, a sua volta, garantiva le operazioni sui cambi di Sindona perché faceva parte del più vasto impero politico-finanziario capeggiato dalla "Continental Illinois Bank" di Chicago diretta da David Kennedy, socio in affari del banchiere siciliano.

Ma la presenza, nel gigantesco giro delle speculazioni sindoniane, della "Continental Bank International", vale a dire, in definitiva, di David Kennedy, porta ad ampliare ulteriormente il numero dei personaggi-chiave di questa straordinaria vicenda che finirà poi col fare perno sulla persona di Licio Gelli. Le banche di David Kennedy, infatti, mantenevano a quell'epoca stretti rapporti, specie in funzione degli investimenti nel settore petrolifero, con la "First National City Bank" di Houston (Texas), uno dei centri di potere di un altro grosso esponente della finanza e della politica americana, John B. Connally, ex governatore dello Stato.

E Connally, sul quale Richard Hammer, nel suo libro "Vatican Connection", lancia pesantissimi sospetti di coinvolgimento nella operazione "obbligazioni false USA", non solo era in rapporti di amicizia e di affari con David Kennedy, Michele Sindona, Paul Marcinkus e Roberto Calvi, ma già allora era legatissimo ad un altro protagonista di tutte queste vicende: l'avvocato Roberto Memmo, che vedremo apparire spesso, a partire dal 1974, nelle storie della Loggia "P2" alla quale risultò infatti regolarmente iscritto.

Chi sono, allora, John Connally e Roberto Memmo?

John Connally

In origine avvocato di Houston, governatore del Texas dal 1962 al 1968 per il partito democratico, assunse a notorietà internazionale allorché, il 22 novembre 1963, restò ferito a Dallas mentre in auto stava accompagnando il Presidente John Kennedy.

Nel 1968, pur senza abbandonare formalmente il partito democratico, si schierò per Nixon che, una volta eletto presidente, lo accolse nei vertici della sua amministrazione al punto che, il 14 dicembre 1970 lo nominò segretario al Tesoro, una delle massime cariche governative. Ma è proprio nel periodo della permanenza di Connally al dicastero del Tesoro che Richard Hammer colloca i suoi contatti con esponenti della malavita organizzata, e particolarmente con uno dei capi banda mafiosi responsabili della colossale falsificazione di obbligazioni, Richy Jacobs (che sotto questa imputazione venne poi condannato due volte), amico e complice di Santo Trafficante e Dominic Mantell. Sta di fatto che gli organi di polizia e della magistratura statunitense avviarono delle indagini su questi contatti tra Connally e Ricky Jacobs (che si erano verificati anche nel marzo 1971 a Monaco di Baviera durante una conferenza internazionale di banchieri), ma vennero bloccati da un ordi-

ne perentorio giunto espressamente da Washington. Connally, per gli inquirenti americani, doveva essere un "intoccabile": come Marcinkus.

Il 16 maggio 1972 Connally si dimise da segretario del Tesoro. Motivo: voleva partecipare in prima persona alla campagna elettorale per la rielezione di Nixon (novembre successivo). Rieletto Nixon, nel maggio del 1973 Connally venne nominato "primo assistente" del Presidente per la politica interna ed estera. Un posto-chiave. Tanto è vero che quando, nell'autunno successivo, il vice-presidente Spiro Agnew venne travolto da una accusa di "evasione fiscale" e si profilarono le sue dimissioni, Nixon fece sapere che, al suo posto, avrebbe voluto nominare Connally. Ma se la Costituzione americana assegna al Presidente il compito di designare il suo vicepresidente, aspetta però al Congresso approvare o meno la decisione della Casa Bianca.

E subito si solidificò un imponente schieramento di opposizione, capeggiato proprio da Wilbur Mills, il coriaceo presidente della potente Commissione incaricata dal Congresso di approvare o meno la eventuale designazione del nuovo vicepresidente. Quali elementi aveva a disposizione Wilbur Mills? Secondo notizie raccolte dalla stampa dell'epoca, si trattava di notizie concernenti i rapporti tenuti da Connally con ambienti mafiosi e particolarmente con il già citato Charles Bludhorn il chiacchieratissimo *boss* della "Gulf and Western Industries", amico di David Kennedy, Marcinkus, Sindona, eccetera.

Andò a finire che quando Spiro Agnew fu costretto a dimettersi, fu lo stesso Connally che, per evitare di dovere rispondere a imbarazzanti, pubbliche domande, davanti al Congresso, invitò Nixon a non insistere sulla sua designazione a vice presidente. E Nixon scelse allora Gerald Ford.

Roberto Memmo

Tessera "P2" n. 1.651. Banchiere.

Sul suo conto la Commissione dispone di due informative provenienti rispettivamente dalla Questura di Lecce (fascicolo 000572) e dai servizi segreti (fascicolo 000529, allegato E).

L'informativa della Questura di Lecce porta la data del 19 maggio 1983. Vi si legge, tra l'altro:

«Nell'anno 1971 ha acquistato *(Roberto Memmo: n.d.r.)* la cittadinanza dello Stato di Salvador e perduto quella italiana... Pare che sia proprietario di un grande castello nei pressi di Londra. È cugino di Memmo Silvio, Presidente di Sezione presso il tribunale di Lecce e di Memmo Adolfo, già prefetto di Roma, quindi vice capo della Polizia. Ha rapporti di amicizia con esponenti di rilievo sia politici che industriali. Da persone che lo conoscono, si ha notizia di suoi rapporti con Michele Sindona e Roberto Calvi. Tra i suoi amici intimi vi è stato anche l'onorevole Orlandi, del PSDI... In passato ha avuto moltissimi interessi economici in diverse aziende di questa provincia, tra le quali "Harris Moda", di cui è stato titolare dal 1963 al 1968... Dal 1951 al 1954 è stato sindaco del comune di San Pietro in Lama (Lecce), ed in tale qualità, nel 1953, fu condannato per peculato e falsità ideologica in atti pubblici, in concorso con altri amministratori... A lui, nel 1956,

si interessò l'Interpol perché, secondo quanto segnalato dalla polizia di Hong Kong, era sospettato di truffa in concorso con tale Barchetti Stanislao, residente a Madras (India), commerciante... Avrebbe, in passato, sostenuto finanziariamente il Partito Radicale nella campagna per la liberalizzazione delle droghe leggere, poiché ciò interesserebbe la società statunitense "Philip Morris" che opera nel campo dei tabacchi lavorati e di cui egli sarebbe azionista...».

Su questo ultimo punto, ecco che cosa diceva, due anni prima, il documento dei servizi segreti che riguardava, appunto, la campagna del Partito Radicale per la liberalizzazione delle droghe leggere:

«Non a caso, in questo contesto, è stato menzionato l'avvocato Roberto Memmo, nato a Guadagno (Lecce) il 19 marzo 1921, cittadino americano residente a New York, notissimo esponente della finanza e con interessi estesi a numerosi campi, non esclusi traffici illeciti... L'esistenza di stretti legami fra l'avv. Memmo e la "Philip Morris" se da un lato può apparire del tutto giustificata, data la vasta gamma di interessi facenti capo al Memmo, dall'altro assume un significato del tutto nuovo, ove si pensi alle attività meno palesi e non ufficiali che il Memmo svolgerebbe in seno alla multinazionale o, quanto meno, collateralmente ad essa.

«In particolare, egli sarebbe l'esponente di maggior spicco nell'attività di agevolazione del contrabbando da mare da parte della "Philip Morris", vero anello di unione fra la società e le organizzazioni contrabbandiere più note. Venuto, come si dice, dal nulla, il Memmo avrebbe iniziato a costruire la propria posizione economica, organizzando sbarchi di tabacco lavorato estero sul versante jonico, quindi creando una serie di attività di copertura (ad es., possiederebbe una fabbrica di ceramiche in Barletta) e divenendo uno degli elementi di fiducia del noto Sindona, con il quale, peraltro, avrebbe successivamente operato una clamorosa rottura, allorché, espatriato il finanziere siciliano per le note vicende, avrebbe assunto il controllo della "Pantanella S.p.A.", in seno alla quale egli sarebbe stato inserito, per salvaguardare invece gli interessi del Sindona.

«Il Memmo, pur essendo cittadino statunitense, residente a New York, trascorre la maggior parte del tempo a Londra e Roma. Egli avrebbe esteso il proprio campo di attività nel settore edilizio e, a tal riguardo, sarebbe fortemente impegnato, oltre che in Estremo Oriente (Hong Kong), anche a Montecarlo dove, secondo notizie del tutto attendibili, avrebbe iniziato la costruzione di un rilevantissimo numero di appartamenti».

Ma se queste sono le notizie su Roberto Memmo che si rilevano dai rapporti della polizia e dei servizi segreti italiani, ben altri elementi su questo personaggio emergono dal contesto dell'intera documentazione in possesso della Commissione. Strettamente collegato negli Stati Uniti agli affari della "First City Bank" di Houston (vale a dire a John Connally) e della "Continental Illinois Bank" di Chicago (vale a dire a David Kennedy), Roberto Memmo, come vedremo nel corso di questa relazione, apparirà continuamente nelle vicende che interessano il gigantesco giro affaristico-politico della Loggia "P2" accanto a Sindona, Calvi, Gelli, Andreotti, Pazienza e così via. Non per niente, nelle agende telefoniche di Gelli e Calvi acquisite dalla Commissione, il nome

Memmo è accompagnato dai tantissimi indirizzi e numeri telefonici di cui questo signore disponeva (e ancora dispone), a Lecce, Roma, Londra, New York, Buenos Aires, Montecarlo, eccetera.

La campana del Bicentenario

Ma sui rapporti che si erano creati tra Connally, Memmo e Roberto Calvi, vale la pena di riportare quanto raccontò tra l'altro la vedova del banchiere nel corso della sua deposizione davanti alla Commissione Parlamentare, a Washington, il 6 dicembre 1982:

«So di sicuro che Memmo era della 'P2'... Un bel po' di anni fa, all'incirca all'epoca in cui ho conosciuto Gelli, ho conosciuto questo Memmo. Ci ha invitati a casa sua. Aveva una casa principesca nel vero senso della parola, a Palazzo Ruspoli *(a Roma: n.d.r.)*. Faceva una vita principesca, era amico di Sindona...

«Ci siamo rivisti a Londra. Ci ha fatto vedere la sua casa che era arredata molto bene. Sapevo però che abitava un po' a Londra e, più che altro, a Montecarlo. Nella settimana in cui è stato ucciso Roberto, Memmo era a Londra: così mi è stato detto... Pare che in quei giorni si era messo in contatto con Connally.

«Questo Connally è uno dal quale eravamo andati insieme. Connally noi lo abbiamo incontrato nella casa di Memmo, a Palazzo Ruspoli. È stata una grande festa in suo onore. In quella occasione ho visto per la prima volta Andreotti. C'era la signora Piccoli, c'era di sicuro Marta Marzotto, c'era l'Angiolillo, c'era tutta Roma. Il ricevimento può essere stato nell'inverno tra il 1975 e il 1976. Poi, nell'anniversario del Bicentenario *(1776. "Dichiarazione dei diritti" degli Stati Uniti: n.d.r.)* siamo partiti da Milano, siamo arrivati a Londra e abbiamo preso un aereo per Houston. È un viaggio che abbiamo effettuato a tappe, molto lungo. Siamo andati a Houston. La mattina Roberto ha parlato con Memmo e Connally. Il giorno dopo abbiamo preso un aereo privato. C'era Memmo, c'era mio marito, c'era Connally, la sua signora (credo che si chiami Lina), io e mia figlia.

«Siamo andati al *ranch* di Connally, che è a Sant'Antonio vicino a Houston: circa mezz'ora di volo con l'aereo privato, per quello che posso ricordare. Siamo andati in questo *ranch* abbiamo suonato insieme la campana del Bicentenario.

«Di Connally si parla in quel libro del poliziotto Coffey *("Vatican Connection", di Richard Hammer: n.d.r.)*, libro che è stato commentato alla televisione americana. E Coffey ha detto di Connally: "Se avessimo potuto svolgere l'inchiesta e non fossimo stati fermati da Nixon all'epoca del Watergate, il signor Calvi forse oggi sarebbe ancora vivo". Connally era molto legato a Nixon e gli agenti avevano avuto la proibizione assoluta di indagare su di lui: sono stati intralciati in tutti i modi nella loro inchiesta. Tra l'altro la televisione americana ha commentato: "Il Vaticano ha saccheggiato la più ricca banca italiana"».

«Con le notizie su John Connally e Roberto Memmo si conclude praticamente la prima parte di questa relazione, che ha necessariamente rievocato e inquadrato determinate circostanze e specifici fatti accaduti tra il 1969 e il 1973, con relativi protagonisti, perché ignorando o

sottovalutando questi precedenti, diventa difficile collocare nella sua giusta luce e nelle sue esatte dimensioni quel complesso fenomeno fatto di intrighi, di corruzione, di iniziative criminose e di delitti che è stata la Loggia "P2".

Ad un certo momento, infatti, e più esattamente nel 1974, la complessa realtà determinata dalle vicende che abbiamo rievocato finora, confluisce in un quadro molto più ampio, dove giocano interessi ancora più aggrovigliati ed equivoci, determinati da volontà proterve che perseguono contemporaneamente obiettivi di predominio politico e di spregiudicato arricchimento: il quadro della Loggia "P2", manovrato da Licio Gelli e dai suoi protettori ed ispiratori politici.

CAPITOLO QUARTO

1974: L'ANNO DETERMINANTE

Nelle avventurose vicende politico-finanziarie della "P2", il 1974 costituisce un momento determinante, non solo per gli sviluppi della Loggia di Licio Gelli, ma anche per il destino di molti protagonisti di questa storia.

Il 1974 è l'anno in cui nella "P2" entra Umberto Ortolani e la Loggia massonica ramifica la sua influenza e il suo potere negli ambienti del Palazzo.

Ma è soprattutto l'anno che vede il crollo dell'"impero" di Sindona e l'inizio di un sostanziale mutamento dei rapporti di forza al vertice di quel gruppo che dal 1970 in poi è stato al centro delle più spregiudicate, misteriose e chiacchierate imprese speculative del dopoguerra di qua e di là dell'Atlantico: per cui, alla fine, al triangolo Sindona-Marcinkus-Calvi si sostituirà un altro triangolo Marcinkus-Gelli-Calvi non meno efficiente e non meno spregiudicato, operante sempre sotto l'ala protettrice di Giulio Andreotti.

Il crollo di Sindona

Cominciamo con il crollo dell'"impero" di Sindona.

I primi sintomi di incrinatura si ebbero, negli Stati Uniti, già agli inizi del 1973, quando la "Securities and Exchange Commission" (SEC) ordinò una inchiesta sul conto di una strana società, la "Fiduciary Investment Service", che si era messa ad operare per ottenere il controllo del pacchetto azionario della "Vetco Offshore Industries" una grossa compagnia di Los Angeles. Dalle indagini della SEC venne fuori che la "Fiduciary Investment" era una compagnia dai connotati perlomeno sospetti, e che tutta l'operazione, in realtà, ruotava attorno alla "Continental Illinois Bank" di Chicago. La quale, però, obbediva a istruzioni provenienti dalla Svizzera. Infine la SEC riuscì a stabilire che la società europea che tirava le fila era una *anstalt* del Liechtenstein, la "Zelinka Holding", che risultava comproprietaria della misteriosa "Amincor Bank" di Zurigo.

A questo punto, la SEC pose il divieto all'acquisto delle azioni "Vetco" da parte della "Fiduciary Investment", facendo notare che l'operazione era manovrata da un gruppo di avventurieri della finanza, tra i quali emergeva il *factotum* dello IOR, Luigi Mennini. Nel motivare il provvedimento, la SEC non esitò a definire l'"Amincor Bank", notoriamente legata al gruppo Sindona-Marcinkus, un "centro di attività finanziaria altamente sospetto".

Il fatto è che le autorità federali di vigilanza e di controllo del sistema bancario e borsistico statunitense, messe in allarme dalle voci e dalle circostanze davvero poco chiare che avevano contrassegnato l'ac-

quisto della "Franklin Bank" da parte di Sindona nel 1972, tenevano ormai sotto tiro il banchiere siciliano, pungolate, in questo, anche da quegli ambienti politici ed economici americani che non accettavano la presenza di questo finanziere d'assalto troppo amico della mafia e di Nixon.

L'"OPA Ronson"

Un secondo colpo Sindona lo ricevette con la vicenda "Ronson", una storia aggrovigliata come tutte quelle messe in piedi dal banchiere siciliano, che per le sue operazioni utilizzava sempre gli stessi dollari, facendoli apparire e scomparire attraverso un complicatissimo giro di società più o meno fasulle.

In breve. Il 13 maggio 1973 la borsa americana registrò una Offerta Pubblica di Acquisto (OPA) di azioni della società "Ronson", ben nota anche su scala internazionale. L'offerta era stata avanzata da una società "Liquifin" del Liechtenstein, di proprietà della italiana "Liquigas S.p.A.", il cui capitale azionario risultava in maggioranza nelle mani di Raffaele Ursini (novanta milioni di azioni).

I fondi necessari per questa operazione (OPA Ronson), venti milioni di dollari, erano stati depositati presso la "Franklin Bank" dalla "Capitalfin" di Nassau: il che riportava d'attualità precedenti operazioni di marca sindoniana.

Gli amministratori della "Ronson" si opponesero formalmente all'OPA lanciata dalla "Liquifin" e la SEC aprì una inchiesta. Quello che ne venne fuori è consacrato in centinaia di pagine di verbali e in sentenze di tribunali. Valga per tutti quella emessa il 6 febbraio 1974 dalla "Corte Distrettuale degli Stati Uniti-Distretto del New Jersey", dalla quale, su documentazione prodotta dalla"Ronson", emerge che:

1) i venti milioni di dollari necessari per l'operazione erano stati forniti dalla "Capitalfin", che, in cambio, aveva ottenuto il 49 per cento del capitale azionario di una società "Liquipar", di proprietà di un'altra società, la "Liquimporter". E sia la prima che la seconda, erano ambedue sussidiarie della "Liquigas". Tutto in famiglia. E adesso sappiamo anche di chi era la "Capitalfin", che aveva per presidente Alberto Ferrari ("P2") e operava soprattutto per il gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi;

2) chiarito quindi che l'"Opa Ronson" era stata lanciata, in sostanza, dalla "Liquigas" di Raffaele Ursini, gli americani avevano voluto sapere se Ursini era veramente il padrone e il principale azionista della società, o se operava per conto di altri. Così si era appreso che i novanta milioni di azioni "Liquigas" erano "parcheggiati" presso il "Servizio Italia" (amministratore delegato Gianfranco Graziadei, "P2") fiduciaria estera della Banca Nazionale del Lavoro (comproprietaria anche della "Capitalfin"). Si era inoltre saputo (e questo fu l'elemento più interessante emerso dalle indagini) che Ursini era diventato proprietario dei 90 milioni di azioni della "Liquigas" agli inizi del 1973, acquistandole, in sostanza, da una società "Coil Finanziaria". Ma, mentre Ursini non era stato in grado di documentare con quali fondi fosse riuscito ad acquistare quei 90 milioni di azioni, si era saputo che la "Coil Finanziaria", (società italiana), era "figlia" di una "Coil Financiè-

re" società svizzera. E la "Coil Financière" era controllata dalla "Finabank" di Ginevra, a sua vota nelle mani di Sindona, Marcinkus e, per il 14 per cento, dell'"Ambrosiano". Tanto è vero che l'amministratore unico della "Coil Financière", il cittadino svizzero Mario Olivero, era, in quel periodo, anche amministratore delegato della "Finabank", e socio di Sindona nel controllo della "Fasco", la *holding* capofila delle banche sindoniane.

3) Da questo complesso di elementi si era quindi dedotto che l'effettivo proprietario della "Liquigas" non era Raffaele Ursini, bensì Michele Sindona, che, infatti, per il buon esito della "OPA Ronson", aveva messo a disposizione uffici, impiegati e la stessa "Franklin Bank".

Conclusione: anche l'"OPA Ronson" andò a monte e a Sindona venne a mancare l'apporto che gli poteva venire dall'acquisizione di una società forte e attiva come la "Ronson".

Ma la svolta che doveva avviare il meccanismo del crollo sindoniano in America porta la data del 2 maggio 1974. Quel giorno, infatti, il "Federal Reserve Board", l'organo pubblico che svolge, negli Stati Uniti, le funzioni della Banca Centrale, annunciò ufficialmente di avere negato l'autorizzazione all'incorporazione nella "Franklin New York Corp.", l'*holding* bancaria di Sindona che controllava la "Franklin National Bank", della "Talcott National Corp.", la finanziaria di Chicago anch'essa controllata dalla sindoniana "Fasco International".

Lo scacco inferto ai piani di Sindona venne registrato con grande attenzione sulla piazza di New York. Tutti, infatti, nella City newyorkese, sapevano perfettamente che Sindona godeva dell'amicizia e della protezione di numerosi "pezzi da novanta" del gruppo nixoniano: da David Kennedy, già ministro del Tesoro, a Maurice Stans, già consigliere di Nixon nonché tesoriere del "gruppo"; da John Connally, già governatore del Texas, a John Mitchell, già ministro della Giustizia. Lo stesso James Smith, "controller of the currency", ossia il responsabile del controlllo della liquidità, nominato in quel posto da David Kennedy, era notoriamente sempre pronto a dare una mano all'amico italiano "don Michele".

Ma allora, come si spiegava il brutale "no" del "Federal Reserve Board" alla richiesta di Sindona?

Il fallimento della Franklin Bank

La risposta non tardò a venire. Lo scacco sindoniano derivava da due circostanze strettamente collegate: la prima era determinata dal grave indebolimento del gruppo nixoniano in seguito al precipitare della interminabile crisi del Watergate; la seconda, dal diffondersi delle voci secondo le quali la grande banca di Sindona negli USA, la "Franklin", era in grave difficoltà in seguito a sballate speculazioni sui cambi.

Ancora una volta, fu il principale organo della *"business community"* di New York, il "Wall Street Journal", a prendere l'iniziativa di attaccare il detestato italiano. Così, nel suo numero del 5 maggio 1974, il quotidiano finanziario annunciò che la "Franklin Bank" stava attraversando un momento particolarmente difficile e che quindi la *holding* di controllo, la "Franklin New York", non avrebbe potuto distribuire dividendi.

La notizia, non smentita dai dirigenti della "Franklin", ebbe conseguenze catastrofiche. Il titolo "Franklin New York", che ancora il 1° maggio era quotato al "New York Stock Exchange" 15 dollari e 75 cents, piombò nel giro di pochi giorni a 8 dollari e 75 cents.

Si scatenò il panico. Mentre il "Wall Street Journal", chiamava di nuovo in causa lo stesso "controller of the currency" Smith, accusandolo di non avere esercitato i dovuti controlli sulla "Franklin", i clienti della banca si precipitavano in massa agli sportelli a ritirare i propri risparmi. In breve, la banca sindoniana perdette un terzo dei suoi depositi per cui, da diciannovesima, diventò la quattordicesima banca degli Stati Uniti. Alla fine, uscendo da un riserbo ormai insostenibile, anche i dirigenti della "Franklin Bank" dovettero ammettere la dura realtà. Infatti, a nome del comitato direttivo della banca, Paul Luftig annunciò ufficialmente che la "Franklin" aveva subito una perdita in operazioni sui cambi oscillante tra i 30 e i 40 milioni di dollari.

Per Sindona la situazione si fece critica. Un alto funzionario della "Federal Reserve", che preferì mantenere l'incognito, dichiarò al "New York Times" (11 maggio) che, per salvare la "Franklin" dalla catastrofe, era urgente dissociare il nome della banca da quello del finanziere italiano. E giustificò questa affermazione, sottolineando che il nome di Sindona causava istantanea sfiducia e sospetto. Il che significava, in altri termini, che la comunità bancaria di New York, con in testa David Rockefeller della "Chase Manhattan Bank", era ormai decisa a sfruttare le disavventure della "Franklin" per emarginare definitivamente Sindona dal mondo della finanza americana.

Di fronte agli attacchi della stampa new jorkese, Sindona e il suo amico e socio David Kennedy furono costretti a correre ai ripari. In primo luogo, venne affidato a David Kennedy, già presidente della "Continental Illinois Bank", già segretario al Tesoro, il compito di amministrare fiduciariamente il pacchetto di controllo della "Franklin New York Corp." di proprietà di Sindona. In secondo luogo, per rafforzare la troppo scossa credibilità della "Franklin Bank", venne nominato presidente un grosso personaggio, Joseph Barr, anch'egli, come David Kennedy, già ministro del Tesoro.

Dopo questo *maquillage,* e la conseguente decisione della "Federal Reserve" di fornire liquidità alla "Franklin", in modo di bloccare il panico dei depositanti, tranquillizzandoli, la situazione (si era nel giugno 1974) sembrò avviarsi verso la normalità. Tanto è vero che nel luglio successivo, mentre Sindona faceva di tutto per farsi dimenticare dagli americani, le notizie tranquillizzanti sul futuro della "Franklin" trovarono una conferma: James Smith, "controller of the currency", si sentì in grado di affermare che la "Franklin Bank" era da considerarsi "solvente". Ma si trattava di una bonaccia solo apparente. La crisi sindoniana tornò a riacutizzarsi, e precipitò, dopo le forzate dimissioni del presidente Nixon (agosto 1974). Ormai privato di ogni protezione da parte del gruppo che faceva capo al Presidente dimissionario, Sindona si vide costretto a gettare la spugna.

Fino a quel momento, infatti, la "Federal Reserve", tramite la "Federal Deposit Insurance Corp.", aveva iniettato liquidità alla "Franklin" per oltre un miliardo e 700 milioni di dollari, permettendo alla banca di continuare nella normale attività. Ma la nuova situazione politica USA

consentiva ora agli innumerevoli nemici di Sindona e della "gang" nixoniana di sferrare il colpo risolutivo.

L'8 ottobre 1974, con decisione della "Federal Reserve", la "Franklin National Bank" venne dichiarata "insolvent", ossia, in termini giuridici italiani, "fallita". Il "New York Times" commentò il drammatico fatto parlando di "the biggest bank failure in the US history" (il più grande disastro bancario nella storia degli Stati Uniti).

Ebbe inizio così, per Sindona, la lunga vicenda giudiziaria che doveva concludersi il 13 giugno 1980 con una condanna a 25 anni di carcere e 270.000 dollari di multa: 25 anni, venti dei quali per essere stato "spergiuro" davanti alla giustizia degli Stati Uniti, per non aver mai voluto dire, in definitiva, la vera fonte di tutti i dollari che aveva impiegato nelle sue avventurose speculazioni.

Una lunga vicenda della quale ci occuperemo nel corso di questa relazione perché strettamente collegata alla storia di Licio Gelli e della Loggia "P2".

Il dissesto sindoniano in Italia

Intanto, mentre negli Stati Uniti si concludeva drammaticamente l'avventura americana di Michele Sindona, anche in Italia la posizione del banchiere siciliano precipitava rovinosamente.

Quattro, sostanzialmente, le cause del dissesto sindoniano in Italia: le rileviamo dalla relazione di minoranza presentata dal senatore Antonio Rastrelli, rappresentante del MSI-DN nella "Commissione Parlamentare sul caso Sindona", al termine dei lavori (e mai discussa dal Parlamento come, del resto, le altre relazioni):

«*a)* Acquisto di titoli quotati in borsa, rappresentativi di aziende e società in crisi, loro fittizio risanamento, sostegno artefatto e pilotato di listini e delle quotazioni, aumento dei capitali delle società, vendita a terzi in Italia e all'estero;

«*b)* costituzione o rilievo di società finanziarie italiane ed estere, quali strutture di manovra per commercio illegale di valuta, per operazioni di cambio, per trasferimento di capitali, per coperture e garanzie finanziarie, per attività speculative su merci (acquisti e vendite sui mercati internazionali);

«*c)* massima raccolta (a mezzo banche di proprietà o controllate) di mezzi amministrati ad alto tasso di interesse con grande concentrazione dei rischi;

«*d)* alterazione sistematica dei principi di contabilità bancaria; reati finanziari per violazioni delle norme del codice civile e della legge bancaria; operazioni prive di contabilizzazione di riscontro; contabilità alterate e riservate; inesistenza della riserva obbligatoria; irregolarità in materia di determinazione degli utili; operazioni di acquisto di azioni proprie da parte della banca stessa».

Non staremo qui a rievocare in quali momenti, e attraverso quali fasi, tutto questo abbia portato al fallimento delle banche di Sindona in Italia. Interessa di più, ai fini di questa relazione, considerare che cosa è emerso in sede di "Commissione Sindona" nelle coperture e sulle protezioni che il potere politico offrì al banchiere siciliano, ritardan-

done quanto più possibile il crollo: anche perché molti dei fatti emersi e documentati si salderanno, nel corso di questa relazione, con le vicende di Licio Gelli e della sua Loggia accertate dalla Commissione "P2".

Si legge, a questo proposito, nella già citata relazione del senatore Antonio Rastrelli (pag. 607):

«Una verità appare chiara ed incontrovertibile. Essa è destinata a costituire la principale, forse l'unica, chiave di lettura dell'intera questione Sindona, dalle premesse alle conclusioni.

«La verità è che Sindona è uomo legato al potere. La sua strategia, di successo prima, poi di difesa, comportava la necessità di consensi, di favori, di coperture da parte del potere politico.

«Esisteva nel decennio 1960-1970 quella particolare visione (oggi parzialmente abbandonata) che poneva un partito, la democrazia cristiana, come unica interprete del regime e dello Stato, quindi come essenza del potere.

«Potere politico palese e potere massonico occulto sono due punti di riferimento nella logica di Sindona, nella buona e soprattutto nell'avversa sorte, prima nel tentativo, in parte riuscito, di conquistare un impero; molto più dopo per difendersi dalle conseguenze del crollo.

«Tre strumenti del regime si rivelano indispensabili a Sindona prima e dopo: il ministero del Tesoro; la Banca d'Italia; una forte concentrazione bancaria (Banco di Roma).

«Sindona sa che tali strutture, e tutte insieme, possono rispondere ad una sola unità di comando: il partito di maggioranza e di governo.

«La tesi ha due conferme, la prima positiva l'altra negativa, di palmare evidenza. La prima: Sindona sceglie il Banco di Roma per l'operazione del prestito di 100 milioni di dollari, perché sa che (più che in ogni altro istituto di credito) vi impera, assoluto ed incontrollato il potere democristiano.

«La seconda consiste nella operazione di autorizzazione all'aumento del capitale della Finambro che non ebbe luogo solo perché, al momento dell'operazione, il ministro del Tesoro non era democristiano. Insensibile alle pressioni ("mezza Italia si sta muovendo per questa operazione, il che mi rende ancor più diffidente") il ministro del Tesoro, La Malfa, contro il parere della Banca d'Italia, rifiutò la concessione.

«In questo quadro si collocano e vanno visti i rapporti di Sindona con gli uomini più influenti della democrazia cristiana. Una serie di prove acquisite ed una gamma di circostanze e indizi concomitanti inducono a ritenere identificato il rapporto in una sorta anomala di commistione di affari...».

«Così l'onorevole Andreotti, il cui rapporto organico con Sindona copre l'intero arco di tempo fino al 1979, ed investe quindi anche la materia dei tentativi di sistemazione dopo il *crack* e le richieste per evitare l'estradizione, ammette la serie degli interposti contatti, ma nega ogni effettivo intervento a favore del bancarottiere, in ciò agevolato dalla fortuita circostanza che i tre testi base di riscontro (l'ingegner Federici, la signorina Della Gratton, il Dottor Ceccherini) sono tutti passati a miglior vita».

E più oltre, infine, a pag. 615:

«Scomparso dopo il 1974, Sindona come entità finanziaria, nel sen-

so che la figura del bancarottiere nel mondo bancario e finanziario in Italia e all'estero era irrimediabilmente ed irreversibilmente squalificata, restava la figura del Sindona "uomo", se non del Sindona "amico".

«E dagli Stati Uniti, Sindona, prima che in seguito al fallimento della "Franklin Bank" gli fossero comminati con sentenza definitiva venticinque anni di reclusione, invoca l'appoggio e l'aiuto, prima di ricorrere alle minacce, al ricatto, al crimine.

«Ma l'aiuto richiesto passa necessariamente per il dato tecnico della sistemazione bancaria: in questo senso alla virulenta azione positiva di Sindona in America si accompagna e risponde in Italia una ovattata strategia di adesione sostanziale e programmatica, che per oltre cinque anni, dal 1974 al 1980, trova nell'onorevole Andreotti il punto centrale di riferimento.

«Sono note e non contestate, anche per espresso riconoscimento, alcune circostanze di fatto:

«Andreotti ha stima per Sindona e non gli nega, anzi esplicita l'appoggio nella fase dello sviluppo.

«Andreotti si compiace di fornire a Sindona taluni suggerimenti, grazie ai quali, dal genero e principale collaboratore del bancarottiere, Magnoni, è gratificato per iscritto della qualifica di "formidabile esperto".

«Andreotti impone l'assunzione dell'avvocato Barone (sostenuto da Sindona) alla carica di amministratore delegato del Banco di Roma, istituto, come si è visto, di supporto alla strategia sindoniana.

«Andreotti delega all'ingegner Federici, sua persona di fiducia e suo amico personale, i rapporti con il latitante Sindona dopo il *crack* e lascia che si pongano in essere una serie di reiterati tentativi alla ricerca di una sistemazione finanziaria, atta ad evitare la bancarotta.

«Andreotti, dopo la morte dell'ingegner Federici, non esita ad instaurare, sempre per lo stesso fine, rapporti personali ed epistolari con i legali del bancarottiere latitante (avvocati Guzzi, Strina, Gambino), ricevendo direttamente ed indirettamente anche dagli USA pressioni e solleciti a mezzo della signorina Della Gratton, designata dall'uomo politico italiano alle pubbliche relazioni oltre Atlantico.

«Andreotti, da Presidente del Consiglio, interessa il senatore Stammati (superando il ministro del Tesoro dell'epoca onorevole Pandolfi) per contattare la Banca d'Italia e l'avvocato Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, per un possibile e favorevole accoglimento del progetto di sistemazione predisposto, sotto il ricatto e la minaccia, dal dottor Enrico Cuccia.

«Andreotti nega di aver delegato l'onorevole Evangelisti a contattare il dottor Sarcinelli, all'epoca capo del servizio vigilanza della Banca d'Italia; ma risulta confermato che l'onorevole Evangelisti svolse la pressione per la sistemazione in un contatto diretto con l'alto funzionario, come risulta confermato che lo stesso Evangelisti incontrò, si dice casualmente, Sindona latitante a New York.

«Andreotti ebbe ripetuti e riconosciuti contatti con l'onorevole De Carolis, anche egli interessato alla sistemazione della Banca Privata Italiana per conto, sembra, dei piccoli azionisti della banca stessa, dichiarando sempre un vivo interesse per la definizione nei sensi proposti dal collegio difensivo di Sindona.

«Andreotti non muta atteggiamento neanche quando viene posto a conoscenza del processo instaurato a Milano contro Sindona per minacce di stampo mafioso a Cuccia e Ambrosoli, né dichiara all'avvocato Guzzi la rottura di ogni ulteriore rapporto con Sindona e con i suoi procuratori dopo l'assassinio a Milano dell'avvocato Ambrosoli.

«Questi i fatti di maggiore rilevanza emersi nella istruttoria. Fatti convergenti sotto il profilo logico e cronologico per convalidare l'ipotesi dell'intervento e dell'interessamento dell'onorevole Andreotti».

Da notare che due dei personaggi citati in questo ultimo brano riportato dalla relazione del senatore Rastrelli, risulteranno poi iscritti alla Loggia "P2": il senatore Stammati e l'onorevole De Carolis.

Perché poi, in definitiva, gli avvenimenti collegati al crollo di Sindona, che si concludeva con un "buco" di 240 miliardi nelle sue banche italiane si intrecciarono, come vedremo, con quelli della "P2": dalla scomparsa della famosa "lista dei 500" al falso rapimento del banchiere (2 agosto 1979), dalla rottura tra Calvi e Sindona all'ingresso, soprattutto, in veste di protagonista di primissimo piano in tutta questa storia, di Licio Gelli.

Un ingresso che ebbe il suo prologo il 15 giugno 1973, quando dopo decenni di divisione e di feroci polemiche, le due più forti "comunioni" massoniche italiane, quella di Piazza del Gesù e quella di Palazzo Giustiniani, si unificarono.

E Licio Gelli, che si era già impadronito, è il termine esatto, della "Loggia Propaganda 2", vale a dire la Loggia "coperta" di Palazzo Giustiniani, riuscì a convogliarvi anche i "fratelli" della "Loggia coperta" di Piazza del Gesù, che annoverava, tra i suoi iscritti, uomini del calibro di Nicola Picella, segretario generale del Quirinale, Carmelo Spagnolo, capo della Procura della Repubblica di Roma, Francesco Cosentino, segretario generale della Camera dei Deputati e Michele Sindona, in quel momento all'apice della sua ascesa in Italia e negli Stati Uniti, e capo di un "impero" finanziario che poi si rivelerà fasullo, ma che in quei giorni, sembrava costruito su montagne di dollari. Michele Sindona: l'uomo che, notoriamente, teneva strette in mano che le chiavi del cuore di Giulio Andreotti.

Ma a questo punto, bisogna parlare di Licio Gelli.

QUINTO CAPITOLO

LICIO GELLI
L'UOMO CHE COLLEGAVA TUTTI

Sul "Venerabile Maestro" della Loggia "P2" sono corsi ormai fiumi di inchiostro ed è prevedibile che altri ne scorreranno. Ma il personaggio continua a restare una specie di enigma, soprattutto perché trenta mesi di lavoro da parte della Commissione Parlamentare d'Inchiesta non sono stati sufficienti per delineare con un minimo di attendibilità il carattere dell'uomo, le sue capacità intellettuali, le sue doti di furbizia, i suoi limiti. La Commissione è rimasta sepolta sotto un diluvio di documenti e di parole che, di volta in volta, hanno dipinto il "Venerabile" della "P2" un genio e un cretino, uno spietato criminale o un benefattore della umanità, un capo risoluto o un esecutore abilmente manovrato, un redivivo Cagliostro o un bonaccione in cerca di fortuna, un astutissimo agente della CIA e del KGB, un millantatore o uno scaltrissimo uomo di affari.

Noi siamo del parere che se la Commissione Parlamentare avesse raccolto la proposta avanzata fin dalle prime sedute dell'autore di questa relazione, di inviare un gruppo di lavoro in Toscana, per raccogliere notizie su Licio Gelli specie a Pistoia (città dove era nato nel 1919 e dove aveva operato praticamente fino alla fine degli anni '40) e ad Arezzo, dove aveva iniziato la sua "carriera", avrebbe potuto farsi un'idea abbastanza precisa dell'individuo, riuscendo così a "collocarlo" con una certa approssimazione nel quadro indubbiamente aggrovigliato, contorto e pieno di misteri della Loggia "P2".

Ma l'indagine sul personaggio è stata ritenuta superflua, e la relazione di maggioranza risente adesso di questa carenza, che si manifesta pesantemente specie là dove l'interpretazione dei fatti, per essere veritiera e accettabile, deve tenere conto anche della personalità di chi ne è protagonista.

La relazione di maggioranza, invece, si è ridotta a dovere ricostruire la biografia di Licio Gelli, specie per quanto riguarda tutto il periodo che precede la sua apparizione alla ribalta della Massoneria, attraverso i documenti che le sono stati forniti dai servizi e dagli organi informativi della polizia e della Guardia di Finanza.

E siccome i servizi informativi (nell'ordine: SIM, SIFAR, SID, SISMI, SISDE, Guardia di Finanza, Questure e Ispettorato Generale Antiterrorismo) hanno fornito, in realtà, delle documentazioni assolutamente carenti (basti pensare che la Questura di Pistoia ha inviato un rapporto composto in maggioranza di ritagli di giornale), la Commissione ne ha tratto delle conclusioni a dir poco sorprendenti: ha dedotto cioè che i Servizi Segreti (ma anche le Questure fanno parte dei Servizi Segreti?) avevano deliberatamente creato una specie di "cordone sanitario" attorno a Gelli in quanto Gelli, "uomo dei servizi", andava protetto.

Si legge infatti nella relazione:

«Riepilogando le argomentazioni svolte possiamo quindi affermare

come dato di tutta evidenza l'esistenza di una sorta di cordone sanitario informativo posto dai Servizi a tutela ed a salvaguardia del Gelli e di quanto lo riguarda secondo una linea non smentita di continuità, che non interessa soltanto il periodo dell'apogeo della carriera gelliana (quando sarebbe spiegabile facendo ricorso all'argomento dell'influenza da lui acquisita nei Servizi e fuori di essi) ma che rimonta al 1950, quando il Gelli è personaggio di ben minore caratura, tale comunque da non potergli certamente adebitare azioni di pressione deviante sui Servizi. Una continuità di atteggiamento dunque che accompagna il Gelli durante lo sviluppo della sua carriera, senza apprezzabili scarti che ne contrassegnino i progressi invero sorprendenti.

«Tra le varie spiegazioni possibili di tale costante atteggiamento *(scartata quella della inefficienza dei Servizi perché palesemente non proponibile)* non rimane altra conclusione che quella di riconoscere che il Gelli è egli stesso persona di appartenenza ai Servizi, poiché solo ricorrendo a tale ipotesi trova logica spiegazione la copertura da questi assicurata al Gelli in modo sia passivo, non assumendo informazioni sull'individuo, sia attivo non fornendone all'autorità politica che ne fa richiesta».

La conclusione, a nostro avviso, è sostanzialmente errata, per il motivo fondamentale che non esiste, agli atti della Commissione, alcun documento, alcuna prova che Licio Gelli sia stato un agente dei Servizi, vale a dire uno strumento attivo degli stessi. Anche la relazione di maggioranza, infatti, è costretta ad ammettere che "i documenti citati hanno esclusivo valore informativo e non di prova".

La verità è che l'incredibile carenza di informazioni su Licio Gelli da parte dei Servizi è dovuta a tre motivi:

1°) la straordinaria inefficienza dei servizi;

2°) il fatto che, dal 1944 alla sua apparizione nella Massoneria (1965), Gelli non fu un personaggio particolarmente interessante per gli organi d'informazione;

3°) il fatto che, divenuto, dal 1965 in poi, grazie alla Massoneria e al suo trionfale ingresso nel Palazzo, uomo del sistema e del potere, fu Licio Gelli a strumentalizzare i Servizi (e tanti altri organi dello Stato), e non viceversa: di qui il "disinteresse" dei Servizi nei suoi confronti.

Cominciamo con l'inefficienza dei Servizi. Lascia davvero perplessi che i firmatari della relazione di maggioranza vogliano escludere una realtà che, è purtroppo, ben nota. Pressoché annientata dalla sconfitta militare, asserviti subito dopo agli organismi informativi delle potenze vincitrici, i nostri Servizi, faticosamente ricostruiti nel dopoguerra, divennero strumenti del potere politico. Peggio: delle diverse componenti del potere politico. Supercontrollati, superlimitati in campo operativo, lottizzati, e, alla fine, anche "riformati" (1977), i nostri Servizi, in definitiva, divennero solo i bracci secolari di questa o di quella corrente, di questo o di quel gruppo di potere. E dopo la "riforma", voluta e realizzata da Giulio Andreotti, si trasformarono anche in strumenti della "P2". Non per niente, i tre capi dei nuovi Servizi "riformati" appariranno poi nelle liste sequestrate a Castiglion Fibocchi: generale Giuseppe Santovito al SISMI, generale Giulio Grassini al SISDE, prefetto Walter Pelosi al CESIS.

È quindi veramente umoristico sostenere, come tenta di fare la relazione di maggioranza, che la carenza informativa dei Servizi sul con-

to di Gelli sia dovuta al fatto che questi organismi dovevano "proteggere" Gelli in quanto "uomo dei servizi". Con specifico riferimento alla seconda fase "gelliana" (dal 1965 in poi) la verità che emerge dai fatti e dai documenti è che i Servizi "proteggevano" Gelli non tanto perché lo "stregone di Pistoia" fosse uno dei loro, quanto perché era addirittura, quale maestro Venerabile della "P2", il capo dei capi dei Servizi, nei quali, del resto, già ancora prima della "riforma", la Loggia "P2" contava numerosi e fedeli seguaci.

Passiamo adesso a chiarire perché mai anche sulla prima fase "gelliana" (dal 1944 al 1965) la carenza di informazioni risulti così accentuata: tutto si riduce ai pochi fascicoli citati nella relazione di maggioranza con particolare riferimento a quello denominato "COM.IN.FORM" redatto nel gennaio del 1950 per il SIFAR da un non meglio identificato "ufficio romano".

Ebbene, questa carenza non è attribuibile solo ad una inefficienza dei Servizi, ma sostanzialmente al fatto che Gelli, in tutti quegli anni, non fu un personaggio tale da attirare su di sé un eccessivo interessamento da parte dei Servizi. In quegli anni, dall'estate del 1944 in poi, fino agli inizi degli anni Sessanta, Licio Gelli lavorò nell'ombra alla ricerca di un suo avvenire, seguendo una linea di condotta dominata da una totale mancanza di scrupoli, da una spregiudicatezza senza limiti, da una innata capacità di persuasione e di mediazione, da un istinto sicuro che lo portava soprattutto là dove c'era da fare soldi, molti soldi.

Queste le caratteristiche del Licio Gelli all'arrembaggio di posizioni dominanti: le stesse che il futuro "Venerabile" della "P2" aveva cominciato a manifestare fin da quando, poco più che venticinquenne, nella estate del 1944, aveva freddamente calcolato che cosa gli conveniva fare per non essere travolto dagli avvenimenti, e si era comportato di conseguenza.

Gelli dopo l'8 settembre

Per capire quindi il Gelli di poi, bisogna prima conoscere il Gelli di quei giorni, anche perché gli uomini, maturando, possono solo affinare le capacità e le qualità che già possiedono, buone o cattive che siano: difficilmente possono rivelarne di nuove.

Gelli era arrivato all'8 settembre 1943 perfettamente e pienamente allineato con il regime fascista. Era andato volontario in Spagna, poi, scoppiata la guerra, era finito a Cattaro, in Dalmazia, quale funzionario del partito. Pochi giorni dopo l'8 settembre era ricomparso a Pistoia e si era subito unito a coloro che avevano riaperto la federazione fascista nelle ore successive alla resa e si erano schierati con Mussolini.

Chi scrive la presente relazione ebbe la ventura di conoscere Licio Gelli in quel giorno e di frequentarlo, sia pure saltuariamente, fino alla primavera del 1945.

In quei mesi, Licio Gelli non rivelò grandi doti di combattente o di politico. In un momento eccezionale come quello, uomini della sua età potevano benissimo, possedendone le doti, diventare esponenti politici di primo piano, comandanti di battaglioni o di reggimenti.

Licio Gelli, invece, non mostrò mai di puntare a posizioni politiche o di comando militare. Quando vennero indette, nell'ambito della Fede-

razione fascista repubblicana di Pistoia, le elezioni per la designazione del "triumvirato" federale e dei delegati al Congresso del Partito che si doveva tenere a Verona, Gelli non si fece nemmeno vedere.

Non era, in definitiva, un "cervello" politico. Della politica capiva però quello che poteva servire ai suoi scopi personali.

E così inventò per sè stesso l'incarico di "ufficiale di collegamento". Che cosa e chi dovesse collegare, non si seppe mai con precisione: ma non era quello il tempo adatto per preoccuparsi di certe sottigliezze.

Sta di fatto che, rapidamente, Gelli divenne il punto di riferimento obbligato per chiunque (uffici, enti, associazioni, reparti operativi) avesse bisogno di qualche cosa: dalla benzina alle munizioni, dalle scarpe alle coperte, dalle scatolette di carne ai permessi per circolare nelle ore di coprifuoco. Gelli era dunque; nella federazione fascista e nel comando dei vigili del fuoco, con gli ufficiali delle SS e con il Vescovo, con il Prefetto e con la Croce Rossa. Ma quando c'era da rischiare la pelle non lo si vedeva mai: aveva sempre qualche importante incarico da espletare. Si rivelò, in concreto, un genio dell'intraprendenza e dell'intrallazzo. Ma anche del doppio gioco.

Proprio in quei mesi di così intensa attività come "ufficiale di collegamento" fascista, Licio Gelli riuscì infatti a "collegarsi" molto bene anche con le formazioni clandestine antifasciste operanti nel Pistoiese, e sfruttando abilmente le eccezionali possibilità operative e di movimento che era riuscito a farsi attribuire dai comandi fascisti e tedeschi, fu in grado di fornire alcuni appoggi determinanti a coloro che militavano sulla opposta sponda: valga per tutti la sua partecipazione, il 26 giugno 1944, all'attacco condotto dalla formazione partigiana anarchica di Silvano Fedi a una casa di cura denominata "Ville Sbertoli" e trasformata in carcere, nel corso del quale vennero liberati 57 detenuti politici e due ebrei.

Poche settimane dopo questo episodio, quando ormai fu chiaro che l'avanzata alleata verso il Nord avrebbe presto raggiunto Pistoia. Licio Gelli saltò il fosso e si nascose, sotto la protezione della formazione partigiana comunista "Bruno Buozzi". La defezione di Gelli suscitò ovviamente molta impressione nelle file del fascismo repubblicano pistoiese. È comunque del tutto inventato che i fascisti abbiano messo una taglia di 100.000 lire sulla sua testa. Quello non era tempo di taglie: venne solo dato l'ordine che chi l'avesse incontrato, doveva sparargli a vista. Ma nessuno lo incontrò.

Questo fu Licio Gelli nel periodo della Repubblica sociale: l'embrione, anche se già abbastanza bene sviluppato, del Licio Gelli che, anni dopo, diventato grande capo massone, "collegherà" con i fili di una gigantesca ragnatela finanziaria e politica, in Italia e all'estero, gli interessi spesso inconfondibili e i destini di centinaia e centinaia di personaggi che risulteranno in seguito più o meno presenti nelle liste della "P2".

Altro che oscure trame di Servizi Segreti: le trame le ha sempre partorite la fervida mente di Licio Gelli. Magari con la complice disponibilità dei Servizi Segreti.

Ma il documento redatto dalla maggioranza della Commissione, costretto com'è, da una scelta politica che questa relazione dimostrerà completamente deviante, a sostenere delle tesi che non hanno il confor-

to di elementi certi e documentati, si perde, in decine e decine di pagine, in contorsioni dialettiche che non riescono comunque a stabilire una sudditanza di Gelli ai Servizi, italiani o stranieri che siano.

Si legge infatti nella relazione di maggioranza:

«Affermare che Licio Gelli è uomo dei Servizi segreti sin dagli esordi della sua carriera significa chiedersi se questa sua situazione sia rapportabile all'organizzazione in quanto tale o a suoi settori, perché è certo che in questi ambienti l'apparato ha una sua variegata realtà interna che l'apparenza monolitica rilevabile dall'esterno non farebbe sospettare. Significa altresì chiedersi se ed in qual modo il personaggio Gelli si muova nel contesto dei rapporti internazionali che i servizi Segreti intrecciano, secondo una logica naturale, nell'ambito di alleanze omogenee se non anche, sostengono alcuni, talora in via trasversale rispetto agli stessi contesti politici di appartenenza.

«Vogliamo qui dire che l'ambiguità dell'operazione gelliana non può dirsi risolta dal dato conclusivo al quale si è pervenuti, il quale ponendo la figura di Gelli sotto nuova luce, nel contempo ne arricchisce il chiaroscuro aprendo interrogativi ai quali non si ritiene si possa dare risposta in senso univoco, per lo meno allo stato degli atti».

Il che significa, in poche parole, che la relazione di maggioranza non è in grado di fornire una risposta alla domanda: "Gelli è stato o no uno strumento dei Servizi Segreti?"

Vedremo allora di darla noi in termini quanto più semplici possibili.

Indubbiamente il fatto che Gelli, al momento di tradire la Repubblica sociale, sia passato sotto l'ala protettrice dei partigiani comunisti ha fatto legittimamente ritenere che la scelta dei "protettori" sia stata la conseguenza di una scelta di campo politica. E che Gelli, in seguito a questa scelta, possa essere diventato, come del resto sostenuto nel fascicolo "COM.IN.FORM", un agente del servizio segreto sovietico, il KGB. Sospetto avvalorato dai successivi comportamenti del Gelli, diventato un facoltoso industriale della zona di Arezzo, commercerà a lungo in stoffe e abiti con in Paesi di "oltrecortina".

Bisogna precisare, allora, che l'essersi messo nel 1944 sotto la protezione dei partigiani comunisti, non significò per Gelli una scelta di campo politica: fu una scelta obbligata. In tutto il Pistoiese, durante il periodo della RSI, operarono infatti solo due formazioni: quella anarchica di Silvano Fedi e la "Buozzi", comunista. Ma con la morte di Silvano Fedi, caduto in una imboscata dalle origini molto misteriose il 26 luglio 1944, e il conseguente scioglimento della sua piccola formazione, gli unici partigiani rimasti nel Pistoiese furono quelli comunisti.

Se voleva salvarsi, era con loro che doveva andare. E così fece. Può darsi che questo salvataggio sia costato a Gelli un certo prezzo. Può darsi che i comunisti gli abbiano chiesto dei servizi di carattere informativo, anche se non si comprende quali informazioni utili potesse raccattare un ex fascista che se ne stava nascosto sulla montagna pistoiese. Sta di fatto che se Gelli rese qualche servizio ai comunisti, di questi servizi non si trova traccia in alcun documento, in alcuna testimonianza.

La misteriosa lista dei 56

Vero è invece, che tornato in Pistoia nell'ottobre del 1944, Gelli ebbe dei contatti con gli americani del servizio di controspionaggio della Quinta Armata, che lo incaricarono di raccogliere informazioni su alcuni fascisti pistoiesi, dei quali si diceva che facevano parte dei servizi segreti della RSI e, in quanto tali, agivano in Toscana in stato di clandestinità. Di questi incarichi informativi esiste solo una labile traccia in un documento del ministro della Guerra (Ufficio "I" — 2ª Sezione) in data 19 luglio 1945. È comunque certo, da inchieste condotte a guerra finita dai reduci delle forze armate della RSI, che nessun agente speciale fascista rimasto in azione in Toscana dopo l'arrivo delle Armate alleate venne mai catturato per delazione o iniziativa di Licio Gelli.

L'unico documento informativo di cui si ha prova documentale fornita da Gelli ai Servizi fu quello da lui compilato a Cagliari ai primi del 1945, allorché, trasferitosi presso dei suoi congiunti all'isola della Maddalena, dato che a Pistoia tirava per lui aria cattiva, il futuro "Venerabile" della "P2" venne contattato da uomini del controspionaggio italiano che lo invitarono a collaborare. E Gelli collaborò elencando i nomi di cinquantasei fascisti repubblicani pistoiesi, corredando ogni nome con alcune notizie.

Su questo elenco, conservato per molti anni nei segreti archivi dei Servizi, si è ricamato poi un romanzo. L'elenco, infatti, venne trafugato dagli archivi dei Servizi presumibilmente tra la fine del 1978 e gli inzi del 1979, e consegnato al giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista "O.P", dal colonnello Antonio Viezzer, detto il "Professore", già responsabile del centro di controspionaggio di Firenze, già capo della segreteria dell'Ufficio "D" del SID e che risulterà poi iscritto alla "P2". E Pecorelli, che apparteneva anche lui alla "P2", ma era in polemica con Licio Gelli e con altri "fratelli" della medesima Loggia (come vedremo quando parleremo dell'assassinio del giornalista romano) ritenne di essere entrato in possesso di un documento di chissà quale importanza da utilizzare nei confronti del "Venerabile Maestro".

Per lanciare un "avvertimento" al capo della Loggia "P2", pubblicò, sul n. 7 del 20 febbraio 1979 della sua rivista un articolo dal titolo "Spionaggio — Il professore e la balaustra", nel quale lasciò chiaramente intendere di avere in mano quella tale informativa rilasciata ben trentaquattro anni prima dal "Venerabile Maestro" al controspionaggio italiano.

Scrisse infatti: «Il documento è qui, nelle nostre mani, nero su bianco. Si tratta di un vecchio fascicolo igiallito, registrato al n. 15.743 'COM.IN.FORM' in qualche ufficio. È un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito. Un lungo elenco di nomi che comunque noi non tradiremo una seconda volta. Perché non è nostro costume rivelare segreti di Stato (e questo ha tutta l'aria di esserlo)».

Un mese dopo, il 29 marzo 1979, Pecorelli venne assassinato. E tra le ipotesi ritenute ancora oggi valide circa il movente del delitto c'è anche quella, da molti sostenuta, che Pecorelli sia stato fatto assassinare da Licio Gelli per impedirgli di pubblicare quel documento.

Ebbene, di una cosa si può essere certi: e cioé che Gelli poteva avere forse cento buoni motivi per volere morto Mino Pecorelli, ma in

ogni caso non l'avrebbe fatto uccidere per via di quel documento.

L'elenco compilato a Cagliari da Gelli per il controspionaggio costituì infatti, dal punto di vista informativo, una autentica presa in giro e conferma oggi che Gelli, in concreto, aveva allora ben poco da offrire, in fatto di "notizie riservate", ai Servizi di qualunque genere. Perché in quel documento Licio Gelli elencò sì i nomi di 56 fascisti repubblicani di Pistoia, ma si trattava dei 56 fascisti più noti di tutta la provincia. Nomi che tutti conoscevano e che non costituivano, a Pistoia, un segreto per nessuno. Lo testimonia in tutta coscienza l'autore di questa relazione, che è infatti citato al diciassettesimo posto di detto elenco.

La copia dell'incartamento "COM.IN.FORM" consegnata dal colonnello Viezzer a Pecorelli venne poi rinvenuta nella abitazione del giornalista dopo l'assassinio di quest'ultimo. Ma un'altra copia, compresa la famosa lista dei 56 nomi, venne trovata anche a Castiglion Fibocchi il 17 marzo 1981 in una busta sigillata, tra le carte della "P2", unitamente alle copie delle altre note informative stese nel corso degli anni dai Servizi sul conto di Licio Gelli. Il che conferma che non erano i Servizi a manovrare Gelli, ma era lui a disporre a piacimento dei Servizi e dei loro archivi più o meno segreti.

Le poche notizie infine relative alla attività di Licio Gelli dal 1945 in poi, fino al suo ingresso nella Massoneria, non consentono sicuramente di convalidare la tesi di una sua appartenenza attiva a qualche Servizio italiano o straniero. Si sa che nei primi tempi del dopoguerra Gelli tornò a Pistoia e si arrangiò vendendo sigarette di contrabbando, per passare poi a commerciare in libri e quindi in macchine da scrivere.

È comunque certo che Gelli abbia mantenuto rapporti con il Partito comunista, e con il principale esponente del PCI pistoiese almeno fino alle elezioni politiche del 18 aprile del 1948, che videro la schiacciante vittoria delle forze centriste e il crollo del "Fronte popolare". E fu sicuramente grazie all'appoggio del PCI che il 9 novembre 1947 ottenne il passaporto, che gli veniva negato per i suoi precedenti politici e perché iscritto al casellario politico centrale del ministero dell'Interno quale individuo da tenere sottoposto "ad attenta vigilanza".

Gelli dal PCI alla DC

Completamente inventate a questo riguardo, le notizie contenute nel famoso fascicolo "COM.IN.FORM" secondo le quali Gelli era riuscito ad ottenere il passaporto per l'interessamento del Movimento sociale italiano. A parte il fatto che nel novembre del 1947 il MSI si era appena costituito, ed era sottoposto ad una massiccia persecuzione, va smentita decisamente, perché mai avvenuta, una iscrizione di Licio Gelli a questo partito: una sua domanda in questo senso, dopo il tradimento da lui perpetrato nell'estate del 1944 nei confronti della Repubblica Sociale, sarebbe stata immediatamente respinta. E infatti Gelli non ci provò mai, né allora né dopo.

Del resto, allontanandosi dal PCI dopo le elezioni del 18 aprile 1948, il futuro "Venerabile" della "P2" sapeva benissimo verso quali obiettivi doveva indirizzarsi per tentare fortuna: la Democrazia cristiana, vale a dire il partito che deteneva ormai quasi tutto il potere.

La relazione di maggioranza sorvola su questi aspetti della prima fase "gelliana", ma non potendo ignorarli del tutto e dovendo fornire una qualche spiegazione sul perché e sul quando il futuro "Venerabile" passò dal campo comunista a quello democristiano ricorre ancora una volta al "deus ex machina", vale a dire ai "Servizi", più che mai fantomatici nel caso in questione.

Dice infatti la relazione:

«Il Gelli, negli anni politicamente turbinosi del primo dopoguerra, proseguì nella sua attività di doppio gioco che gli consentiva di mantenere i piedi in due o più staffe in attesa che si delineasse la soluzione vincente; fu probabilmente dopo le elezioni del 1948 che egli comprese come fosse intervenuto il momento di una scelta di campo, se non definitiva, almeno equivoca.

«L'informativa fermando sulla carta una volta per tutte la sua attività di collaboratore con la parte perdente avversaria *(La RSI n.d.r.)* e non segnando per converso alcuna conseguente attività da parte di chi è in possesso di tale conoscenza, denuncia al di là di ogni equivocabile dubbio il momento *(dopo il 18 aprile 1948: n.d.r.)* nel quale il Gelli, entra nell'orbita dei Servizi segreti italiani».

Il che, tradotto in termini più accessibili, vuol dire quanto segue: la prova che Gelli entrò nell'orbita dei Servizi segreti italiani dopo il 18 aprile 1948, è data dal fatto che la informativa "COM.IN.FORM" (l'unica di una certa completezza sui comportamenti di Gelli dal momento in cui passò con i partigiani comunisti), lo inchioda solo ai suoi trascorsi fascisti, ma non parla della sua "conseguente attività" a favore del PCI. E ciò perché, come dice più volte oltre la relazione di maggioranza, l'organismo in possesso di questo secondo tipo di informazione (vale a dire i Servizi) le accantonò per "gestire in proprio il personaggio". In definitiva, per ricattarlo a piacimento sulla base della sua precedente attività filo comunista.

La tesi è semplicemente assurda e non è suffragata dalla benché minima prova. Ma viene sostenuta con grande sprezzo del ridicolo dalla relazione di maggioranza perché ai membri della Commissione componenti la gran parte di questa maggioranza (democristiani e comunisti), non faceva piacere dover ammettere che Licio Gelli, in quel periodo, si era giocato gli uni e gli altri.

Gelli, infatti, dopo il 18 aprile 1948 non entrò "nell'orbita" dei Servizi segreti italiani": uscì semplicemente dall'"orbita" comunista per entrare in quella più tranquilla, e redditizia, della DC.

Si "scollegò", insomma, dal PCI, che non rendeva più, per "collegarsi" con i democristiani, che potevano invece rendere moltissimo: un comportamento, questo, che richiama prepotentemente alla memoria il Gelli "ufficiale di collegamento" fascista, che, come tale, era stato capace, per i suoi fini ultimi, di collegarsi con tutti, partigiani comunisti compresi.

L'inizio di una folgorante carriera

E infatti, come non esistono prove di sorta sulla sua entrata nell'orbita dei Servizi, ne esistono invece di concrete a testimoniare

sull'ingresso di Gelli negli ambienti della DC, e sulla carriera che, in quegli ambienti e grazie a questi, il futuro "Venerabile" cominciò a percorrere: peccato che la relazione di maggioranza se la sia dimenticata.

Ricordiamo allora quella breve informativa dei Servizi in data 27 luglio 1960, n. 8464 di protocollo, nella quale si afferma che Gelli «frequenta ambienti della D.C. e coltiva amichevoli rapporti con gli esponenti locali, tra i quali, in modo particolare, l'onorevole professor Romolo Diecidue, segretario provinciale della D.C. pistoiese». Fu questo ignaro onorevole Diecidue a spalancare infatti a Licio Gelli le porte di molti ambienti romani del Palazzo, portandosi il futuro "Venerabile" nella capitale in qualità di segretario e autista. E a Roma Gelli cominciò a "collegarsi" con gli uomini del potere democristiano che contano.

Tra gli altri si fece apprezzare dall'onorevole Bucciarelli Ducci, che diventerà Presidente della Camera con la VI Legislatura e che comparirà poi nelle liste della "P2". Conobbe inoltre Giulio Andreotti che, probabilmente, allora non lo degnò di molta considerazione, quando Gelli, trasferitosi a Frosinone (collegio elettorale di Andreotti) nel 1962 come uomo di fiducia del commendator Pofferi, proprietario della "Permaflex", diventerà direttore dello stabilimento locale e inviterà il noto uomo politico alla inaugurazione dei nuovi impianti per i materassi a molle. Un rapporto, quello tra Gelli e Andreotti, destinato a impensabili sviluppi.

Poi nel 1967, da Frosinone, Gelli si trasferì ad Arezzo dove iniziò il suo lungo rapporto con i fratelli Lebole, e dove cominciò anche a frequentare la casa di un altro esponente di primissimo piano della D.C., l'onorevole Amintore Fanfani. Intanto, nel 1965, aveva presentato domanda di ammissione al Grande Oriente dove, nel 1966, era entrato a fare parte della Loggia Riservata "Hod".

Ecco, in grandi linee, ma sulla base di dati concreti e non di fumose deduzioni, la storia della prima fase "gelliana": quella che va dal 1944 al 1965. Oltre vent'anni che andavano rivisti e considerati in termini realistici e non più nell'ottica deviante imposta dalla maggioranza della Commissione alla sua relazione conclusiva.

La verità che emerge dai fatti, dai documenti e dai comportamenti di Licio Gelli fa giustizia di ogni "dietrismo" di comodo e porta alla conclusione che l'individuo, lungi dall'essere uno strumento nelle mani di chissà quali Servizi Segreti (possibile che nell'arco di due decenni non sia rimasta alcuna traccia di questa presunta attività?), agì come la sua natura e le circostanze gli suggerivano.

Così, quando nella seconda metà degli anni Sessanta si trovò ad operare sul terreno adatto avendo trovato lo strumento adatto, si scatenò per ottenere quello che voleva: potere e miliardi.

Il terreno adatto lo trovò nel sistema politico italiano corrotto e corruttibile, inquinato e inquinabile; lo strumento, nella Massoneria italiana, un organismo praticamente inutile, frazionato in bande (dette eufemisticamente "comunioni") sempre pronte a dilaniarsi tra di loro e quindi facile preda per un elemento furbo e spregiudicato come Licio Gelli.

Ma sia il terreno che lo strumento, in definitiva, si identificavano in uomini pronti a qualunque baratto, a qualunque compromesso, a

qualunque spregiudicata iniziativa pur di ottenere, a loro volta, vantaggi, potere e ricchezza. E fu con quegli uomini che Licio Gelli, autentico genio dell'intrallazzo, della mediazione, dei "collegamenti", cominciò a tessere la ragnatela politico-finanziaria che doveva portarlo, nella seconda metà degli anni Settanta, a diventare davvero uno degli uomini più pericolosi e potenti del Paese.

Certo è che senza questo sistema politico, senza questi uomini, un fenomeno come quello della "P2" e di Licio Gelli non avrebbe mai potuto attecchire e svilupparsi. Ed è quanto ora documenteremo.

CAPITOLO SESTO

LA LOGGIA "P2"

Non staremo, in questa relazione, a ricostruire la successione degli avvenimenti che portarono Licio Gelli a impadronirsi letteralmente della Massoneria e a fare della Loggia "P2" il suo strumento personale di penetrazione politico-finanziaria e di potere, in Italia e all'estero. Si tratta di una vicenda che si sviluppa lungo un arco di oltre sedici anni (dal 1965 al marzo 1981) e sul quale, sotto il profilo della cronaca, la relazione di maggioranza è senz'altro esauriente. Siamo anche d'accordo con la relazione di maggioranza quando afferma: «Quello che, per la Commissione, è di primario interesse sottolineare è che la Massoneria di Palazzo Giustiniani è venuta a trovarsi, nel seguito della vicenda gelliana, nella duplice veste di complice e di vittima, essendone inconsapevole la base e conniventi i vertici». Esatto: e noi qui ribadiamo che la stragrande maggioranza dei circa cinquantamila massoni italiani appartenenti alle diverse "comunioni" non seppe mai nulla di quanto bolliva nella pentola della "P2", e non ne porta quindi alcuna responsabilità.

Ma non siamo più d'accordo con la relazione di maggioranza quando leggiamo (Sezione IV: Licio Gelli, la Loggia Propaganda 2 e la Massoneria-Conclusioni):

«... non si può non riconoscere che Licio Gelli appare, sotto ogni punto di vista, un massone del tutto atipico: Licio Gelli non si presenta cioè come il naturale ed emblematico esponente di una organizzazione la cui causa ha sposato con convinta adesione, informando le sue azioni, sia pur distorte e censurabili, al fine ultimo della maggior gloria della famiglia; Licio Gelli in altri termini non sembra sotto nessun profilo, nella sua contrastata vita massonica, un nuovo Adriano Lemmi (*famoso esponente massonico: n.d.r.*), quanto piuttosto un corpo estraneo alla comunione, come iniettato dall'esterno e che con essa stabilisce un rapporto di continua, sorvegliata strumentalizzazione.

«Ci soccorre a tal fine il rilievo cui dianzi si accennava, quando notavamo come il procedimento di cooptazione, proprio della massoneria, ebbe a funzionare per Licio Gelli con inaspettata e sorprendente celerità, secondo quanto ci dimostrano due dati a noi provenienti dalla documentazione in nostro possesso.

«Il primo è che Licio Gelli ha dovuto subire un periodo di attesa, al suo ingresso in massoneria avvenuto nel 1965, di oltre un anno; il secondo è che una volta entrato nell'istituzione, i tempi per l'apprendista Gelli si abbreviano singolarmente poiché nel 1969 egli ci appare nelle vesti, secondo un documento già citato, di tessitore di una delicata operazione di riunificazione delle varie famiglie massoniche: una operazione di vertice che coinvolge tutta la massoneria italiana.

«Possiamo quindi affermare che tutti gli elementi a nostra disposizione inducono a ritenere come la presenza di Gelli nella comunione di

Palazzo Giustiniani appaia come quella di elemento in essa inserito secondo una precisa strategia di infiltrazione...».

Non siamo d'accordo, ripetiamo, con queste affermazioni, perché intendono ancora una volta dare sostanza e credibilità a quella tesi deviante che costituisce il motivo conduttore politico della relazione di maggioranza: e cioè che tutto quanto ha attinenza con Licio Gelli e la "P2" deve avere obbligatoriamente una origine oscura, lontana, possibilmente indecifrabile, e motivazioni altrettanto oscure e indecifrabili purché tali da non creare mai un rapporto diretto con il sistema politico dei partiti, che deve restare al di sopra e al di fuori della vicenda. Quando invece ne è la causa e l'origine.

Un calcolo preciso

Licio Gelli non venne inserito nella Massoneria "secondo una precisa strategia di infiltrazione". A parte il fatto che la relazione di maggioranza, a sostegno di questa affermazione, doveva perlomeno chiarire da "chi" sarebbe stato infiltrato, è fuori dubbio che una ipotesi del genere non sta assolutamente in piedi. Non c'è uno straccio di prova a convalidarla.

La verità è che Gelli si avvicinò alla Massoneria per sua libera scelta e in base a un calcolo che doveva rivelarsi molto preciso. Non bisogna dimenticare, infatti, che nel 1965 Gelli era già diventato uomo d'affari con esperienza in campo internazionale, e che questa esperienza gli aveva sicuramente insegnato come negli Stati Uniti e nell'America del Sud il potere politico e finanziario fosse solitamente nelle mani di uomini affiliati alla Massoneria.

Ecco il motivo di fondo che portò Gelli ad avvicinarsi al Grande Oriente: entrare nella Massoneria italiana per entrare così in collegamento (e siamo al Gelli di sempre) con le potenti Logge d'oltre Oceano che tanta incidenza hanno nella vita dei loro rispettivi Paesi.

Poi, una volta accolto come "fratello", Gelli capì subito due cose fondamentali: primo, che la Massoneria italiana, a differenza di quelle straniere, era una istituzione praticamente inutile, con una base che non contava niente e un vertice che comprendeva qualche centinaio di personaggi sempre impegnati a litigare tra di loro; secondo, che un organismo di tal fatta, poteva essere facilmente catturato, sottomesso e strumentalizzato.

Fratelli e coltelli

E per dare un'idea dei perenni contrasti e del clima esistente ai vertici della Massoneria, è sufficiente riportare un brano dal resoconto stenografico della seduta della Giunta esecutiva del Grande Oriente (Palazzo Giustiniani) del 28 agosto 1981. Ne sono protagonisti: il "fratello" Spartaco Mennini, Grande Segretario; il "fratello" Mario Giglio, componente la Giunta; il "fratello" generale Ennio Battelli, Gran Maestro della Massoneria:

«Fratello Mennini: 'Tu hai tirato addosso a me esclusivamente perché avevi la riserva...'.

«Fratello Giglio: 'No! Io ho tirato addosso a te, ti darò addosso ancora perché hai raccontato delle balle'.

«Fratello Mennini: 'Anch'io?'.

«Fratello Giglio: 'Perché qui si vive di balle... Il discorso abbiamo deciso di non portarlo più in ballo, però se lo portiamo ancora in ballo, io ti tirerò ancora addosso perché mi hai detto delle balle in Giunta'.

«Fratello Mennini: 'Ora mi dimostri quali sono queste balle'.

«Fratello Giglio: 'Le balle che ha scoperto il Gran Maestro l'altro giorno, e cioè che non ha mai conosciuto Gelli, non l'hai mai visto, e invece ci sei andato anche tu da Gelli'.

«Fratello Mennini: 'La prossima volta ti rileggo il verbale così te ne accorgi'.

«Fratello Giglio: 'E ci siete andati insieme'.

«Fratello Mennini: 'Certo che ci siamo andati insieme: come te andavi con Multineddu a raccomandare le tue questioni al Banco di Napoli'.

«Fratello Giglio: 'Ti sbagli, mai fatto'.

«Fratello Mennini: 'L'hai sempre fatto'.

«Fratello Giglio: 'Sei un falso ipocrita, sei un calunniatore'.

«Fratello Mennini: 'Sei un bugiardo'.

«Fratello Giglio: 'Sei il solito calunniatore e ti rompo la faccia, ti rompo. Non ti permettere di dire queste cose. Non si può permettere e questa me la paghi'.

«Fratello Mennini: 'Anche a me la paghi'.

«Fratello Giglio: 'Perbacco se me la paghi, a breve scadenza, a breve scadenza pure, me la paghi'.

«Fratello Battelli (Gran Maestro): 'È una gazzarra'.

«Fratello Giglio: 'È lui, la provoca sempre la gazzarra. Quando le cose non gli vanno bene provoca la gazzarra'.

«Fratello Battelli (Gran Maestro): 'Poiché anche per questa Giunta l'ordine del giorno si è esaurito nella concordia e nella fraternità e siccome, ripeto, questa Giunta suicida ha evidentemente molta fretta di suicidarsi, dato che il calendario delle prossime riunioni è già stato fissato, vi invito a levare le tende...'».

(Da notare che, appena un mese prima, come risulta dal verbale della Giunta esecutiva dell'11 luglio 1981, il Gran Segretario Spartaco Mennini si era dimesso dall'incarico, perché entrato in violenta polemica con il Gran Maestro Ennio Battelli, dichiarando, tra l'altro: «In questo momento, anche se sono stato eletto anziché nominato, rassegno il mio mandato... perché mi sono sentito tradito dal Gran Maestro Battelli, a cui avevo dato tutta la mia fiducia. A questo punto io non mi sento più di collaborare con una persona come Ennio Battelli... non posso più fisicamente collaborare con Battelli. Mi ha deluso e mi ha tradito. Andare a prendere un aperitivo con lui vuol dire essere coinvolti... Lasciatemi tranquillamente andare a casa con passi felpati, senza tanto rumore, perché io non ho intenzione di continuare a tacere, ad avallare silenziosamente determinate responsabilità che non mi competono. A questo punto io non posso più collaborare perché ho schifo di Battelli». Ma poi aveva ritirato le dimissioni).

In un ambiente del genere fu sufficiente, per Licio Gelli, sfoderare tutte le sue indubbie capacità di eccelso intrallazzatore e di "incantato-

re di serpenti", per arrivare dove voleva. E ci arrivò, lavorandosi per bene i due personaggi allora al vertice (tra il 1965 e il 1970) del Grande Oriente: il Gran Maestro Giordano Gamberini, e il Grande Maestro Aggiunto Roberto Ascarelli.

Non fu, per Gelli, un lavoro difficile, tenuto conto, per esempio, delle caratteristiche di Giordano Gamberini, detto "lo spiritualista". Ecco infatti il ritratto che ne offre Roberto Fabiani nel suo libro "I massoni in Italia":

«La seconda resurrezione della Massoneria italiana, dopo quella del 1859, marciò al passo delle truppe anglo-americane che dalla Sicilia risalivano verso Nord. Dietro di loro, fenomeno inatteso e quasi inesplicabile, sbocciavano all'improvviso i gruppi, le Logge, le Camere Superiori, i Capitoli, gli Aeropaghi massonici. Sventolavano a decine i labari verdi della libera muratoria tenuti nascosti per vent'anni dai vecchi fratelli che si erano dovuti piegare alla forza dei fascisti ma non avevano dimenticato l'iniziazione ricevuta.

«E accadde anche che le avanguardie americane lanciate su Ravenna si vedessero venire incontro sulla strada deserta un giovane segaligno e dall'aria spiritata, vestito con un grembiulino bianco bordato di rosso, un paio di guanti bianchi, un collare al collo con appesa una squadra e un compasso, un martelletto di legno in una mano e una spada fiammeggiante nell'altra. Si chiamava Giordano Gamberini e negli anni seguenti avrebbe contato molto nella Massoneria italiana».

Le scarpe vecchie da relegare in soffitta

Fu questo il personaggio al quale Gelli si attaccò per fare carriera. E Gamberini gliela fece fare. Accolto nel 1965 in Massoneria, Gelli si fece subito notare. Racconta Fabiani nel libro citato:

«Nessuno sapeva con precisione da dove Gelli provenisse. Aveva dichiarato lealmente di essere stato in compagnia dei fascisti prima e durante la guerra, ma rimanendo nel vago circa gli incarichi avuti. Neppure era noto, né gli era stato chiesto, cosa avesse fatto tra il 1950 e il 1960. Ora comunque dirigeva lo stabilimento della "Permaflex" di Frosinone, non mancava mai alle riunioni di Loggia del mercoledì e dimostrava una capacità organizzativa e di penetrazione in tutti gli ambienti veramente formidabile.

«Era ancora apprendista quando conobbe il Gran Maestro aggiunto Roberto Ascarelli; questi lo presentò a Gamberini e accadde una cosa stranissima che nella massoneria italiana ha il carattere della eccezionalità: il Gran Maestro avocò a sé il fascicolo di Gelli, tolse d'autorità l'apprendista dalla loggia 'Romagnosi' e lo mise nella 'P2', elevandolo seduta stante al grado terzo di maestro. Tra Gelli e Gamberini cominciava in quel momento un'amicizia sincera e duratura che avrebbe dato frutti sostanziosi per entrambi: alle elezioni per la Gran Maestranza del novembre 1978, tredici anni dopo quell'incontro, Giordano Gamberini, ancora una volta candidato alla carica, avrebbe potuto contare sull'appoggio incondizionato di Gelli e della sua ormai potentissima loggia 'P2'.

«Quella potenza l'aveva costruita Gelli da solo, con un lavoro tenace durato quasi dieci anni. Promosso Maestro, venne subito incaricato

di cercare proseliti per la Propaganda 2, il cui maestro venerabile è per tradizione il Gran Maestro. E lì si era scatenata la sua abilità organizzativa e di penetrazione. Gelli era assolutamente convinto che filosofia, spiritualità, ritualità e esoterismo fossero scarpe vecchie da relegare in soffitta. La massoneria doveva tornare a essere un formidabile centro di potere occulto, capace di riunire gli uomini che decidono della vita della Nazione sotto la volta stellata del tempio. Dove si debbono recare a prendere ordini dai supremi reggitori della famiglia che operano per piazzare le persone giuste ai posti giusti e tutti insieme marciare verso i migliori destini guidando fuori dalle tenebre il popolo ignorante e bue.

«Progetto ambizioso che Gelli cominciò subito a realizzare ribaltando completamente le carte della tradizione: costituì un curioso 'Raggruppamento Gelli/P2', che in pratica era la loggia Propaganda alla quale con raro senso di modestia aveva aggiunto il suo nome, e mise la sede nello studio dell'avvocato Ascarelli a piazza di Spagna. Poi elaborò un piano di penetrazione e proselitismo concepito con criteri precisi: età minima di ammissione al Raggruppamento (ex loggia) 30 anni. Non sono neppure presi in considerazione gli impiegati dello Stato ma solo i funzionari; i militari debbono essere almeno capitani; i liberi professionisti debbono avere una certa fama già consolidata; nel mondo dell'insegnamento interessano solo i professori universitari e quelli di liceo.

«E tutta questa gente non creda di poter entrare con facilità nel Raggruppamento Gelli/P2. La selezione è oculatissima. Ogni iscritto ha facoltà di segnalare l'eventuale aspirante illustrandone requisiti, capacità professionali, posizione sociale. Attraverso suoi canali il capo del Raggruppamento fa raccogliere informazioni dettagliate e intanto spedisce tre fratelli a fare la conoscenza con il possibile nuovo acquisto, sondarne le intenzioni e capire i motivi per i quali vuole entrare in massoneria e nel Raggruppamento in particolare. Se tutto è positivo, l'aspirante compila la domanda, nella quale indica almeno quattro persone di pari grado e posizione sociale e professionale che possano fornire ulteriori notizie. Finalmente è iniziato 'sulla spada', cioè con cerimonia sommaria e segreta e alla presenza di non più di sette-otto fratelli. Si abbraccia tre volte con Gelli, paga una quota di ammissione di centomila lire, una annuale di 60 mila e comincia a camminare lungo la via che porta alla vera luce.

«Gelli non si contentò di organizzare in questo modo il proselitismo. Non dimentico dei trascorsi militari ordinò le sue truppe su grossi tabelloni colorati, ciascuno dei quali riportava la consistenza della presenza massonica nei diversi settori della vita politica, economica, militare, sociale; per cui, avendo bisogno di informazioni, appoggi, gesti di 'fraternità e solidarietà massonica' si sapeva immediatamente chi era l'uomo giusto piazzato al posto giusto cui chiedere il favore.

«Il meccanismo funzionava alla perfezione e il Gran Maestro, che avrebbe dovuto tenerlo in pugno e dirigerlo, non ne sapeva niente, perché Gelli gli comunicava solo i nomi che voleva lui e non quelli di tutti gli iscritti. Ma a Gamberini stava bene così, pago di sapere che un fratello zelante e amico suo si desse tanto da fare per conquistare alla famiglia personalità illustri».

Un quadro, questo fornito da Fabiani, più che attendibile, che richiama alla mente il Gelli di sempre: meticoloso programmatore del suo lavoro, nonché spregiudicato e cinico sfruttatore a suo esclusivo vantaggio di organizzazioni a lui affidate.

I tabelloni colorati

I tabelloni colorati, per esempio, sui quali riportava la consistenza della presenza massonica nei diversi settori, erano pienamente conseguenti alle schede che, dirigente del Gruppo universitario fascista di Pistoia, compilava scrupolosamente per ogni iscritto ("schedava tutti"; ricordano ancora nella città toscana). Per quanto riguarda poi il fatto che a Gelli non importava niente della Massoneria come istituzione, e che per lui filosofia, ritualità ed esoterismo fossero scarpe vecchie da relegare in soffitta, basti considerare, per averne conferma, le modalità che aveva stabilito per le "iniziazioni" dei nuovi "piduisti".

Niente templi, niente drappi scuri, candele accese, teschi in bella mostra e così via: ma una stanza d'albergo (sia pure al livello dell'Excelsior di Roma), una spada, quanti bianchi, il grembiulino pure lui bianco, e via, velocemente. Ha raccontato un testimone in Commissione che quando venne "iniziato" il senatore Tedeschi, poiché l'aspirante "piduista" presentava una circonferenza di addome piuttosto eccessiva e il grembiulino gli andava stretto. Gelli uscì nei corridoi dell'Excelsior e tornò nella stanza della "iniziazione" solo dopo avere tolto a un cameriere un grembiule della misura necessaria. Alla faccia della sacralità del rito.

E chissà quali risate doveva farsi dentro di sé vedendosi inginocchiati davanti, per le "iniziazioni sulla spada", fior di personaggi dell'antifascismo, lui che aveva combattuto in Spagna con i fascisti e che su quel periodo aveva persino scritto un libro (veramente glielo aveva scritto il suo vecchio camerata Loris Lenzi) dal titolo: «Fuoco!».

Ma se questi sono gli aspetti grotteschi dei sistemi applicati da Licio Gelli per edificare la "sua" Loggia, è anche certo che il "Venerabile Maestro" della "P2" ricorse a tutti i mezzi, sfruttò ogni appiglio, minacciò, ricattò e corruppe pur di togliersi attorno qualunque tipo di opposizione. Nel 1977, per esempio, riuscì a fare espellere dal Grande Oriente un gruppo di "fratelli" (i cosiddetti "massoni democratici") tra i quali Ermenegildo Benedetti, Giovanni Bricchi, Francesco Siniscalchi, che continuavano a muovergli guerra dentro e fuori la massoneria. Esiste inoltre ampia documentazione sul fatto che Gelli sottomise ai suoi voleri il Gran Maestro Lino Salvini esercitando su di lui un preciso ricatto: per questo motivo venne presentata contro Gelli una "tavola d'accusa" firmata da Ferdinando Accornero, uno dei massimi esponenti del Grande Oriente, ma fu lo stesso Salvini a insabbiare il tutto.

Esistono infine documenti autografi, scritti di pugno da Licio Gelli, contenuti in una busta sigillata rinvenuta tra i documenti sequestrati a Castiglion Fibocchi (fascicolo della Commissione 000026 — Reperto 8/A — Busta n. 2: "Rubrica contributi-Riservata") dai quali risulta che Gelli versò ripetutamente notevoli somme nel 1975 e nel 1976 all'ex Grande Maestro Giordano Gamberini per un totale di 36 milioni; nel 1976

al Grande Maestro in carica Lino Salvini, per un totale di 32 milioni, e almeno nove milioni, nel 1976, al Grande Segretario Spartaco Mennini. Gli interessati, naturalmente, hanno tutti sdegnosamente negato, ma i documenti sono quelli che sono, e se sono falsi, c'è da domandarsi per quale motivo Gelli li abbia compilati di suo pugno per chiuderli poi in una busta sigillata che, per quanto poteva immaginare lui in quegli anni, nessuno avrebbe dovuto aprire senza il suo permesso.

Espulsioni, ricatti, minacce e contributi

Espulsioni, ricatti, minacce, lusinghe, contributi; così Licio Gelli divenne il padrone della "P2" e, in definitiva, del Grande Oriente. Ne fanno fede decine di verbali di sedute della Giunta esecutiva di Palazzo Giustiniani sequestrati dalla Commissione Parlamentare. È una documentazione che va dal 1969 al 1981 e conferma clamorosamente come i massimi esponenti del Grande Oriente si siano prodigati costantemente in difesa di Licio Gelli e della "P2", considerata sempre una Loggia più che regolare, anche quando il bubbone stava esplodendo e il nome di Gelli era su tutti i giornali.

Con le spalle così coperte, Gelli fece della "P2" una struttura che gli era utile sotto molteplici aspetti. Ben presto, infatti, a partire dagli inizi degli anni Settanta, il nome di Gelli onnipotente "Venerabile Maestro" della "P2", superloggia segreta della Massoneria, cominciò a circolare negli ovattati ambienti dell'alta politica, dell'alta finanza, dei vertici ministeriali, delle banche, degli enti statali e parastatali.

1971, 1972, 1973, 1974: gli anni della espansione del potere di Gelli, della sua penetrazione nel Palazzo, del suo reclutamento di nuovi "fratelli", il tutto facilitato anche dalla unificazione, avvenuta nel 1973 (come abbiamo già scritto nel IV capitolo) tra le Massonerie di Palazzo Giustiniani e di Piazza del Gesù, che l'aveva portato ad acquisire nella "P2" anche i "fratelli" della Loggia "coperta" di Piazza del Gesù, tra i quali contavano Michele Sindona, Carmelo Spagnolo, Francesco Cosentino, Nicola Picella.

Ministri, parlamentari, alti funzionari dello Stato, dirigenti politici, generali e ufficiali superiori, amministratori ai massimi livelli del parastato e del sistema bancario, professionisti: «Entrare a far parte della 'P2' era considerato un onore», è stato detto in Commissione da più di un testimone. E ancora: «Ad un certo momento fu una corsa per essere ammessi al cospetto di Gelli ed essere 'iniziati' da lui alla Massoneria».

Nessuno venga quindi a mettere in discussione la validità e l'autenticità delle liste rinvenute a Castiglion Fibocchi: chi risulta in quegli elenchi sapeva benissimo di esserci. E sa anche perché ha voluto entrarci: per ambizione, per fare carriera, per conquistare maggiore prestigio sociale, per concludere degli affari e così via. Certamente nessuno per la maggior gloria della Massoneria. Le motivazioni, è ovvio, sono state molteplici e diverse, così come diversi sono i livelli di responsabilità che possono essere attribuiti ai singoli iscritti alla "P2". Certo è che almeno per i dipendenti dello Stato (funzionari, ufficiali, magistrati eccetera) si pone oggi un problema. Avendo essi giurato fedeltà

allo Stato, come hanno potuto sottoscrivere, entrando nella "P2", un altro giuramento così impegnativo come quello massonico? Ne riportiamo il testo, limitatamente alla parte che vincola al segreto: «Prometto e Giuro di non palesare giammai i segreti della libera massoneria; di non fare conoscere ad alcuno ciò che mi verrà svelato, sotto pena di avere tagliata la gola, strappato il cuore e la lingua, le viscere lacere, fatto il mio corpo cadavere in pezzi, indi bruciato e ridotto in polvere: questa sparsa al vento per esecrata memoria e infamia eterna».

Certo è che, minaccia o no di avere tagliata la gola, strappato il cuore e via dicendo, lo spettacolo offerto alla Commissione dagli iscritti alla "P2" chiamati a testimoniare non è stato dei più esaltanti: e chiunque potrà constatarlo direttamente leggendo gli stenogrammi degli interrogatori che vengono pubblicati in allegato alle relazioni conclusive. Fatte salve rare eccezioni, hanno dominato la reticenza, la menzogna, in alcuni casi l'evidente paura di rappresaglie.

Caso tipico quello del generale Orazio Giannini, "P2", già comandante generale della Guardia di Finanza, che il 9 marzo 1981, saputo che uomini della G.d.F., al comando del colonnello Bianchi, stavano operando un ampio sequestro nella casa e negli uffici di Gelli, tentò di bloccare l'operazione mettendosi in contatto con l'ufficiale e dicendogli: «So che stai lì e hai trovato degli elenchi. Ci sono anche io in tali elenchi. Stai attento che ci sono i massimi vertici dello Stato» (Vedere testimonianza Bianchi alla Commissione in data 9 marzo 1982).

Ebbene, quando la Commissione interrogò il generale Giannini e gli domandò chi l'avesse avvisato, quella mattina, della perquisizione in corso, Giannini non lo volle dire. Si trincerò dietro una palese menzogna, indegna per un soldato, sostenendo di avere ricevuta l'informazione da una telefonata anonima. E non si scostò da questa versione nemmeno quando venne smentito, in confronto diretto, dal suo ex aiutante di campo, il quale documentò che il generale comandante della Guardia di Finanza, stando nel suo ufficio, non avrebbe mai potuto ricevere telefonate anonime. Poteva però ricevere telefonate private sulle linee dirette riservate alla sua persona.

Se il generale Giannini, quel giorno, avesse detto il nome del personaggio che l'aveva informato chiedendogli di intervenire, si sarebbe certamente aperto un varco sui tanti segreti della "P2" e di Licio Gelli: ma Giannini tenne la bocca chiusa anche quando venne dichiarato in arresto provvisorio per reticenza e falsa testimonianza. Preferì rischiare il carcere pur di non dire la verità.

I soli segreti che contavano

Chi voleva difendere? Quale segreto doveva tenere coperto?

E perché tanti altri si comportarono, davanti alla Commissione, come lui?

Per difendere i segreti della Massoneria e non tradire il giuramento sottoscritto all'atto della iniziazione? Ma la massoneria italiana non ha segreti da nascondere.

I segreti li aveva, e ne ha ancora, la "P2": o meglio, Licio Gelli, e quanti, "piduisti" e anche non "piduisti", erano entrati con lui nel

grande giro degli affari, in quel vorticoso giostrare di miliardi e di traffici tanto spesso contemplati come reati dal codice penale, e che si era dilatato e ingigantito perché aveva trovato una ottima base di sviluppo nel terreno corrotto e inquinato del sistema dei partiti.

Era su questo terreno che la Commissione Parlamentare doveva, ma non ha voluto, affondare l'indagine: perché la vera sostanza eversiva della "P2" è consistita, come documenteremo nei prossimi capitoli, nella continua commistione dei traffici con la politica, nell'intreccio profondo e ramificato di reciproci sostegni e di colossali interessi tra uomini del potere politico e grandi avventurieri della finanza su scala nazionale e internazionale, che erano stati affiliati alla "P2".

No di certo nei colpi di Stato che non vennero mai ideati, o nei progetti politici antidemocratici che non trovarono mai attuazione. Se c'era uno in Italia che aveva l'esigenza primaria di non mettere a repentaglio l'esistenza di questo sistema politico, di questa classe dirigente, questo qualcuno era proprio Licio Gelli, che era di casa con la Presidenza del Consiglio, ministeri e ministri, servizi segreti, Ufficio Affari Riservati del Viminale, banche ed enti dello Stato e del parastato e così via, e che di queste strutture, di questo sistema politico, di questa classe dirigente, aveva bisogno, per i suoi traffici e per le sue speculazioni, come dell'aria che respirava.

Completamente deviante, quindi, la tesi sostenuta nella relazione di maggioranza che, dopo aver provato l'autenticità e l'attendibilità degli elenchi della "P2", si impantana nelle sabbie mobili di una dimostrazione tipicamente eversiva, responsabile di oscure trame politiche, terrorismo, stragi, obiettivi rivoluzionari.

Niente di tutto questo è infatti emerso dai documenti e dalle testimonianze: non esiste prova che Licio Gelli sia mai stato capace di autonome iniziative politiche di qualche rilevanza, segrete o no. Gelli, l'abbiamo già scritto, non è un "cervello" politico. Lo conferma una constatazione: gli episodi squisitamente politici che nell'arco della vicenda "P2" lo vedono in qualche modo alla ribalta (sostanzialmente tre: il cosiddetto "golpe Borghese", l'operazione "Corriere della Sera", la scissione del MSI-DN) lo collocano tutti in secondo piano, guidato da una volontà e da un "cervello" politici a lui ben superiori. E si tratta sempre di operazioni che miravano a un rafforzamento di posizioni centriste.

Lo documenteremo nei capitoli che seguono, così come documenteremo che la "P2", in definitiva, fu sì un potere occulto, ma utilizzato (spesso manovrando come burattini, più o meno ignari, molti degli affiliati della Loggia) soprattutto quale supporto a una ben ramificata organizzazione internazionale di avventurieri e di speculatori ad altissimo livello politico-finanziario.

CAPITOLO SETTIMO

LE IMPRESE DELLA LOGGIA «P2»

Scrivere la storia della «P2» dal momento in cui ne prese in mano le redini Licio Gelli (1970) fino ai giorni nostri significa, in realtà, alzare il sipario sugli aspetti certamente più oscuri e inquietanti della nostra recente storia nazionale.

La storia della «P2» è infatti una storia di intrighi, di speculazioni sfrenate, di guerra per bande, di reati continuati e aggravati, di delitti che trovano origini, motivazioni e sviluppi nel terreno corrotto del nostro sistema politico e si identificano in esso.

Una storia che cominciò a delinearsi con i lavori della Commissione Parlamentare sul «caso Sindona», ma che questa Commissione, nella sua maggioranza, non si sentì di affrontare, preferendo scaricarne il compito, come ora vedremo, sulla nascente Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla «P2». La quale, a sua volta, si è ben guardata, per volontà della solita maggioranza, dal dedicarsi con decisione a questa indagine di fondamentale importanza, impegnandosi invece a nascondere le verità più sostanziali, che pure emergevano da tutte le parti, in ricerche inutili e devianti, dalle quali, ovviamente, ne é derivata una relazione conclusiva di maggioranza che, al 90 per cento, è altrettanto inutile e deviante.

La storia della «P2» è quindi una storia ancora tutta da scrivere ma noi, in questa relazione, siamo in grado di delinearne alcuni aspetti fondamentali.

Legami inconfessabili

E per incominciare riteniamo opportuno riprodurre i brani essenziali del capitolo dedicato dalla Commissione Parlamentare sul "caso Sindona" alle connessioni tra le vicende del banchiere siciliano e la «P2»:

«In questo senso, non è priva di significato la circostanza che i torbidi scopi e gli incoffessabili legami che hanno caratterizzato la Loggia "P2" siano venuti alla luce proprio in occasione delle indagini sul caso Sindona ed è stato certo un merito non trascurabile della Commissione (sia detto senza falsa modestia) quello di aver contribuito, acquisendo la documentazione raccolta al riguardo dall'autorità giudiziaria e rendendola pubblica, a porre le premesse per fare chiarezza sull'argomento...

«È da sottolinearsi innanzi tutto la costante attività di Gelli a sostegno di Sindona in tutto il periodo che va dal 1974 sino al cosiddetto sequestro del bancarottiere. Dalla documentazione e dalle audizioni, per quanto riguarda i tentativi di risolvere la liquidazione coatta amministrativa, Gelli, e, accanto a Gelli, Calvi e Ortolani sono particolarmente attivi, specie nella fase iniziale del "salvataggio" di Sindona e della Banca Privata Italiana. I rapporti tra Sindona e Calvi risultano

essere precedenti il *crack* delle banche sindoniane; i loro affari si intrecciano...

«A tal punto gli affari dei due si intrecciano che Sindona si sentirà di parlare di *società di fatto* con Calvi, come risulta dai documenti acquisiti dalla Commissione. Seppure non si sono trovati riscontri delle affermazioni del Guzzi (*avvocato di Sindona: n.d.r.*), Gelli sarebbe intervenuto presso la Banca d'Italia a favore dei progetti di sistemazione della Banca Privata Italiana. D'altra parte lo stesso Maestro della "P2" appare informato delle iniziative di senatore Stammati presso la banca centrale per raggiungere lo stesso fine. Stammati è nell'elenco della "P2" e viene descritto da Guzzi come amico di Gelli. Lo stesso avvocato Guzzi dà notizie secondo cui il capo della Loggia "P2" sarebbe in ottimi rapporti con l'onorevole Giulio Andreotti ("è ben nota l'amicizia tra Gelli e Andreotti").

«L'onorevole Andreotti nega di essere in rapporto di amicizia con Gelli e afferma di avere avuto con questi rapporti che nulla hanno a che fare con la questione Sindona. Tuttavia da due lettere apparse su "Panorama" e da nessuno smentite, una di Gelli all'onorevole Andreotti e la seconda di risposta di quest'ultimo al primo, appare esservi fra i due personaggi un rapporto tutt'altro che formale.

«Gelli, dunque, non si limita solo a fare da intermediario in rapporto alla sistemazione interdipendente della Società Generale Immobiliare e della Banca Privata Italiana in connessione con gli interessi dei "palazzinari" Belli e Genghini (anch'essi negli elenchi della "P2"), ma si adopera anche a favore dell'altro progetto di salvataggio che sta a cuore di Andreotti e Stammati e preme, sia pure senza successo, sulla Guardia di Finanza, in particolare su L.P. (probabilmente il generale Lo Prete, coinvolto nello scandalo dei petroli), perché il maresciallo Novembre, esperto di particolare valore e collaboratore dei giudici di Milano, sia allontanato da questo incarico. Il trasferimento del maresciallo Novembre è uno degli obiettivi indicati insieme con quello di colpire i giudici di Milano, ed altri ancora, nel memoriale (che sembra redatto da Sindona) del 1° gennaio 1977, consegnato ad Andreotti (con ogni probabilità) dall'avvocato Ungaro. Andreotti nega questa circostanza, ma afferma però di avere ricevuto dall'avvocato Ungaro un appunto. Ungaro ammette di avergli consegnato una busta chiusa.

«In tutta questa fase compare Roberto Memmo, cittadino americano di Houston, amico e legato in affari con Connally, che non fa il costruttore (come egli afferma) bensì il procuratore di aree dove capita... Egli è un finanziere, dunque, fondamentalmente amico di Sindona, anche se lui lo nega. Costui appare negli elenchi della Loggia "P2', ed è legato anche in affari a Federici, (*ingegnere Federici, amico e uomo di fiducia di Andreotti: n.d.r.*) anch'egli presente con attività economiche e affaristiche nel Texas. L'attività di Roberto Memmo intesa a favorire Sindona è connessa a quella di Gelli. È in casa Memmo che Gelli, Federici e Guzzi decidono di provocare l'incontro tra Andreotti e Calvi. Memmo è anche in relazione con il presidente del Banco Ambrosiano e riteniamo abbia qualche significato che all'epoca dell'affare Pantanella (1974-75) Roberto Memmo fu tramite fra la "Centrale" di Calvi e un gruppo americano. Egli nega di aver avuto allora un rapporto diretto con Calvi per l'affare. Egli afferma che rappresentava la "Centrale" di Dino Minciaroni, anche questi, comunque, presente negli elenchi di Gelli.

Il centro delle riunioni

« Roberto Memmo inizialmente sembra essere incaricato da Sindona di fare da tramite tra Sindona e Federici. Quello che è certo è che la casa di Memmo in via Condotti (come afferma Guzzi e come conferma Memmo stesso) era il centro delle riunioni che riguardavano un po' tutta la vicenda Sindona, dalla "sistemazione" all'estradizione. Anche l'*affidavit* sottoscritto dall'onorevole Orlandi (*esponente nazionale del PSDI*: *n.d.r.*) per sostenere Sindona negli USA viene concordato in casa Memmo, presenti gli avvocati americani del bancarottiere...

« Se Gelli mette a disposizione di Sindona il proprio avvocato Sotgiu per la vicenda della Cassazione, Memmo investe della cosa Spagnuolo e il dottor Pone, anch'essi presenti negli elenchi di Gelli. Il magistrato Spagnuolo è l'artefice del "processo massonico" a carico di Sindona, che naturalmente si concluse con l'assoluzione del bancarottiere. L'avvocato Domenico Iorio si dà da fare perché intervenga il magistrato Angelo Iannuzzi, mentre Bellantonio, Gran Maestro di Piazza del Gesù, sollecita iniziative dei magistrati della propria Loggia.

« Per quanto riguarda la questione della estradizione, di cui si è già parlato, gli interventi avvennero essenzialmente in direzione di autorità statunitensi e mobilitando ambienti massonici (oltre che mafiosi) statunitensi.

« Vogliamo sottolineare che con ogni probabilità vi fu un forte intervento di ambienti massonici negli USA a favore del rifiuto della estradizione. Si sono mossi particolarmente certi ambienti italo-americani, che si spinsero sino a fare una indagine sullo stato delle carceri italiane allo scopo di rafforzare la loro testimonianza circa i pericoli gravi che il "perseguitato politico" Sindona avrebbe corso se estradato in Italia. Rao Jr., Philip Guarino, Biaggi sono alcuni di questi italo-americani. Il nome di Philip Guarino appare insieme con quelli di Gelli, del massone Bellantonio, del piduista Spagnuolo tra gli autori degli *affidavit* a favore di Sindona, insieme con John McCaffery, Stefano Gullo, Anna Bonomi, Flavio Orlandi, Edgardo Sogno...

« Infine, riteniamo di poter affermare che gli anni in cui si svolge la vicenda Sindona, dopo il *crack*, sono quelli in cui la "P2" allarga la sua influenza a tutti i gangli della vita statale. Questo potere occulto si intreccia con i più delicati poteri istituzionali. La sua funzione, nel tentativo di salvare Sindona, membro della "P2", costituisce, come abbiamo detto, un unico elemento che coagula i diversi interessi in giuoco e rafforza i rapporti tra persone così differenti e diversamente collocate.

« Il suo intervento, dopo il *crack*, l'intervento almeno del suo capo, non si arresta sul terreno politico e giudiziario. Esso scenderà su quello criminale intrecciandosi con l'operato della mafia. Su Sindona e Gelli indagano i magistrati in relazione agli assassini di Ambrosoli e Pecorelli. L'affare Sindona, l'attività complessa dell'affarista siciliano costituiscono una pagina di una vicenda non solo finanziaria, ma politica. Una delle vicende della storia del nostro

Paese che più ha fatto emergere in modo drammatico la questione morale, e cioè il dilagare della corruzione al livello di forze politiche dominanti e di settori dell'apparato pubblico e statale e il progressivo deteriorarsi delle istituzioni.

« I contorni di questa vicenda possono individuarsi non nel sistema di potere della Democrazia cristiana, cioè nelle relazioni e complicità italiane del bancarottiere, ma forse, nei legami da questi intrecciati a livello internazionale e nei disegni della Loggia " P2 " ».

È più oltre, parlando ancora di Roberto Memmo:

« Per noi restano gli interrogativi: per quali ragioni si muovono Gelli e Roberto Memmo ? Per quali ragioni si muovono in primo piano uomini come Miceli Crimi e Roberto Memmo, cittadini americani, oltre a Gelli e Ortolani, l'uno con una qualche veste diplomatica fornitagli dal governo argentino, l'altro con la stessa veste fornitagli dall'Ordine dei Cavalieri di Malta ? Ci auguriamo che a questi interrogativi possa rispondere la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Loggia " P2 " ».

Nessuna risposta

Ma la maggioranza della Commissione " P2 " non ha voluto rispondere, per non essere costretta a fare luce sulle profonde connessioni esistite e, sotto molti aspetti, tuttora esistenti tra il corrotto mondo politico al potere nel Paese e quella centrale di corruzione, di affarismo sfrenato e di crimini che è stata, e resta, la Loggia di Licio Gelli.

Sta quindi a noi, relatori di minoranza in rappresentanza di uno schieramento che non ha niente da spartire con questo sistema e questa classe politica, cercare di fornire una risposta.

È per darla, dobbiamo riportarci al 1974, l'anno in cui, entrato in crisi Michele Sindona, entra in crisi, di conseguenza, anche l'alleanza di ferro che, tra il 1969 e il 1973, aveva visto uniti, all'attacco di formidabili posizioni di potere economiche e, di conseguenza, anche politiche, il terzetto Sindona-Marcinkus-Calvi.

È nel 1974, infatti, che, almeno stando a certe versioni del resto molto ufficiali, si salda il rapporto tra Licio Gelli e Michele Sindona, già iniziato però almeno l'anno precedente con l'unificazione tra il Grande Oriente di Palazzo Giustiniani e la Massoneria di Piazza del Gesù. Con quella operazione, che vide in prima fila proprio Licio Gelli, si unificarono, sotto l'egida della " P2 ", della quale Gelli era già capo incontrastato, anche le Logge « coperte » (vale a dire segrete) delle due « comunioni », e Sindona, in quella occasione, conobbe certamente l'avventuriero pistoiese. Ammesso però che non l'avesse conosciuto già molto prima attraverso Umberto Ortolani, l'inseparabile socio di Gelli.

Risulta infatti senza ombra di dubbio che Umberto Ortolani intratteneva rapporti di affari con le banche di Sindona già dal 1966, quando aveva aperto sulla " Privata Finanziaria " un conto corrente

(n. 40900) che restò operante fino al 31 gennaio 1973. Un conto corrente che aveva una particolare funzione: quella di ricevere le tangenti e le percentuali "extra" che le due banche sindoniane ("Privata Finanziaria" e "Unione") versavano quali "interessi in nero" per gli ingenti depositi ottenuti dal « Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche » (CREDIOP) e dall'« Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane » (ICCRI) tramite, appunto, l'interessamento di Ortolani. Un'altra prova a favore di un rapporto Gelli-Sindona già molto stretto e operante prima del 1974, risiede nella vicenda del cosiddetto « tabulato dei 500 ».

In breve. Quando esplose il dissesto di Sindona in Italia, saltò fuori che nel conto del « dare » e dell'« avere » tra le banche del suo gruppo e le loro consociate straniere, risultava che la svizzera « Finabank » era creditrice di circa 37.000.000 di dollari (pari a 130 miliardi attuali), corrispondenti a somme fatte accreditare fiduciariamente presso i suoi sportelli dalle banche di Sindona a nominativi diversi (oltre 500) di persone e di enti. Si trattava, in definitiva, di persone o enti che risultavano ciascuno avere esportato illegalmente all'estero ingenti somme con il sistema dei depositi fiduciari.

Il fatto emerse ufficialmente durante una riunione di vertice della Banca d'Italia il 28 agosto 1974, ma nè allora, nè dopo, nessuno è mai riuscito a sapere niente di preciso sui nomi di questa "lista dei 500". Coloro che l'hanno avuta per le mani (alti dirigenti della Banca d'Italia, del Banco di Roma, delle banche di Sindona), hanno sempre tenuto la bocca rigorosamente sigillata. Segno evidente, che quella lista conteneva nomi di intoccabili "padroni del vapore" che andavano tutelati con ogni mezzo. Certezza, questa, convalidata dall'atteggiamento della Banca d'Italia che, venendo meno a una disposizione già emanata, e in base alla quale non dovevano essere pagati i debiti contratti dalle banche di Sindona con le loro consociate estere, diede ordine al Banco di Roma di pagare alla "Finabank" quei 37 milioni di dollari rappresentati dai conti esteri dei misteriosi "500".

Successive parziali ammissioni portarono comunque a identificare alcuni dei "500": tra questi, per restare negli argomenti propri di questa relazione, Licio Gelli, Harold Gleason, presidente della "Franklin Bank", Peter Shaddick, alto dirigente della "Franklin", David Kennedy, socio di Sindona ed ex ministro del Tesoro di Nixon, Flavio Orlandi, parlamentare del PSDI, Carmelo Spagnuolo, già capo della Procura di Roma.

E questi nomi portano a trarre alcune conclusioni:

1°) I conti fiduciari aperti sulla "Finabank" per disposizione delle banche di Sindona dovevano essere costituiti, in buona parte, non tanto da capitali di esclusiva provenienza italiana, quanto da accreditamenti per tangenti o cointeressenze su affari effettuati con Sindona o per conto di Sindona estero su estero. Sembra strano, infatti, che uomini come Kennedy, Gleason, Shaddick dovessero introdurre capitali in Italia per poi farseli accreditare in Svizzera. Lo stesso discorso vale per Gelli, che non aveva certo bisogno del concorso tecnico delle banche di Sindona per trasferire delle lire su una banca svizzera.

2°) Questo significa che il rapporto Gelli-Sindona doveva avere avuto origine anni prima del 1974 e su basi molto più solide e complesse di un semplice e più recente rapporto di "fratellanza" tra massoni.

Memmo e i "500"

Ma c'è dell'altro a illuminare il sottofondo di loschi intrecci perennemente in movimento dietro ogni questione che interessasse Sindona, i suoi amici, i suoi complici: c'è la strana apparizione, anche nella vicenda della lista dei "500", di Roberto Memmo, questo inquietante personaggio amico di Connally, di Kennedy, di Calvi, di Sindona, e degli amici degli amici di questi suoi amici. Un personaggio che è già apparso e continuerà ad apparire nelle storie della "P2". Ebbene, quando scoppiò lo scandalo della "lista dei 500", Roberto Memmo si recò con un aereo speciale dall'Italia a Ginevra e offrì al signor Mario Olivero, un funzionario della "Finabank", centomila dollari (pari a circa 360 milioni attuali) perché quegli gli procurasse la lista integrale dei "500". Olivero dapprima accettò, ma poi, spaventato per le conseguenze nelle quali poteva incorrere, rifiutò.

A raccontare questo episodio nel 1978 fu Mario Barone, allora amministratore delegato del Banco di Roma, senza però fare il nome della persona che aveva contattato l'Olivero. Il nome del Memmo fu comunque lo stesso Barone a rivelarlo anni dopo alla Commissione "Sindona".

Domande: che cosa aveva a che fare Roberto Memmo con la "lista dei 500"? Per conto di chi voleva procurarsela? E che cosa doveva fare, con quella lista, una volta ottenutala? Ma soprattutto, in quel grosso "giro" era inserito? Le risposte le danno i fatti.

E sono sempre fatti che vanno da Sindona a Calvi, da Memmo a Gelli, da Spagnuolo a Pone, da Bellantonio a Orlandi: tutti della "P2", o comunque, massoni: e sullo sfondo, come sempre, Giulio Andreotti.

Ci riferiamo a quella incredibile, allucinante vicenda che fu la lotta condotta dalla "P2" per impedire, o comunque rallentare, la procedura di estradizione che, nell'ottobre del 1974, era stata avviata dalla magistratura per ottenere che Sindona, ormai colpito nel nostro Paese da un mandato di cattura per bancarotta, ci venisse consegnato dagli Stati Uniti, dove se ne stava "rifugiato" sentendosi al sicuro (e invece sarà proprio a New York che nel 1980 verrà condannato a 25 anni di carcere per il *crack* della "Franklin").

La battaglia della "P2" per impedire l'estradizione di Sindona dagli Stati Uniti all'Italia iniziò, ripetiamo, nel 1974 e quando, nel 1980, Sindona venne condannato a New York, era ancora in pieno svolgimento. In definitiva, lo è ancora oggi perché, dopo averlo condannato, la giustizia americana non vede di buon occhio che il bancarottiere possa venirsene nel nostro Paese.

E come è potuto succedere che in sei anni, dal 1974 al 1980, anno della sua condanna negli Stati Uniti, la magistratura italiana non sia riuscita ad averlo ?

La maggioranza della Commissione "P2" non ha voluto approfondire l'argomento, eppure, se c'è un episodio dal quale emergono le connivenze e le complicità tra la "P2" e il potere politico (leggi: Andreotti) è proprio questo. Un episodio, tra l'altro, sul quale esiste una documentazione difficilmente contestabile.

Tralasciando di affondare l'indagine sui molteplici episodi che dimostrano con quali sistemi e con quali accorgimenti gli uomini della "P2" siano riusciti a sabotare e ritardare sistematicamente tutte le pratiche, già per loro natura complicatissime, avviate per ottenere l'estradizione (settimane intere per mettere un timbro su un documento, fascicoli giudiziari inviati negli Stati Uniti tradotti in una lingua inglese del tutto incomprensibile, altri documenti smarriti nei meandri del ministero degli Esteri e così via...) tralasciando questi aspetti, ripetiamo, ci soffermeremo invece sui retroscena politico-massonici di questa emblematica operazione "pro-Sindona". Una operazione che non era certamente mossa da esclusivi intenti filantropici, da sentimenti da amicizia, o da fraterna solidarietà massonica nei confronti di Michele Sindona, ma da un groviglio di interessi, di ricatti, di controricatti che il bancarottiere sapeva bene manovrare, e che riuscì a manovrare per almeno sei anni, fino a quando, cioè, nel 1980, venne condannato a New York.

E il retroscena politico-massonico-affaristico emerge dalle agende che l'avvocato Rodolfo Guzzi, principale difensore di Sindona, compilò quasi quotidianamente tra il 7 gennaio 1976 e l'11 aprile 1980, registrando scrupolosamente gli incontri, le conversazioni telefoniche, le riunioni più importanti che si svolgevano nell'ambito della vicenda Sindona.

Le agende di Guzzi.

Da queste annotazioni, sulla cui corrispondenza al vero non esistono più dubbi, e che sono state acquisite dalla Commissione "P2" (vengono integralmente pubblicate in allegato alla presenti relazioni conclusive) noi abbiamo estrapolato quelle che hanno per protagonisti i personaggi legati alla vicenda "P2" e che già sono apparsi nel corso di questa relazione: Gelli, Sindona, Calvi, Ortolani, Memmo, Cosentino, Spagnuolo. Tutti "P2". E Giulio Andreotti.

Sempre in queste annotazioni, però, appaiono anche altri personaggi, che è necessario presentare, sia pure molto sommariamente, al lettore per una sua maggiore comprensione delle vicende che stiamo illustrando.

Eccoli, in ordine, per così dire, di "entrata in scena":

Ingegnere Federici, amico e persona di fiducia di Andreotti;

Avvocato Gambino, uno dei legali di Sindona;

Paul Rao, cittadino USA, esponente di associazioni italo-americane collegate a Sindona;

Philip Guarino, cittadino USA/massone, esponente di associazioni italo-americane, legato da affari con Sindona e Gelli;

Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona;

On. Flavio Orlandi, massone, esponente nazionale PSDI;

Massimo De Carolis, avvocato, " P2 ", all'epoca deputato DC;

Avvocato Sotgiu, legale di Gelli;

Dottor Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche di Sindona: verrà assassinato nel luglio del 1979;

Dottor Mario Barone, amministratore delegato del Banco di Roma;

On. Galasso, deputato al Parlamento;

Dottor Leopoldo Medugno, all'epoca direttore generale IRI;

Dottor Giuseppe Petrilli, all'epoca Presidente IRI;

Avvocato Ungaro, uno dei legali di Sindona;

Dottor Domenico Pone, " P2 ", magistrato di Cassazione;

Ingegner Loris Corbi, " P2 ", Presidente della Società " Condotte d'Acqua ";

Dottor Francesco Bellantonio, ex Gran Maestro della Massoneria di Piazza del Gesù;

Dottor Enrico Cuccia, all'epoca amministratore delegato della " Mediobanca ";

Senatore Gaetano Stammati, " P2 ", all'epoca ministro del Tesoro nel III Governo Andreotti, quindi ministro dei Lavori Pubblici nel IV Governo Andreotti e infine ministro al Commercio con l'Estero nel V Governo Andreotti;

Signora Enea, segretaria dell'onorevole Giulio Andreotti.

Ed ecco il quadro di rapporti, relazioni, intrighi e intrallazzi di squisita marca " P2 " che emerge dalla pura e semplice pubblicazione, sia pure parziale, delle annotazioni dell'avvocato Guzzi:

7/1/76 — Incontro con ing. Federici e prof. Gambino, Viale Villa Massimo, 57.

18/2/76 — Avv. Memmo contatti con F. Federici.

6/3/76 — Avv. Memmo — notizie su trattative.

9/3/76 — Avv. Memmo — ing. Federici: strategia da seguire.

27/3/76 — Colloqui telefonici con Memmo.

20/4/76 — Colloquio telefonico con ing. Federici, Memmo, Sindona.

24/4/76 — Avv. Memmo — colloquio telefonico con ing. Federici.

29/4/76 — Avv. Memmo.

30/4/76 — Avv. Memmo.

1/5/76 — Avv. Memmo.

12/5/76 — Avv. Memmo.

13/5/76 — Avv. Memmo.

20/5/76 — Avv. Memmo.

4/6/76 — Riunioni con ing. Federici — Memmo (proposta acquisto SGI: *Società Generale Immobiliare*: *n.d.r.*).

9/6/76 — Riunione con Memmo.

11/6/76 — Riunione con Memmo e Federici.

16/6/76 — Riunione con Memmo e Federici.

16/6/76 — Riunione con Gambino. Nella settimana 14/20 giugno compaiono per la prima volta i numeri telefonici di L. Gelli.

23/6/76 — Colloquio telefonico con Memmo.

23/6/76 — Riunione con Memmo.

28/6/76 — Fisso per la prima volta incontro con Gelli al 1/7/76 ore 11,30.

1/7/76 — Riunione con Gelli.

21/7/76 — Riunione con Gelli riesame situazione.

21/7/76 — Riunione con Ortolani (attesa).

22/7/76 — Avv. Memmo (aggiornamento).

23/8/76 — Riunione Rao/Guarino/Gelli.

24/8/76 — Riunione Gelli/Guarino.

1/9/76 — Colloqui con F. Federici.

1/9/76 — Ore 16,45 riunione con Gelli.

1/9/76 — Ore 18 riunione con F. Federici. Giulio Andreotti aspetta.

7/9/76 — Riunione Gelli/Ortolani.

8/9/76 — Telefonata Memmo.

9/9/76 — Memmo.

14/9/76 — Gelli comunica che per la sistemazione c'è battaglia nella SGI e perplessità nelle banche.

15/9/76 — Memmo: aggiornamento — opportunità di una lettera.

16/9/76 — Avv. Memmo — riunione.

1/10/76 — Avv. Memmo (prospettive positive contatti con Federici).

1/10/76 — Riunione con Gelli (contatti con Calvi).

1/10/76 — Colloqui telefonici con Pier Sandro Magnoni e Gelli.

2/10/76 — Colloqui telefonici Pier Sandro Magnoni e Gelli.

16/10/76 — Avv. Memmo.

19/10/76 — Memmo-Orlandi.

21/10/76 — Riunione con Gelli (notizie sommarie).

8/11/76 — Colloquio telefonico M. Sindona su sostituzioni penalisti.

10/11/76 — Colloquio telefonico Sindona — prossima settimana legali americani a Roma per affidavit.

19/11/76 — Telefonata De Carolis (Giulio Andreotti freddo e distaccato si interesserebbe alla estradizione).

20/11/76 — Memmo.

20/11/76 — Gelli.

22/11/76 — Memmo/Orlandi.

7/12/76 — Riunione con Gelli.

14/12/76 — Riunione con Memmo e F. Federici.

21/12/76 — L. Gelli al telefono per appuntamento con Sotgiu.

12/1/77 — Predisposto memoriale per Giulio Andreotti.

18/1/77 — Riunione con F. Federici: posizione D.C., contatti con Ambrosoli — prospettive — notizie azione civile deve parlare con Cosentino — Barone.

12/2/77 — Riunione a N.Y. — redazione memorandum per Giulio Andreotti.

18/2/77 — Consegna memorandum a F. Federici (n. 3).

22/2/77 — Avv. Memmo.

22/2/77 — Riunione con Memmo e Federici: esame nuove strategie.

21/2 al 27/2/77 — Fare rispondere da Giulio Andreotti a interpellanza orale Galasso.

28/2/77 — Riunione con Memmo e Federici: esame documenti strategia per un attacco.

7/3/77 — Riunione con Federici: colloquio con Barone (stupore negativo) con Medugno e Petrilli questa mattina — preoccupazione — informativa con Giulio Andreotti.

10/3/77 — M. Ungaro — aggiornamento Giulio Andreotti.

18/3/77 — Riunione con S.: illustrata situazione generale — opportunità di un incontro con Giulio Andreotti.

31/3/77 — R. Memmo — Federici e Giulio Andreotti si muovono.

1/4/77 — Riunione con Federici: incontro Giulio Andreotti con R. Calvi il 6 alle 9.

19/4/77 — Riunione Memmo-Federici.

19/4/77 — Riunione Memmo-Federici: giovedì ore 8,30 nuovo incontro F. Federici-Giulio Andreotti.

21/4/77 — Memmo ha incontrato Gelli e F.F. ha incontrato Giulio Andreotti.

21/4/77 — Tel. Memmo: incontri con Gelli e di F.F. con Giulio Andreotti.

5/5/77 — Riunione con Memmo (contatti con Spagnuolo notizie e memorandum).

12/5/77 — Avv. Memmo — esame situazione SGI — ancora tutto è fluido — avv. Memmo/Pone (contatti).

31/5/77 — Colloquio telefonico con Federici. Giulio Andreotti si interessa e ha avuto notizie dell'interessamento del dipartimento di Stato americano. Corbi e Calvi si sono incontrati.

10/6/77 — Riunione con Federici: Giulio Andreotti si è impegnato senza risultato.

14/6/77 — N. 2 colloqui telefonici con F. Federici — Giulio Andreotti interviene a Milano.

15/6/77 — Riunione con Gelli (attende memoriale per Ministro Tesoro: panoramica Calvi/Memmo/Corbi F. Federici.

24/6/77 — Memmo: colloquio chiarificatore di determinate posizioni.

28/6/77 — Riunione con A. Gambino: probabilità di un incontro con Giulio Andreotti.

2/7/77 — Riunione con Gambino: redazione memorandum per Giulio Andreotti da esporsi questa sera alle 19 (n. 31).

4/7/77 — A N.Y. — redazione memorandum per Giulio Andreotti.

5/7/77 — A N.Y. redazione memorandum per Giulio Andreotti. Completamento con osservazioni Sindona.

12/7/77 — Incontro di Gambino con Giulio Andreotti-F. Federici.

25/7/77 — Riunione a Lugano con Pier Sandro Magnoni e Ambrosoli (chiusura totale su Amincor — disponibilità per soluzione).

1/9/77 — Colloquio telefonico con Gelli.

12/9/77 — Colloquio telefonico con L. Gelli.

14/9/77 — Riunione con Gelli (esposizione di Gelli su estradizione — posizione R. Calvi — ripresa di contatti).

14/9/77 — Al telefono con Sindona commento esito incontro con L. Gelli informare F. Federici delle iniziative di Ambrosoli.

15/9/77 — Al telefono con Gelli (concordata linea — contattare R. Calvi).

6/10/77 — Telefonate con Gelli — Bellantonio.

24/10/77 — Riunione con Gelli.

31/10/77 — Riunione con Federici e Memmo.

4/11/77 — Riunione con Gelli.

16/11/77 — Avv. Memmo.

17/11/77 — Riunione c/o B. Roma con Memmo e Federici.

18/11/77 — Riunione c/o B. Roma con Federici e Memmo.

21/11/77 — Riunione con Gelli (esame posizione Calvi).

2/12/77 — Riunione con Memmo e Federici.

3/12/77 — Telefonata con Gelli (Calvi aspetta una telefonata il 5 alle 10).

13/12/77 — Riunione con Calvi (vedi appunto scritto).

21/12/77 — Colloquio con Federici.

21/12/77 — Colloquio telefonico con Calvi.

17/2/78 — Colloquio telefonico con Gelli (fine mese incontro).

22/2/78 — Avv. Memmo — riunione.

23/2/78 — Avv. Memmo — riunione.

2/3/78 — Telefona Sindona per notizie su Calvi, Gelli, Cuccia, Federici, Barone.

9/3/78 — Colloquio telefonico con Calvi.

10/3/78 — Colloquio telefonico con Calvi. Settimana 6-12/3/78 — memorandum per Guardia di Finanza (Gelli).

14/3/78 — Riunione con Gelli.

15/3/78 — Telefonata a casa di Calvi.

15/3/78 — Incontro con Calvi alle 10.

23/3/78 — Colloquio telefonico con Calvi.

3/4/78 — Colloquio telefonico con Calvi.

22/5/78 — Redazione memorandum per Giulio Andreotti consegnato a F. Federici di ritorno da N.Y. (n. 3) idem (n. 16).

15/7/78 — Giulio Andreotti: esposizione della strategia — pedina da muovere — Stammati sarebbe idoneo.

25/7/78 — Giulio Andreotti.

2/8/78 — Colloquio telefonico con Giulio Andreotti.

24/8/78 — Colloquio telefonico con Stammati: mi aspetta lunedì pomeriggio.

28/8/78 — Invio plico a Giulio Andreotti.

29/8/78 — Riunione con Stammati.

1/9/78 — Colloquio telefonico con Cuccia. Giulio Andreotti: d'accordo su F. E.

5/10/78 — Giulio Andreotti.

30/10/78 — Colloquio telefonico Giulio Andreotti.

6/11/78 — Telefonata a Stammati.

7/12/78 — Riunione con Gelli.

9/12/78 — Tel. Gelli.

12/12/78 — Biglietto a Giulio Andreotti.

13/12/78 — Riunione con Gelli.

15/12/78 — Giulio Andreotti centro studi.

20/12/78 — Tel. a sig.ra Enea.

27/12/78 — Tel. a sig.ra Enea — Coll. tel. con Stammati: Ciampi è a disposizione.

2/1/79 — Tel. a sign.ra Enea.

4/1/79 — Tel. a sign.ra Enea.

4/1/79 — Tel. con Stammati.

8/1/79 — Tel. Stammati.

8/1/79 — Giulio Andreotti — riunione.

3/2/79 — Chiamato Gelli rientra mercoledì.

8/2/79 — Riunione con Gelli.

23/2/79 — Riunione con Giulio Andreotti.

27/2/79 — Tel. a sign.ra Enea.

1/3/79 — Tel. a sign.ra Enea.

1/3/79 — Memoriale Giulio Andreotti.

6/3/79 — Riunione con Gelli.

9/3/79 — Tel. sign.ra Enea.

22/3/79 — Giulio Andreotti (Riunione).

18/4/79 — Chiamato Gelli mattina e pomeriggio.

8/5/79 — Tel. Gelli.

9/5/79 — Domani incontro Guarino — Giulio Andreotti.

Settimana 28/5-3/6/79 — risultano telefonate a Gelli.

19/6/79 — Riunione con Gelli.

21/6/79 — Annotaz. (chiamare Giulio Andreotti).

26/6/79 — Giulio Andreotti.

10/7/79 — Chiamato Gelli, rientrerà a fine settimana.

7/8/79 — Riunione con Gelli.

5/9/79 — Giulio Andreotti.

9/10/79 — Riunione con Gelli.

23/10/79 — Tel. Gelli.

24/10/79 — Riunione con Gelli.

11/4/80 — Incontro Memmo: scambio di opinioni sulla situazione di Sindona.

Dai primi del 1976, quindi, fino alla primavera del 1980, questi furono gli uomini, i gruppi, i retroscena che si agitarono per andare in aiuto Sindona, nel timore soprattutto che il bancarottiere, sentendosi abbandonato a sé stesso, si vendicasse travolgendo nella sua rovina " fratelli " e complici: non per niente agli atti della Commissione " Sindona " esistono tracce di pesanti minacce formulate da Sindona di rivelare segreti di Stato, che potevano mettere in difficoltà i rapporti tra Roma e Washington, se non si fosse realizzato un concreto intervento di Andreotti (in quel periodo Presidente del Consiglio) in suo favore.

Sempre in questa ottica, inoltre, va visto l'episodio degli " affidavit ", vale a dire le dichiarazioni giurate rese alla magistratura americana alla fine del 1976 in favore di Sindona, da personaggi mobilitati dalla " P2 ". Sottoscrissero gli " affidavit " Licio Gelli, Carmelo Spagnuolo (allora presidente di sezione della Corte di Cassazione), Francesco Bellantonio, Edgardo Sogno, Flavio Orlandi, Anna Bonomi, Stefano Gullo, John McCaffery già membro dei servizi segreti britannici, e l'italo-americano Philip Guarino.

Carmelo Spagnuolo, magistrato italiano, arrivò a sottoscrivere menzogne di questo genere: « Non solo le accuse contro Sindona non sono fondate, ma la loro stessa affrettata formulazione conferma ciò che molti in Italia sanno, e cioè che Michele Sindona è stato accanitamente perseguitato soprattutto per le sue idee politiche. Egli, secondo l'indagine della Commissione Massonica, è stato accusato di reati che non ha commesso e di cui non può ritenersi in alcun modo colpevole ».

Il perché del falso rapimento di Sindona.

Nel quadro infine dell'operazione condotta dal potere politico-massonico italiano, e durata anni interi, per sostenere Sindona, non si può certo sottovalutare il peso e il significato del finto rapimento attuato dal bancarottiere dal 2 agosto al 16 ottobre 1979. Anche

perché da questo episodio scaturiscono considerazioni che porterebbero a collegare la presenza clandestina di Sindona in Italia, dopo la sua scomparsa da New York, con la vicenda del miliardo di dollari in obbligazioni false di cui abbiamo parlato nel 3° capitool ("I dollari facili").

Non staremo, in questa relazione, a rievocare nei dettagli le fasi del falso rapimento. Diremo solo che Sindona sparì da New York il 2 agosto 1979, in un momento in cui, tra l'altro, la minaccia di estradizione per l'Italia che pesava su di lui, si era molto attenuata.

Partì dall'aeroporto Kennedy munito di un passaporto falso intestato a Joseph Bonamico con un volo diretto a Vienna. Da lì si recò a Salisburgo e quindi ad Atene. Poi raggiunse Brindisi. Quindi Caltanissetta ed infine Palermo dove restò dal 17 agosto all'8 ottobre, data in cui tornò a Vienna. Di lì si trasferì a Francoforte da dove raggiunse in volo New York il 13 ottobre. Il 16 successivo, dopo essere rimasto nascosto tre giorni nel motel "Conca d'Oro" di Staten Island, si fece trovare in una cabina telefonica di Manhattan in condizioni fisiche apparentemente molto degradate, così da poter sembrare davvero reduce da un duro periodo di sequestro. Da precisare che, mentre ancora si trovava a Palermo, si era fatto sparare un colpo di rivoltella in una gamba, per rendere ancora più efficace e veritiera, una volta terminata la sceneggiata, la favola del rapimento.

Di fronte a questa incredibile messa in scena, si impongono alcune considerazioni:

1°) Il finto rapimento, Sindona lo organizzò e l'attuò con la complicità massiccia ed efficiente della mafia italo-americana, di quella siciliana in particolare e della massoneria. Le indagini hanno stabilito che i suoi accompagnatori e protettori durante tutte quelle settimane erano tutti affiliati alla "onorata società": Giuseppe Macaluso, Antonio Caruso, Giacomo Vitale, Francesco Foderà, Ignazio Puccio, Giuseppe Sano, Gaetano Piazza, John Gambino, Rosario Spatola e, più importante di tutti, il dottor Giuseppe Miceli-Crimi. Era stato lui a tenere le redini delle operazioni, lui a sparare il colpo di rivoltella alla gamba di Sindona. E fu proprio lui che, arrestato per questa sua partecipazione al falso rapimento di Sindona, finì col raccontare nel dicembre del 1980 ai magistrati milanesi i contatti che aveva tenuto con Licio Gelli per conto di Sindona nei giorni del falso rapimento, dando così il via a quella perquisizione, effettuata il 17 marzo 1981 successivo nella casa e negli uffici del "Venerabile", che doveva portare alla scoperta delle liste della "P2" e all'esplosione del grande scandalo.

2°) L'entrata clandestina di Sindona in Italia, la sua permanenza di quasi un mese nel territorio nazionale, e il successivo espatrio altrettanto clandestino, furono chiaramente possibili grazie a complicità bene manovrate da Licio Gelli (che infatti era informato costantemente di ogni spostamento di Sindona) e dalle protezioni che la "P2" poteva ottenere negli ambienti delle forze dell'ordine.

Senza volere lanciare accuse precise, anche perché non esistono prove certe, non si può dimenticare che, in quel periodo, era capo della Polizia di frontiera, stradale e ferroviaria, il dottor Umberto Federico D'Amato, già potentissimo responsabile dell'" Ufficio Affari Riservati " del ministero dell'Interno, e che risulterà poi iscritto alla " P2 ".

3°) Durante il periodo del falso rapimento, Sindona continuò a scrivere e spedire messaggi a svariati recapiti (ai familiari, ai suoi avvocati) contenenti minacce dei " rapitori " e richieste, da parte degli " stessi ", di documenti concernenti i rapporti di Sindona con il mondo politico e finanziario italiano, nonché la famosa " lista dei 500 ". Queste lettere venivano consegnate da Sindona a Giuseppe Macaluso e Antonio Caruso, che provvedevano a impostarle negli Stati Uniti, perché era lì che il bancarottiere doveva figurare " rapito ". Il che significa che quelle lettere e quelle richieste facevano parte della messa in scena, perché se davvero l'obiettivo del falso rapimento doveva essere l'ottenimento dei documenti richiesti, Sindona poteva ugualmente fingere il sequestro, rimanendo però in territorio americano, e non venendo in Europa, e quindi in Sicilia, per farsi imbucare poi le lettere negli Stati Uniti.

Una situazione di estrema emergenza.

4°) Quali allora, i veri motivi del falso rapimento? È certo, per ammissioni raccolte dalla magistratura, che Sindona si decise ad architettare il falso sequestro per potersene venire in Italia per affrontare e risolvere dei problemi per lui di vitale importanza, e recuperare dei documenti che gli servivano moltissimo. Ma non si è saputo molto di più. La Commissione " Sindona ", che pure indagò sull'episodio, afferma, nella relazione conclusiva, di non essere stata " in grado di accertare, al di là delle indicazioni contenute nelle lettere spedite da Sindona, quali fossero i documenti che effettivamente Sindona cercava, e se e di quali di questi documenti Sindona sia riuscito a venire in possesso ". L'unico dato disponibile è l'affermazione di Miceli-Crimi, secondo il quale in un primo momento Sindona, dopo il ritorno in America, non gli era apparso contento, non essendo riuscito ad avere tutti i documenti che gli interessavano; mentre successivamente, intorno a Natale, gli era sembrato tranquillo, perché era convinto che il processo sarebbe andato bene. Ciò stabilito, diventa chiaro che per avvicinarsi alla verità, bisogna tenere presente la situazione che si era determinata (siamo nel 1979) per Michele Sindona e per quanti, non bisogna mai dimenticarlo, erano a lui legati da complicità e interessi chiaramente ancora operanti. E i fatti dicono quanto segue:

a) Sindona finge il sequestro il 2 agosto 1979. A quella data il bancarottiere si trova stretto da una realtà drammatica: il suo processo per il *crack* della " Franklin " deve iniziare l'11 settembre successivo. Intanto però, l'11 luglio precedente, a Milano è stato as-

sassinato Giorgio Ambrosoli, il curatore del fallimento della "Banca Privata Italiana"; e l'opinione pubblica, la stampa, le autorità inquirenti sono convinte che Ambrosoli l'ha fatto ammazzare lui.

b) Il 2 agosto, quindi, Sindona può fingere il sequestro, e sparire, per due buoni motivi: per non affrontare il processo l'11 settembre, o per evitare un nuovo mandato di cattura italiano in seguito all'assassinio di Ambrosoli. Mandato di cattura che, questa volta, può davvero portare ad una rapida estradizione. E in ambedue i casi Sindona può scegliere di restarsene nascosto negli Stati Uniti, oppure di trasferirsi, per esempio, nel Sud America, dove i suoi amici e "fratelli" Calvi, Ortolani, Gelli, e lui stesso, dispongono di appoggi e protezioni di ogni genere. Dovunque, insomma, ma non in Italia, dove al mandato di cattura per la bancarotta dei suoi istituti di credito se ne può aggiungere un secondo, da un momento all'altro, per l'assassinio di Ambrosoli. Invece "don Michele", con una decisione apparentemente assurda, sceglie proprio di venire in Italia. Decisione assurda e anche gravida di pericoli, perché Sindona ha un bell'essere protetto dalla mafia, dalla "P2", e certamente anche da certi apparati dello Stato asserviti alla "P2", ma una "soffiata', un tradimento, un riconoscimento casuale possono verificarsi in qualunque momento.

c) Ne deriva, a rigore di logica e di buon senso, che il finto sequestro non viene attuato per sfuggire al processo dell'11 settembre, ma per affrontare una situazione di estrema emergenza che Sindona ha visto delinearsi con l'assassinio di Ambrosoli, e che lo spinge, nonostante l'alto grado di rischio da affrontare, a venire in Italia. E questa considerazione porta anche a un'altra, molto conseguente: e cioè che, nonostante le apparenze e le prove che la magistratura afferma di avere raccolto sulle responsabilità di Sindona quale mandante dell'assassinio di Ambrosoli, il comportamento del bancarottiere, con il finto sequestro del 2 agosto e la sua venuta in Italia, appare invece quello di un uomo colto di sorpresa dal delitto e costretto ad una manovra disperata per arginare una situazione diventata improvvisamente critica. In altre parole: se davvero Sindona avesse ordinato l'assassinio di Ambrosoli, ne avrebbe calcolato con anticipo le conseguenze; non si sarebbe trovato nella necessità, pochi giorni dopo, di affrontare l'avventura di un finto sequestro per venire clandestinamente in Italia.

d) Sta di fatto, comunque, che Sindona in Italia ci venne. Ma per arrivarci passò per l'Austria (Vienna). Così come fece scalo nuovamente in Austria prima di tornare negli Stati Uniti. E durante la sua permanenza in Italia ebbe sicuramente contatti con uomini e ambienti del potere occulto: Licio Gelli, "P2", mafia, centri finanziari e politici. Per ottenere che cosa? Tutto quello che è stato messo insieme dalla magistratura, dalla Commissione "Sindona" e, per quel poco che ha fatto in materia, dalla Commissione "P2", ci porta a ritenere che la misteriosa visita di "don Michele" in Italia dopo l'assassinio di Ambrosoli, deve essere stata motivata dalla necessità di neutralizzare qualche meccanismo di indagine che il li-

quidatore delle banche sindoniane doveva avere attivato e che, con la sua morte, poteva esplodere da un momento all'altro. Qualche meccanismo che poteva portare a quel miliardo circa di dollari in obbligazioni falsificate del quale abbiamo parlato nel 3° capitolo (" I dollari facili "). Obbligazioni falsificate che erano certamente pervenute in Italia ai primi degli anni Settanta, come abbiamo raccontato, e, guarda caso, proprio attraverso l'Austria, come documenta il libro di Richard Hammer (" Vatican Connection "). Obbligazioni false che erano servite, negli " anni ruggenti " del terzetto Sindona-Marcinkus-Calvi, per ottenere, su garanzie altrettanto false, dollari buoni, aprendo voragini che erano state poi parzialmente tappate aprendo nuove voragini: ad esempio quelle ormai in atto nelle finanze Vaticane e nel Banco Ambrosiano. E di tutto questo dovevano esistere prove documentali che con la tragica morte di Ambrosoli potevano esplodere da un momento all'altro, travolgendo uomini che stavano ai vertici politico-finanziari italiani, ma anche degli Stati Uniti e del Vaticano. E Sindona doveva, nel suo interesse e nell'interesse dei suoi " fratelli " e complici, impedire che ciò accadesse. Ecco, a nostro avviso, i motivi del suo misterioso e altrimenti inesplicabile falso rapimento, anche perché, in ultima analisi, non è mai risultato, e tanto meno è emerso durante le successive vicende giudiziarie ancora in corso, che Sindona abbia utilizzato documenti o elementi di qualsiasi genere ottenuti o reperiti in Italia durante il viaggio clandestino del 1979.

E dopo Sindona venne Gelli.

Comunque sia, è certo invece che Sindona, in quei giorni, mantenne, tramite Miceli-Crimi, frequenti rapporti con Licio Gelli, il quale, proprio in quei giorni (rivedere " agende Guzzi " riprodotte prima) si teneva in stretto contatto con gli ambienti romani interessati al bancarottiere. E questa è la migliore conferma della posizione preminente che Gelli, nel 1979, aveva raggiunta nella gerarchia occulta del potere piduista-politico-finanziario che teneva ormai sotto controllo gran parte delle istituzioni e delle strutture dello Stato.

Una posizione preminente, conquistata giocando con impareggiabile astuzia diverse carte contemporaneamente. Per cui, tra il 1974 e il 1979, Gelli era riuscito a conquistarsi la fiducia e a scoprire così i segreti di Sindona e di Calvi, nonché a incunearsi tra i due come grande paciere e mediatore quando, iniziata la parabola discendente di " don Michele ", si era verificata una profonda frattura, come adesso vedremo, tra il Presidente dell' " Ambrosiano " e il bancarottiere.

Una posizione preminente che, rafforzando i suoi già validi collegamenti politici e finanziari con alcuni centri di potere, specie democristiani, gli aveva consentito di sostituire gradatamente Michele Sindona nei rapporti fiduciari e preferenziali che questi aveva stabilito a suo tempo con i centri più decisionali delle istituzioni e delle strutture dello Stato.

E così, il "Venerabile" era anche diventato il nume tutelare di Roberto Calvi, che infatti sopravviverà di poco, letteralmente parlando, alla forzata estromissione di Licio Gelli, nella primavera del 1981, dal grande gioco politico e finanziario italiano in seguito alla esplosione dello scandalo "P2".

Vale quindi la pena di inquadrare quali furono i rapporti tra Licio Gelli e Roberto Calvi, anche perché gran parte della storia della "P2", specie dal 1974 in poi, venne determinata dai consigli, dalle pressioni e anche dalle suggestioni che Gelli esercitò sul Presidente del "Banco Ambrosiano", grande tecnico bancario, ma assolutamente sprovveduto in fatto di sensibilità politica e facile da circuire e condizionare, come accadrà quando, scomparso Gelli, finirà nelle mani di autentici avventurieri come Pazienza e Carboni, per finire poi impiccato sotto un ponte del Tamigi.

Le testimonianze più illuminanti sui rapporti che si erano instaurati tra Gelli e Calvi sono quelle rese dalla vedova e dai figli del banchiere milanese nel corso degli interrogatori davanti ai magistrati e alla Commissione "P2".

Signora Calvi (*6/12/82 alla Commissione "P2"*): « Come ho già detto ai magistrati, ho conosciuto Gelli e Ortolani al Grand Hotel, a Roma. Sono venuti loro da noi ed abbiamo fatto una colazione a quattro, perché mio marito ci teneva che li conoscessi, o che loro conoscessero me. Quella è stata la prima occasione in cui li ho visti. Poi Ortolani è venuto spesso a casa nostra, mentre invece abbiamo visto Gelli solo due o tre volte ».

Presidente: « Si ricorda l'anno ? ».

Signora Calvi: « È stato quando mio marito si è trovato alla direzione del "Banco Ambrosiano" (*1975 circa*: *n.d.r.*).

Presidente: « Che tipo di protezione Gelli garantiva a suo marito ? ».

Signora Calvi: « In pratica lo guardava alle spalle, perché aveva tanti nemici: per esempio, per motivi di concorrenza. Insomma lui mi diceva che era il suo protettore, tutto sommato, e che finché ci fosse stato Gelli nessuno l'avrebbe toccato, o gli avrebbe fatto del male ».

Presidente: « Parlando di protezioni... nel mondo politico o nel mondo finanziario ? ».

Signora Calvi: « Direi più che altro nel mondo politico. Ma Gelli faceva anche da mediatore, perciò aveva dei rapporti non solo nel mondo politico, ma anche in quello finanziario, che gli procuravano dei buoni affari ».

Presidente: « Per quanto lei abbia potuto capire, nel campo degli affari era Gelli direttamente, o era Ortolani, a svolgere questo ruolo di mediatore ? ».

Signora Calvi: « Direi che era più Gelli. Ortolani era molto avido di denaro, come lo era del resto Licio Gelli. Me lo ha detto ripetutamente mio marito: diceva che a Gelli e ad Ortolani brillavano gli

occhi e tremavano le mani quando sentivano parlare di soldi. Però Ortolani era più avido ».

E più oltre: « Mio marito diceva che quando c'era Gelli nessuno lo toccava, mentre con Pazienza era una cosa completamente diversa. Mentre Gelli, evidentemente, aveva il potere (infatti tutti lo conoscevano e tutti andavano da lui) per quanto riguarda Pazienza si trattava di un millantatore più che altro... ».

Ancora su Gelli e sui suoi rapporti con la Massoneria: « Roberto si lamentava perché diceva che Gelli approfittava della Massoneria per fare semplicemente i fatti suoi e guadagnare. Corona (*attuale Gran Maestro*: *n.d.r.*) gli rispondeva che nella Massoneria un certo interesse personale è ammesso ».

Gelli conosceva i segreti del Vaticano.

Dalla testimonianza di Carlo Calvi (6/12/1982) alla Commissione:

Giorgio Pisanò: « Da quello che è stato detto dalla signora e dal dottor Calvi, Gelli è stato per molto tempo il cervello politico, diciamo così, di Roberto Calvi, tanto è vero che, una volta uscito di scena Gelli dall'Italia, il Calvi banchiere è entrato politicamente in crisi ed è finito nelle mani di Pazienza e Carboni. Andando indietro nel tempo, siccome il rapporto " IOR-Banco Ambrosiano " si sta rivelando sempre più un rapporto fondamentale, che porta alle conseguenze che tutti conosciamo, vorrei chiederle: che parte può avere avuto Gelli nel crearsi e nello svilupparsi di questo rapporto ? Che parte può avere avuto Gelli in questo indebitamento dell' "Ambrosiano " a favore dello " IOR "? Si tratta di una domanda forse generica, però è una domanda che si pone perché, effettivamente, anche questa situazione " IOR-Ambrosiano " comincia a precipitare proprio quando Gelli esce di scena ».

Carlo Calvi: « Noi abbiamo motivo di ritenere che, probabilmente, Gelli era una delle poche persone che sapevano di questo unico, e principale, punto debole. Che abbia avuto una parte nel crearlo, direi di no. Può darsi che Gelli e l'Ortolani abbiano avuto un ruolo nell'introduzione di affari nell'America Latina: non direi che abbiano avuto un ruolo nell'indebitamento dello " IOR ". Però è ragionevole pensare che fossero venuti a conoscenza del fatto che questo fosse il principale punto debole del Vaticano... ».

Dalla deposizione della figlia di Roberto Calvi, Anna, resa ai magistrati il 22 ottobre 1982: « Mio padre conosceva da diversi anni Licio Gelli. Per quanto ne so, ogni tanto lo vedeva e ne ignoro i motivi. Posso dire che il Gelli talvolta telefonava a casa mia senza mai dire il suo nome e spacciandosi per tale " Luciani ". Alle volte telefonava dicendo semplicemente " Pronto, c'è ? ". Io capivo dalla voce che era il Gelli e lo passavo a mio padre. A quanto avevo capito, non si doveva mai fare il nome di Gelli, cosa che non faceva neppure il diretto interessato. Mio padre non ci raccontava mai niente del Gelli

e di che cosa si dicevano. Io ho visto una sola volta il Gelli in Argentina, a Buenos Aires, in occasione di un viaggio fatto con i miei genitori alcuni anni or sono. Incontrammo il Gelli in albergo e lui era accompagnato dalla sua famiglia.

« Il Gelli, a quanto mi diceva mia madre, era collegato con un certo Umberto Ortolani, con il quale era in stretti contatti. Ho visto più volte a casa mia il predetto Ortolani ed un paio di volte sono andata a casa sua in visita con la famiglia. L'Ortolani telefonava spesso a mio padre con il quale era in rapporti di confidenza. Devo però dire che già qualche mese prima che scoppiasse la storia della Loggia " P2 ", per quanto ricordo, mio padre aveva cominciato a farsi negare al telefono allorché chiamavano il Gelli e l'Ortolani. Diceva di rispondere che non c'era oppure che stava male ed era a letto. Dal momento dell'arresto di mio padre fino allo scorso Natale, nè Gelli nè l'Ortolani si fecero più vivi. Sia l'uno che l'altro telefonarono a Drezzo (*località della provincia di Como dove i Calvi avevano una villa*: *n.d.r.*) in momenti diversi, per fare gli auguri di Natale, e la stessa cosa fecero a Pasqua.

« Chiamarono sulla linea il cui numero, per quanto ne so io, conoscevano soltanto loro. Si tratta di un apparecchio telefonico di Drezzo, nella nostra casa, sul quale non ricevevamo mai chiamate, a differenza delle altre utenze installate nella casa. Su tale utenza, che io sappia, chiamavano esclusivamente il Gelli e l'Ortolani che, come ho detto, dovevano essere gli unici a conoscerne il numero ».

Queste testimonianze confermano con molta chiarezza la funzione e il ruolo preminente che, tramontando l'astro di Sindona, Gelli aveva assunto non solo nel quadro generale del potere occulto esercitato dalla " P2 " ma specificamente nei confronti di Calvi. È Gelli, infatti, che appare costantemente alle spalle del banchiere milanese per consigliarlo e indirizzarlo nelle principali operazioni che il presidente del Banco Ambrosiano conduce, dal 1975 in poi, sia per sgomberare il terreno degli affari dalla presenza di Sindona, diventata ingombrante dopo il dissesto che aveva travolto il banchiere siciliano, sia per attuare nuove iniziative, la più importante delle quali sarà quella tesa alla conquista del " Corriere della Sera ".

Ed è proprio anche in questo quadro, che Gelli offre una ennesima prova delle sue indiscutibili capacità di manovratore, di mediatore e di " incantatore di serpenti ": perché il Gelli che " protegge " alle spalle Roberto Calvi impegnato a eliminare Sindona dal terreno degli affari, è lo stesso Gelli che, contemporaneamente, si schiera con tutta la " P2 " a fianco di " don Michele ' in un mare di guai, dandogli la sensazione e la certezza di non essere stato abbandonato al suo destino. Ed è infine lo stesso Gelli che riesce poi a ricucire i rapporti tra Sindona e Calvi, frantumati dalle manovre attuate da Calvi contro Sindona.

Ricordiamo ora, a documentazione di quanto sopra, tre operazioni: l'estromissione di Sindona dal controllo della " Centrale ", l'operazione " Pantanella " e l'operazione " Corriere della Sera ".

L'estromissione di Sindona dal controllo della " Centrale " fu, per Calvi, in realtà, un giochetto. Come abbiamo raccontato nel 2° capitolo, la " Centrale " era controllata dalla " Compendium ", il cui

pacchetto azionario era così suddiviso: 40 per cento alla "Fasco" (Sindona-Marcinkus); 40 per cento al Banco Ambrosiano; 20 per cento detenuto fiduciariamente dalla "Banca del Gottardo" per conto dello IOR (che ne possedeva il 60 per cento pari al 12 per cento del capitale "Compendium") e dell'"Ambrosiano" (che ne possedeva il 40 per cento pari al restante 8 per cento).

Che cosa fece allora Roberto Calvi, in pieno accordo con monsignor Marcinkus, anche lui ansioso di sbarazzarsi di Sindona? Si fece cedere dalla "Compendium" il pacchetto di controllo della "Centrale Finanziaria" (comprese tutte le azioni di categoria "A", non quotate in Borsa) e lo incluse, come un fiore all'occhiello, tra le partecipazioni del Banco Ambrosiano-Italia.

Questo avveniva verso la fine del 1976. Sindona, sul momento, incassò il colpo. Ma più avanti, quando l'istruttoria sul *crack* della sua banca italiana entrò nel vivo, "don Michele" pensò che anche Calvi doveva assumersi le sue responsabilità. E siccome il presidente dell'"Ambrosiano" sembrava essersi dimenticato degli anni in cui operava per conto e in società con Sindona e Marcinkus, il bancarottiere siciliano decise di metterlo alle corde.

Per ottenere questo obiettivo, Sindona assoldò un noto provocatore internazionale, Luigi Cavallo, ex comunista, ex corrispondente da Parigi de "l'Unità", ex cervello propagandistico di "Pace e Libertà" (l'organizzazione politica costituita all'inizio degli anni Cinquanta da Edgardo Sogno, che apparirà poi negli elenchi della "P2").

E Cavallo, attraverso una fantomatica "Agenzia A", si mise a diffondere nei confronti di Calvi una serie di minacciosi documenti ricattatori, fornitigli da Sindona, dai quali emergeva chiaramente che il presidente del Banco Ambrosiano, contrariamente alle informazioni ufficiali che lo dipingevano tutt'al più un "conoscente" come tanti altri del bancarottiere siciliano, era stato invece inizialmente una creatura di "don Michele" per divenire poi *socio di fatto e di diritto* in cento imprese finanziarie e nella proprietà di molte aziende.

Questi attacchi (che naturalmente ignoravano la parte avuta da monsignor Marcinkus in tutte quelle vicende, dato che Sindona sapeva bene quanto fosse pericoloso mettersi contro il vescovo americano, che poteva essergli utile in relazione a tutte le grane che si era procurato con il fallimento della "Franklin"), si verificarono nell'inverno 1977: e fu allora che Gelli, da quel grande mediatore che era, si mise tra i due per comporre la frattura.

Operazione "Pantanella".

La società romana "Pantanella", già di proprietà della Amministrazione Patrimonio Sede Apostolica (APSA), era stata ceduta, agli inizi dagli anni Settanta, tramite Sindona, a degli interessi facenti capo alla Banca Nazionale del Lavoro, dietro i quali, però, c'era sempre Sindona.

Il pacchetto di controllo della società, pari al 52,1 per cento del capitale, rimase così parcheggiato per diversi anni presso il "Servizio Italia" della BNL. Ma il 6 ottobre 1975, il "Servizio Italia"

vendette, tramite l'agente di cambio Franco Giannini-Santamaria, il pacchetto della "Pantanella" a Roberto Memmo (ancora lui!): dal fissato bollato che testifica l'operazione, risulta che Memmo pagò i 100 milioni di azioni della società romana 17 lire l'una. Totale: 1 miliardo e 700 milioni. Da notare che Roberto Memmo acquistò le azioni "Pantanella" attingendo a un fido di quasi quattro miliardi concesso al finanziere italo-americano dalla "Centrale Finanziaria", e quindi da Roberto Calvi.

Ed ora attenzione. Il 23 ottobre, vale a dire 17 giorni dopo che Memmo aveva acquistato la "Pantanella", con i soldi avuti in prestito da Calvi, il Banco Ambrosiano (sempre Calvi) deliberò, senza nessuna istruttoria e senza una decisione ufficiale, un prestito di tre miliardi e 900 milioni alla "Società Agricola Colture e Rimboschimenti" che, nemmeno farlo apposta, era di proprietà di Roberto Memmo.

E che fece Memmo con tanto denaro? Saldò subito il debito che aveva con la "Centrale". Cioè pagò Calvi con i soldi di Calvi.

A questo punto, e siamo sempre nell'ottobre del 1975, Roberto Memmo risultava proprietario del pacchetto di controllo della "Pantanella", ma anche debitore del "Banco Ambrosiano". Il giochetto allora continuò. Passarono solo alcuni giorni e il 30 ottobre Roberto Memmo cedette il pacchetto "Pantanella", alla "Centrale Finanziaria" al prezzo di 27 lire per azione. Le aveva pagate come abbiamo visto sopra 17 lire. Ci guadagnò così, in nemmeno un mese, 1 miliardo di lire, tonde tonde. Qualcosa come quattro miliardi di oggi. E Calvi si trovò in mano la "Pantanella".

Marcinkus e il "Corriere".

La relazione conclusiva di maggioranza, sempre fedele alla deviante tesi di fondo che vorrebbe Licio Gelli e il potere occulto della "P2" soprattutto in funzione di piani eversivi antidemocratici e di oscure manovre dei Servizi segreti, cerca ovviamente di inquadrare in questo senso anche la vicenda del "Corriere della Sera". Si legge infatti:

« Il dato dell'acquisizione del "Corriere della Sera" nell'orbita di influenza della Loggia Propaganda, denuncia una inequivocabile connotazione di rilevanza politica e, letta in parallello al dato emerso nel capitolo relativo sull'ambiguo rapporto che lega Gelli agli ambienti dei Servizi segreti, lascia intravvedere le linee generali di un allarmante disegno di penetrazione e condizionamento. Se le ombre e le zone di ambiguità sono ancora molte, e solo in parte sarà possibile farvi luce, quello che emerge con nitida chiarezza è che il fenomeno assurge a questioni di rilievo politico primario, per il coinvolgimento in esso di attività fondamentali nella vita nazionale ».

A noi, francamente, e proprio sulla base della imponente documentazione acquisita dalla Commissione, non sembra che la vicenda "P2"-"Corriere della Sera" possa venire inquadrata in questi termi-

ni. Dai documenti emerge infatti una verità di fondo che la maggioranza della Commissione, evidentemente, non ha voluto vedere perché porta molto lontano dalle fantasiose e devianti illazioni a base di "allarmanti disegni di penetrazione e di condizionamento".

La verità è che dal luglio 1977 al 19 aprile 1981, i veri proprietari della "Rizzoli" e del "Corriere", furono Paul Marcinkus come socio di maggioranza con lo IOR, e Roberto Calvi, socio di minoranza con il Banco Ambrosiano. Licio Gelli e Umberto Ortolani, in definitiva, furono solo i gestori e i profittatori di questa proprietà, sotto l'egida della "P2".

Tutto cominciò nell'estate del 1974, quando la "Rizzoli Editore S.p.A.", allora presieduta da Andrea Rizzoli, decise di acquistare la proprietà dell'"Editoriale del Corriere della Sera S.a.S.", società editrice del più diffuso quotidiano italiano. L'operazione richiese uno sforzo finanziario notevole (49 miliardi dell'epoca) che trascendeva le possibilità reali della famiglia Rizzoli. Per questo motivo, l'acquisto venne reso possibile solo grazie all'appoggio finanziario procurato da Eugenio Cefis, allora presidente della "Montedison" (per l'occasione, la "Montedison International" erogò, sotto forma di prestito senza interessi, 15 milioni e 500 mila dollari), rinviando il pagamento della quota dovuta al gruppo Agnelli, e contraendo grossi debiti a breve con il sistema bancario.

A questo proposito già emerge una circostanza curiosa. Tra le banche che concedono grossi finanziamenti ai Rizzoli per portare a buon fine l'operazione "Corriere", c'è la Banca Commerciale. Il fido è notevole: 22 miliardi. Ora, è interessante notare che, in quel periodo, il presidente della « Comit" era Gaetano Stammati, il cui nome verrà trovato nelle liste della "P2".

Ben presto, l'operazione "Corriere" si rivelò per i Rizzoli un autentico disastro. Già alla fine del 1975, il gruppo appariva in una situazione di crisi finanziaria irreversibile, con un continuo deflusso di fondi provocato in particolare dalla società editoriale appena acquisita. Per fronteggiare la situazione che stava assumendo caratteri sempre più esplosivi, e in mancanza di nuovi finanziamenti da parte della "Montedison" (Cefis era ormai in grave difficoltà), Andrea Rizzoli e suo figlio Angelo, tramite Bruno Tassan Din (che era stato introdotto nella "Rizzoli" da Cefis), chiesero aiuto a Licio Gelli e Umberto Ortolani, che negli ambienti politici e finanziari erano già noti, non solo per la loro appartenenza alla "P2", ma soprattutto per essere dei maneggioni e dei procacciatori di affari.

Arriva la "P2".

A Gelli e Ortolani non parve vero di potersi introdurre nelle questioni interne della grande casa editrice, e durante le festività di Natale del 1975 promossero un incontro tra esponenti del gruppo "Rizzoli" e personaggi del mondo bancario, allo scopo di ottenere finanziamenti. Secondo la deposizione resa al giudice Cudillo da Bruno Tassan Din il 9 ottobre 1981, all'incontro parteciparono Alberto Ferrari, direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro, Gio-

vanni Cresti, provveditore del Monte dei Paschi di Siena, e Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano da appena un mese. Ebbene, sia Ferrari, che Cresti e Calvi, risultarono poi iscritti alla "P2". Tassan Din dichiarò inoltre che alla riunione avevano partecipato anche degli uomini politici: ma i nomi di questi signori non sono mai stati fatti.

I risultati positivi della riunione si manifestarono pochi giorni dopo. Il 2 gennaio 1976, infatti, il Banco Ambrosiano aprì alla "Rizzoli" una linea di credito per l'ammontare di quattro miliardi e 600 milioni. Contemporaneamente, a Nassau, la "Cisalpine Overseas Bank" approvava a sua volta un ingente finanziamento in dollari (non si è mai conosciuto l'esatto ammontare della cifra) alla "Rizzoli International". Da notare che, all'epoca, la "Cisalpine" era controllata congiuntamente da Calvi e da Marcinkus.

Queste iniezioni di liquidità non furono però sufficienti a risollevare la casa editrice. Il deficit continuò ad aumentare e, di conseguenza, le banche del gruppo Marcinkus-Calvi effettuarono ulteriori interventi. Tutto questo portò a rendere ben presto insostenibile la posizione debitoria degli editori milanesi nei confronti delle banche creditrici e così nel luglio del 1977, i Rizzoli si videro costretti a procedere a un grosso aumento di capitale, portandolo da cinque miliardi e 100 milioni a 25 miliardi e 500 milioni.

E chi fu a sottoscrivere l'intero aumento? Lo IOR, che divenne così proprietario dell'80 per cento del capitale azionario della "Rizzoli". E lo IOR, come è noto, aveva come presidente Paul Marcinkus.

Nello stesso periodo (estate del 1977) anche il "Corriere della Sera" passava sotto il controllo combinato di Marcinkus e di Roberto Calvi. E qui occorrono due righe di spiegazione. Il grande quotidiano milanese non era di proprietà diretta della "Rizzoli", ma dell'"Editoriale del Corriere della Sera", società in accomandita semplice, che, a sua volta, era controllata da tre società per azioni di pari valore (33,33 per cento ciascuna): la "Alpi", della famiglia Crespi; la "Crema", di Angelo Moratti; e la "Viburnum" di Gianni Agnelli.

Quando i Rizzoli, nel 1974, avevano deciso l'acquisto dell'"Editoriale Corriere della Sera", avevano rilevato in contanti le quote della famiglia Crespi e di Angelo Moratti, mentre si erano impegnati con Agnelli per rilevare, in un secondo tempo, il 33,33 per cento della "Viburnum".

Poi, negli anni successivi, le crescenti difficoltà economiche della casa editrice avevano costretto i Rizzoli a cedere in garanzia alla "Cisalpine", in cambio di finanziamenti ricevuti, il 100 per cento della "Alpi" e il 50 per cento della "Crema". In altre parole, i Rizzoli avevano dato praticamente in mano alla "Cisalpine" (vale a dire al *tandem* Calvi-Marcinkus) il 50 per cento della proprietà del "Corriere della Sera". Restava ancora libero quel 33,33 per cento in possesso di Gianni Agnelli che i Rizzoli non avevano ancora potuto riscattare. Ma sempre in quell'estate del 1977, Calvi, questa volta come "Banco Ambrosiano", si impadronì della quota Agnelli pagandola 22 miliardi e 500 milioni.

E adesso tiriamo le somme. Alla fine dell'estate del 1977, la situazione si presentava come segue: la "Rizzoli" era, per l'80 per cento, nelle mani di Marcinkus. Il "Corriere della Sera", a sua volta, era così controllato: un 33,33 per cento direttamente da Calvi tramite l'"Ambrosiano"; un altro 33,33 ("Alpi") era integralmente nelle mani della "Cisalpine" (Calvi-Marcinkus); il restante 33,33 per cento della "Crema" era suddiviso in due parti: una metà alla "Cisalpine" (sempre Calvi-Marcinkus), l'altra metà, rimasta formalmente alla "Rizzoli", era in realtà, anche questa, controllata dallo IOR, che deteneva l'80 per cento della "Rizzoli".

Abbiamo così dimostrato (anzi, lo dimostrano i documenti raccolti dalla Commissione) che la proprietà della "Rizzoli" e del "Corriere della Sera", a partire dall'estate del 1977, fu nelle mani di monsignor Marcinkus e di Roberto Calvi.

Come fa quindi, la relazione di maggioranza, a concludere l'argomento "Corriere della Sera" affermando: « Il dato dell'acquisizione del "Corriere della Sera" nell'orbita di influenza della Loggia Propaganda, denuncia una inequivocabile connotazione di rilevanza politica e letto in parallelo al dato emerso nel capitolo relativo sull'ambiguo rapporto che lega Gelli agli ambienti dei Servizi segreti, lascia intravedere le linee generali di un allarmante disegno di penetrazione e condizionamento » ?

Piccolo cabotaggio.

È evidente, infatti, che in una composizione societaria quasi totalmente controllata da Marcinkus e da Calvi, gli spazi reali a disposizione dei Gelli e degli Ortolani, potevano solo ridursi, come infatti si ridussero, al piccolo cabotaggio, agli intrallazzi, a una ulteriore dilapidazione dei mezzi finanziari della "Rizzoli", e in azioni di inquinamento e di corruzione delle istituzioni e delle strutture dello Stato.

Il controllo Marcinkus-Calvi sul complesso "Rizzoli"-"Corriere", durò ininterrottamente dal luglio 1977 al 19 aprile 1981 e cessò solo perché, il 19 marzo precedente, la Guardia di Finanza, nella ormai famosa perquisizione effettuata nella casa e negli uffici di Gelli, aveva rinvenuto, tra l'altro, un abbondantissimo materiale riguardante le vicende, che dovevano restare segrete, relative alla effettiva proprietà della casa editrice e del più grande quotidiano italiano.

Il 19 aprile 1981, quando ancora niente era trapelato sul contenuto dei documenti sequestrati, Marcinkus, Calvì, Gelli, Ortolani, Tassan Din e Angelo Rizzoli (vale a dire tutti coloro che sapevano benissimo quale fosse la gravità e l'importanza dei carteggi caduti nelle mani della Guardia di Finanza) modificarono sostanzialmente l'assetto proprietario della "Rizzoli" e del "Corriere". L'operazione si risolse con l'acquisto, da parte della "Centrale", dell'80 per cento delle azioni "Rizzoli Editore" in possesso dello IOR (pagandole centinaia di miliardi) e in una ridistribuzione delle quote azionarie in questi termini: 40 per cento alla "Centrale", 40 per

cento nominalmente ad Angelo Rizzoli, il 9,8 per cento alla "Banca Rothschild" per conto della famiglia Rizzoli, e il 10,2 per cento a una società "Fincoriz". Quest'ultima figurava controllata da Tassan Din ma in realtà quel 10,2 per cento era suddiviso in quattro quote del 2,55 per cento cadauna, di proprietà rispettivamente di Gelli, Ortolani, Calvi e Tassan Din: la "P2", in definitiva, nei suoi uomini che più avevano influito nelle vicende della sventurata casa editrice.

Ma le decisioni del 19 aprile 1981, se misero al riparo Marcinkus da un diretto coinvolgimento nel definitivo dissesto della "Rizzoli", non risolsero i problemi di fondo né poterono evitare le conseguenze, che sono troppo note per essere qui anche solo riassunte.

Sarabanda di dollari.

Vale invece la pena di rievocare, sia pure sinteticamente, la sarabanda di milioni di dollari che si scatenò sulle rovine della "Rizzoli" subito dopo la fuga di Gelli dall'Italia (aprile 1981), e durante la carcerazione e il processo di Calvi (estate del 1981): milioni di dollari spariti, trafugati, comunque rubati da quella squadra di avventurieri costituita soprattutto da Gelli, Ortolani e Tassan Din. Con buona pace dei firmatari della relazione di maggioranza che si sono ostinati a dipingere Gelli come un astutissimo, pericolosissimo eversore politico, a capo del più potente dei poteri occulti mai apparsi alla ribalta della storia d'Italia; mentre il "Venerablie Maestro", in sostanza, è sempre stato essenzialmente un bandito, e come tale si è comportato.

Lo dimostra, ancora una volta, questa storia di milioni di dollari che fa da corollario alle vicende della "Rizzoli".

Il 22 aprile 1981, poco più di un mese dopo i sequestri delle liste "P2" e dei documenti di Gelli, la "Banca Rothschild" di Zurigo fondò a Monrovia (Liberia), per conto di Umberto Ortolani e Bruno Tassan Din, una società "Zirka".

Otto giorni dopo il "Banco Ambrosiano Overseas" di Nassau (ex "Cisalpine"), erogò a favore della "Zirka" ben 95 milioni di dollari. I 95 milioni di dollari vennero subito trasferiti a Zurigo, presso la "Rothschild". Poi iniziò il ballo: dei 95 milioni, 21 affluirono sul conto "Mazut 66", di pertinenza della famiglia Ortolani. Da questi 21, sette passarono a Gelli, mentre altri 14 milioni finirono su un altro conto di Ortolani, presso una banca sudamericana.

Altri 30 finirono l'8 maggio 1981 sul conto della società "Telfor Investment" presso la banca Rothschild inglese: si verrà poi a sapere che la "Telford" aveva a che fare con Tassan Din. Ciò che restò infine dei 95 milioni di dollari scomparve durante la detenzione di Roberto Calvi nella primavera-estate 1981.

Ma la storia delle imprese della "P2" non si limita a quanto abbiamo esposto finora nel presente capitolo. Vi sono anche i traffici di armi, sui quali la Commissione si è limitata a prendere atto di quanto ha saputo raccogliere in anni di indagini il giudice Pa-

lermo di Trento: indagini che, mosse da un colossale traffico di droghe in Alto Adige, sono arrivate a stabilire collegamenti con traffici di armi che vedono come protagonisti elementi iscritti alla "P2". Ma si tratta di una inchiesta ancora molto lontana da una conclusione.

Poi ci sono gli episodi che riguardano i finanziamenti ai partiti politici, specie alla DC e al PSI, e la emblematica vicenda della restituzione del passaporto a Calvi, avvenuta nel settembre 1980. Ma di questi argomenti non tratteremo nella presente relazione, perché sono stati compresi in quella firmata dal collega onorevole Matteoli.

La guerra al presidente.

C'è comunque ancora un fatto, nella storia della "P2", che merita di essere ricordato: e cioè la guerra spietata che Licio Gelli condusse e fece condurre nei confronti del Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Le motivazioni di questa ostilità sono probabilmente da ricercarsi nella chiusura costantemente esercitata dal Presidente Leone nei confronti del "Venerabile" della "P2", che aveva tentato di accreditarsi negli ambienti politici e della massoneria come il manovratore occulto della sua elezione avvenuta nel 1971. Un altro motivo può essere costituito dal rifiuto opposto dal Presidente Leone, nella sua qualità di presidente del "Consiglio Superiore della Magistratura", di intervenire a favore di Carmelo Spagnuolo, posto sotto inchiesta dopo l'episodio dell'*affidavit* in favore di Sindona: e Spagnuolo ricopriva una posizione di alto prestigio nella "P2".

Sta di fatto che Mino Pecorelli, il direttore di "OP", iscritto alla "P2", e molto legato a Gelli almeno nel periodo cui ci stiamo riferendo, scatenò una pesantissima campagna diffamatoria nei confronti del Presidente Leone. Campagna che ebbe delle notevoli ripercussioni politiche, anche perché fu proprio sulla base degli articoli di Pecorelli, che la giornalista Camilla Cederna costruì poi la sostanza di un suo libro contro il Presidente della Repubblica di chiara impronta scandalistica.

Ma l'aspetto che maggiormente conferma l'ampiezza e la consistenza della manovra anti-Leone, messa in atto da Gelli e dalla "P2", è data dalla constatazione che il Presidente della Repubblica, ad un certo punto, venne a trovarsi completamente isolato e circondato da personaggi che erano affiliati a pieno titolo alla "P2" o che da questi dipendevano per motivi gerarchici: come nel caso del vice dirigente dell'Ispettorato presso il Quirinale, dottor Zecca, che aveva il compito di tenere costantemente informato il capo dell'"Ufficio Affari Riservati" del ministero dell'Interno, Umberto Federico D'Amato (che risultò poi, come già detto, affiliato alla "P2") su tutto quello che concerneva la vita del Capo dello Stato e dei suoi familiari. Mentre, per converso, i Servizi segreti di sicurezza mai avvisarono il Presidente Leone di quanto poteva direttamente ri-

guardarlo, nemmeno quando si ebbe notizia di probabili, sia pure molto ipotetici, attentati contro la sua persona.

Si può legittimamente supporre, da quanto precede, che Gelli volesse costringere il Presidente Leone alle dimissioni, puntando alla successiva elezione di un nuovo Capo dello Stato più ben disposto verso la Massoneria e gli interessi politico-finanziari della "P2" in particolare. In effetti, la bene orchestrata campagna contro Giovanni Leone, contribuì non poco alla cessazione anticipata del suo mandato presidenziale.

Ma Gelli non aveva previsto che le correnti democristiane non avrebbero saputo trovare un candidato comune su cui puntare e che, di conseguenza, il successore di Leone sarebbe stato Sandro Pertini.

Una confraternita di speculatori.

A conclusione però di questo capitolo sulla storia e sulla vera essenza della "P2", riteniamo opportuno pubblicare due testimonianze che documentano come, in definitiva, questa Loggia supersegreta, questo "potere occulto" fosse ben noto per quella che era la sua autentica sostanza: vale a dire, in linea di massima, una confraternita di grossi speculatori, di affaristi senza scrupoli, di avventurieri, con le solite eccezioni che confermano la regola. Una confraternita che era riuscita a prosperare e a proliferare perché in stretto, continuo connubio con il sistema politico, senza il quale o contro il quale non avrebbe nemmeno potuto esistere.

Una realtà, questa, ben conosciuta infatti ai vertici del sistema politico e dello Stato perché ne erano al corrente ministri, parlamentari, alti ufficiali, capi dei Servizi segreti e di sicurezza, prefetti, questori e via dicendo: e tutti questi signori tacevano, alcuni perché complici, altri per quieto vivere, altri ancora perché erano convinti (e in fondo avevano ragione) che "P2" e potere politico fossero la stessa cosa.

Lo sapevano ai vertici del sistema e dello Stato e, ovviamente, ai vertici della Massoneria. Ecco infatti che cosa si legge nella "Relazione del Gran Capitolo dei Massoni dell'Arco Reale d'Italia" in data 1° settembre 1981, redatta cioè pochi mesi dopo l'esplosione dello scandalo "P2". (Il Gran Capitolo dell'Arco Reale è uno dei corpi separati della Massoneria, meglio conosciuti come "Riti", che servono al lavoro iniziatico di quei massoni che abbiano raggiunto il grado di "maestro"):

« Questa relazione, in una diversa situazione, avrebbe dovuto includere solo le informazioni sulle condizioni e le prospettive di sviluppo del Gran Capitolo dell'Arco Reale d'Italia. In conseguenza alla situazione suddetta, la relazione è necessariamente dedicata ai fatti avvenuti negli ultimi mesi, fatti che hanno messo in crisi ed in pericolo la sopravvivenza della Massoneria italiana e dei Riti operanti all'interno di essa...

« Dal 1975 Licio Gelli (Maestro Venerabile della Loggia) riuscì, qualche volta urtandosi con Salvini, ma quasi sempre con la sua ap-

provazione, a controllare completamente ed in modo esclusivo l'organizzazione della Loggia. Egli riuscì a trasformarla in un centro segreto di potere personale e di coordinamento dei settori più antidemocratici dei servizi di sicurezza, delle forze armate, dell'industria, dell'editoria, della finanza e della burocrazia. Nelle sue attività politiche ed economiche (quindi in opposizione al principio, alla filosofia ed ai propositi della Massoneria) Gelli era strettamente legato ai personaggi più controversi degli ultimi anni. Uno di essi era Michele Sindona, attualmente in carcere a New York e responsabile di uno dei più gravi scandali finanziari dopo la Seconda Guerra Mondiale. Un altro personaggio era Carmelo Spagnuolo, ex alto magistrato espulso per aver preso posizione in favore di Sindona per conto della Massoneria, sospettato di essere un capo autorevole della Mafia.

« La Loggia " P2 " venne " sospesa " ufficialmente nel 1976 dal Grande Oriente. Gelli tuttavia continuò le sue attività di promozione e di intrigo personale. Il Gran Maestro Salvini e successivamente (dal novembre 1978) il Gran Maestro Battelli continuarono a firmare le tessere dei membri della Loggia " P2 ".

« Mentre investigava sulla bancarotta (nel 1974) di una banca di Michele Sindona e sul suo rapimento simulato, il magistrato italiano aveva scoperto una connessione tra Sindona e Gelli e nel marzo 1981 ordinò una perquisizione nella casa e nell'ufficio di Gelli. In quell'occasione vennero trovati documenti molto compromettenti, alcuni dei quali coperti dal segreto di Stato. Venne trovata anche una lista dei membri della Loggia. In questa lista apparivano due ministri in carica, tre sottosegretari in carica, due ex ministri, e molti membri del Parlamento.

« Vi erano anche due membri dello *staff* del Presidente della Repubblica, quattro membri di ministeri, diplomatici e personaggi della finanza. Ma la maggior parte dei membri della Loggia erano alti ufficiali (37 tra generali ed ammiragli tra i quali il Capo di Stato Maggiore della Difesa) e membri dei Servizi segreti e del controspionaggio...

« I capi della Massoneria sono profondamente, ed in vari modi, compromessi con Gelli e la " P2 ". Non fecero mai niente per evitare che le deviazioni, le azioni illegali e le aberrazioni crescessero all'interno della Massoneria e fossero le basi dello scandalo più grave della Loggia " P2 ". Al contrario l'acquiescenza, il compromesso, la omissione e spesso anche la connivenza ben noti hanno permesso a Licio Gelli di trasformare la Loggia " P2 " nell'oscuro centro di potere che ha causato disordini così profondi nella vita politica, economica e morale del nostro Paese. La responsabilità di tutto ciò appartiene indubbiamente a coloro che erano, ed ancora sono, a capo dell'Ordine. Essi sono anche responsabili per aver allontanato, espulso o imposto il silenzio a coloro che hanno denunciato gli scandali della " P2 " e per non aver dissociato la Massoneria regolare da quel fatale centro di potere.

« Durante l'assemblea della Gran Loggia, nel marzo 1980, il Gran Maestro Battelli si sottrasse alle urgenti richieste di misure contro la Loggia " P2 ". In quell'occasione egli dichiarò che solo

rivolgendosi alla Loggia " P2 ", e cioè al sig. Gelli, egli poteva soddisfare le numerose richieste di solidarietà provenienti dai vari Fratelli.

« Le oggettive connessioni tra Palazzo Giustiniani e la Loggia " P2 " appaiono chiaramente in una famosa intervista che il sig. Gelli rilasciò al " Corriere della Sera ". Egli dichiarò: " La mia posizione è del tutto regolare e legittima sotto ogni aspetto. Potete chiederne conferma al Gran Maestro. Le nostre relazioni sono eccellenti sotto ogni punto di vista, come lo sono tra persone che hanno un'alta considerazione una dell'altra ".

« Durante l'assemblea della Gran Loggia del marzo di quest'anno, la richiesta urgente di demolizione della Loggia " P2 " e della espulsione del sig. Gelli venne ancora trascurata nonostante le aspettative. Tutti sapevano già molto bene che la Loggia " P2 " doveva essere considerata come l'arsenale meglio equipaggiato di pericolosi ed efficienti strumenti per una rivoluzione politica e morale. Anche la connessione tra questa Loggia ed i più grossi scandali avvenuti in Italia negli ultimi dieci anni era chiara a tutti, ma la Gran Loggia decise inaspettatamente di revocare il decreto di sospensione precedentemente emesso contro la Loggia " P2 ". Il sig. Gelli venne riammesso con pieni poteri come Maestro Venerabile.

« Questa assurda decisione venne raggiunta in seguito al comportamento ambiguo ed esitante del Gran Maestro Battelli e del Grande Oratore De Megni, che praticamente agì come Presidente dell'assemblea. Anche l'ex Gran Maestro Gamberini diede vari suggerimenti in molte occasioni aiutando il Gran Maestro ad uscire dalle difficoltà. Infine, vari Fratelli, strettamente legati al sig. Gelli (secondo quanto essi stessi hanno affermato) sostennero la suddetta disastrosa decisione con interventi provocatori. E tutto ciò avveniva quando la bomba del più serio scandalo della Repubblica Italiana era già innescata ».

Ma se questo si sapeva, della " P2 ", negli ambienti della Massoneria, non era da meno quello che si sapeva, per esempio, negli alti gradi della Polizia.

Le sorprese del questore.

Valga a dimostrarlo, per esempio, la testimonianza resa alla magistratura il 23 maggio 1984 dal dottor Arrigo Molinari, già vice questore di Genova, diventato poi direttore della scuola di Polizia di frontiera a Ventimiglia, il cui nome è compreso nelle liste della " P2 ":

« Nel 1978 io ero vice questore vicario di Genova e a quell'epoca mi interessavo di terrorismo. Un giorno venni chiamato dal questore De Longis (*anche lui compreso nelle liste della " P2 ": n.d.r.*) il quale mi presentò William Rosati (*capo gruppo per la Liguria della " P2 ": n.d.r.*) e il senatore Fossa, sottosegretario ai Lavori Pubblici, del Partito socialista italiano (*anche lui iscritto alla " P2 "*). Tale incontro si inseriva in un contesto di collaborazione che co-

storo avrebbero dovuto dare, anzi il solo Rosati doveva prestare, in particolare per quanto riguardava l'antiterrorismo. Tale incontro avvenne nell'agosto del 1978. Preciso che anche io risulto iscritto negli elenchi della " P2 ". Preciso però a questo riguardo che io e il questore De Longis, al fine di ottenere la collaborazione di cui sopra, promettemmo una nostra adesione alla " P2 ", dando le nostre generalità e ricevendo da Rosati un modulo di domanda di iscrizione...

« Lui in sostanza ci disse che per potersi fidare lui di noi, noi a nostra volta ci saremmo dovuti iscrivere alla Massoneria (*tipico alibi, questo della iscrizione alla Massoneria per " esigenze di servizio ", accampato da numerosi funzionari dello Stato risultati iscritti alla " P2 ". Ma alibi non credibile: n.d.r.*). Da quel momento ebbi contatti sempre più stretti con il Rosati. Con il sottosegretario Fossa non ho avuto più rapporti fino a quando sono stati rinvenuti gli elenchi. Preciso che quando si è cominciato a vociferare della presenza dei nostri nomi negli elenchi, io chiesi spiegazioni al Rosati (*Quali spiegazioni ? Ma se avevano persino riempito i moduli delle domande di iscrizione alla " P2 " !: n.d.r.*).

« Lui mi disse che la mia menzione corrispondeva ad una sua segnalazione effettuata quale capo-gruppo, come persona meritevole di entrare nella " P2 ". Rosati mi disse in quella occasione che la " P2 " aveva carattere internazionale, più in particolare che aveva la sua base in America e, più importante, negli Stati Uniti e in Argentina, in contatto con gli uomini più influenti della politica, dell'economia e della finanza.

« In particolare Rosati mi disse che Gelli era stato invitato e presente alla investitura del presidente Reagan e dei precedenti. Mi disse che era uno degli invitati privilegiati, nel senso che la sua presenza era richiesta a titolo personale. Ciò in relazione ai collegamenti tra " P2 " e massoneria americana. Anzi, aggiungo che Rosati evidenziava con maggiore forzatura il carattere internazionale della " P2 ". Tali contatti esistevano parimenti nel settore finanziario e commerciale, nel senso che vi erano potentati che lasciavano beni in disponibilità ed in eredità della " P2 ".

« Lui disse che, sempre negli Stati Uniti, vi erano gli archivi generali della " P2 ", non so in mani di chi; può darsi pure che mi sia stato detto, ma non lo ricordo. Per quanto riguarda invece i contatti tra Gelli, la " P2 " e i Servizi segreti americani, avevo appreso da altra fonte che nel 1975, quando vi furono le elezioni di giugno in Italia con l'accrescimento di voti per i comunisti italiani, vi fu un incontro presso l'ambasciata USA in Roma, tra i rappresentanti dei Servizi segreti italiani e rappresentanti delle multinazionali italiane e Gelli. La riunione aveva lo scopo di cercare di studiare una soluzione per tamponare l'accrescimento dei comunisti ed un eventuale sorpasso.

« Poiché non appariva possibile una soluzione di tipo golpista, al di fuori della nostra mentalità, la soluzione che si prospettò più fattibile, fu quella di impadronirsi della stampa quale mezzo di pressione per influenzare la massa. A questo proposito venne anche stabilito ed effettuato un versamento di una cifra molto rilevante

" pro capite " dalle multinazionali italiane a favore non so di chi, allo scopo di porre in essere questa manovra economico-finanziaria di acquisizioni di determinati giornali.

« A quanto mi è stato riferito dal Rosati, le multinazionali effettivamente versarono cospicue somme (certamente per cifre rilevantissime) che, a quanto mi fu riferito dal Rosati (*poco prima, però, il Molinari aveva detto che queste notizie le aveva apprese " da altra fonte "*: *n.d.r.*), andarono nelle tasche di Gelli e di Calvi e dei Servizi segreti italiani. Tuttavia, nel 1976, a seguito del mancato sorpasso del PCI, venne effettuata la restituzione delle somme di cui sopra alle multinazionali. Da ciò io ho supposto che le somme in questione fossero state gestite dai Servizi segreti, e non più da Gelli e Calvi, i quali molto probabilmente non le avrebbero restituite.

« Il secondo Paese che mi venne indicato dal Rosati come punto di riferimento di particolare importanza fuori dall'Italia fu l'Argentina. Rosati mi disse che Gelli aveva la disponibilità del patrimonio della signora Peron, nel senso che egli, per conto di costei, si occupava di un po' di tutto, ricevendone anche disponibilità economica. Gelli in sostanza era in grado di gestire e manovrare la politica argentina. Numerosi erano gli affiliati alla " P2 " argentina e lo stesso Gelli, anche in Italia, curava determinati interessi argentini.

« Voglio precisare che io sono a conoscenza di tanti particolari in quanto per l'attività da me svolta, era mio interesse apprendere il maggior numero di notizie. In particolare chiesi a Rosati come sapesse tutte queste notizie e lui mi portò degli esempi sui numerosi contatti con Gelli, in Italia, nell'Aretino (ad esempio, battute di caccia con Gelli e personalità influenti), e poi in quanto ogni volta che Gelli veniva in Italia e alloggiava presso l'Hotel Excelsior, anche Rosati alloggiava là, e aveva occasione di guardare e constatare quali persone e quali interessi venivano curati.

« Mi disse che da lui andavano tutti i politici, giornalisti, generali, eccetera. Rosati morì nel febbraio-marzo 1982. Rosati mi disse nell'ultimo periodo, che aveva appreso a Roma, nell'ambito della " P2 ", e nell'ambiente della Massoneria da persona che non mi venne indicata, ma comunque ai vertici, che Calvi aveva stabilito dei rapporti economici tra le sue banche e le consociate argentine. Ciò faceva evidentemente riferimento al collegamento " Banco Ambrosiano-Italia "-" Banco Ambrosiano-Argentina ".

« Aggiungo che nel periodo del secondo semestre del 1981, vi furono numerosissimi contatti telefonici tra Gelli e Rosati per la sistemazione del " Corriere della Sera ", nel senso che Gelli avrebbe dovuto mandare una procura per trattare l'acquisto. Gelli, a quanto riferitomi dal Rosati, telefonava dall'estero.

« Tale affare doveva essere effettuato per il tramite di Calvi. Calvi, per quanto riferitomi da Rosati, aveva contatti con i Servizi segreti di quasi tutto il mondo, in particolare con quelli americani, facendomi capire implicitamente che egli, tramite i propri contatti bancari e di massoneria, poteva direttamente influire sulle vicende politiche di vari Paesi, in particolare dell'Argentina ».

Sarebbe interessante sapere se il questore Molinari, diventato (guarda caso) capo della Scuola di polizia di frontiera, quando a dirigere tutta la polizia di frontiera era il "fratello" Umberto D'Amato, anche lui "P2", abbia mai compilato dei rapporti sulla base delle notizie che riceveva da Rosati e, se le compilò, a chi le fece pervenire.

Non risulta da nessuna parte che al ministero dell'Interno qualcuno si sia mai attivato sulla base di informazioni del genere.

CAPITOLO OTTAVO

GELLI E L'EVERSIONE

Il capitolo della relazione di maggioranza dedicato a "La Loggia P2 e l'eversione nera", merita una particolare attenzione. Si tratta infatti del capitolo sul quale, in buona sostanza, poggia uno dei due pilastri della tesi politica di fondo sostenuta dalla maggioranza (l'altra essendo quella del Gelli uomo dei Servizi segreti): e cioè che la "P2", con a capo Licio Gelli (che stava al vertice della piramide), costituì un potere occulto a sè stante, avulso dal sistema politico dei partiti e, come tale, fu responsabile, ispiratrice e complice di iniziative eversive, destabilizzanti, anti-democratiche, "golpiste" e terroristiche, alleandosi, a questo scopo, con i più pericolosi esponenti dell'"eversione nera".

Per dimostrare questo assunto, la relazione di maggioranza fa riferimento: al cosiddetto "golpe Borghese", in base soprattutto alle testimonianze del "pentito" Paolo Aleandri; alla "Rosa dei Venti"; al "MAR" di Fumagalli; alla strage dell'"Italicus".

Ebbene, premesso che durante i trenta mesi di attività della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, i rappresentanti del MSI-DN hanno costantemente operato (e i verbali delle sedute pubblicate in allegato alle relazioni lo documentano ampiamente) perché si facesse luce completa su tutti gli eventuali legami esistiti tra Licio Gelli, la "P2" e il composito mondo del terrorismo di ogni colore e di ogni estrazione, indicando testimoni da ascoltare e documenti da acquisire. Premesso tutto ciò, ripetiamo, è inevitabile osservare come il capitolo dedicato dalla relazione di maggioranza a "La Loggia P2 e l'eversione nera" costituisca un documento sbalorditivo e, per certi aspetti, un po' allucinante.

Niente infatti di quello che si vuole dare per dimostrato ha il sostegno di prove o anche solo di indizi vagamente consistenti e, come se non bastasse, tutto quello che si offre per certo nella prima parte del capitolo, viene demolito nella seconda parte dello stesso capitolo.

Il fatto è che la relazione di maggioranza, come abbiamo già fatto rilevare nella premessa, invece di fornire al Parlamento dei fatti certi sui quali aprire un dibattito per giungere poi a delle conclusioni e a delle proposte legislative, ha scelto di arrampicarsi sugli specchi delle interpretazioni non suffragate da elementi certi di riscontro, e delle tesi precostituite che inevitabilmente, per essere puntellate, necessitano di ipotesi più o meno fumose scodellate come "prove critiche" o non meglio precisati "dati di conoscenza".

E tutto questo per deviare le conclusioni di trenta mesi di indagini su una visione deformata della realtà, che ha però il pregio di fare comodo a tutte quelle forze politiche (comunisti compresi) che si riconoscono nel sistema dei partiti, e che non possono accettare, di conseguenza, la realtà di una "P2" quale prodotto naturale e inevitabile del sistema stesso.

Noi ora non impiegheremo nè molto tempo nè molto spazio per dimostrare quante e quali siano le assurdità, e le gratuite affermazioni contenute nel capitolo dedicato a " La Loggia P2 e l'eversione nera ". Vogliamo solo rivolgere un invito ai colleghi parlamentari che hanno sottoscritto la relazione di maggioranza: l'invito a produrre in Parlamento, quando si svolgerà il dibattito sulle relazioni conclusive della Commissione " P2 ", quelle prove, quegli indizi sia pure vaghi, che possono suffragare con un minimo di dati di fatto le affermazioni, altrimenti del tutto inattendibili, con le quali si è costruito il capitolo di cui stiamo trattando.

Il " golpe " Borghese.

Su questo episodio, che si verificò nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, sono state condotte due istruttorie e celebrato un dibattimento di primo grado: l'appello si dovrebbe tenere nel prossimo autunno.

Sta di fatto che nè di Gelli nè della " P2 " si trova alcuna traccia nelle due istruttorie e nei verbali del primo dibattimento. Vero è che nelle liste della " P2 " sono compresi il colonnello Giuseppe Lo Vecchio, il generale Giuseppe Casero e l'avvocato Filippo De Jorio, tutti e tre coinvolti nel cosiddetto " golpe " Borghese e ancora imputati nel relativo processo.

Come nasce quindi il collegamento Gelli-" golpe " ?

Si legge nella relazione di maggioranza:

« In tempi recenti, a partire dal 1981, alcuni terroristi neri hanno rivelato ai magistrati collegamenti tra Licio Gelli ed elementi dell'eversione nera, anche in relazione al " golpe " Borghese. Di particolare interesse risultano essere per la Commissione gli interrogatori resi da Paolo Aleandri (" Costruiamo l'azione "), che hanno trovato conferma negli interrogatori resi da altri imputati per fatti di eversione: Calore, Sordi, Primicino. Aleandri sostiene di essere venuto a conoscenza da Alfredo De Felice, coinvolto nel " golpe ", di collegamenti tra i fratelli De Felice e Licio Gelli...

« Aleandri afferma inoltre, in base alle considerazioni a lui fatte dai fratelli De Felice (in questo caso Fabio) che Gelli doveva essere stato parte del controordine dato durante l'esecuzione del " golpe "... ».

Paolo Aleandri, nato a Poggio Mirteto il 22 maggio 1955, all'epoca del " golpe " aveva quindi appena quindici anni e non vi partecipò. Coinvolto verso la fine degli anni Settanta in organizzazioni eversive di estrema destra, e successivamente arrestato, decise di collaborare con la magistratura.

Ecco che cosa ha testimoniato sul " golpe " Borghese in data 5 novembre 1981:

« Per quanto concerne i fratelli Alfredo e Fabio De Felice (*Fabio De Felice era stato professore di Aleandri al liceo: n.d.r.*), posso dire, per averlo appreso da loro stessi, che essi parteciparono, sul piano ideativo e operativo, al cosiddetto " golpe " Borghese. In particolare mi risulta che Alfredo De Felice apprestò l'organizzazione

del "golpe" mediante la diffusione della rivista "Politica e Strategia" di cui egli era sostanzialmente responsabile, mentre, formalmente, tale funzione era attribuita a Filippo De Jorio. Sempre nel quadro di questo tentativo insurrezionale, secondo quanto mi riferì Alfredo De Felice, il tramite necessario con alcuni ufficiali dei carabinieri, di cui non si fecero comunque nomi, avrebbe dovuto essere Licio Gelli. In realtà il Gelli era in rapporti con Alfredo De Felice. Non so precisare la natura di tali rapporti. Sta di fatto che, quando il De Felice partì per il Sud Africa, ebbe cura di presentarmi al Gelli, perché io potessi essere tramite tra loro due. In verità non so spiegarmi la necessità di tale tramite, ma certamente sulla iniziativa di De Felice dovette influire anche la premura nei miei confronti di farmi conoscere un personaggio importante. Avvenne così che ebbi diversi contatti col Gelli in occasione dei suoi soggiorni all'Excelsior di Roma. Il contenuto dei contatti non aveva nessuna ragione specifica e quindi erano sostanzialmente dovuti al desiderio di mantenere la relazione ».

Ed ecco il testo di una successiva deposizione resa in data 23 settembre 1982:

« Alle precise domande sull'avvocato De Jorio, Fabio De Felice, Gelli e Delle Chiaie, e su quanto io possa sapere sul "golpe" Borghese e su altri eventuali "golpe", dichiaro che intendo rispondere, ma voglio precisare sin dall'inizio che io sono stato estraneo ai fatti, avvenuti quando avevo all'incirca quindici anni, e che nessuno mi ha fatto un discorso completo, preciso e specifico su esso "golpe" Borghese. Del resto io mai ho posto domande specifiche, ma solo globali, sul "golpe" Borghese. Sono cioè a conoscenza di alcuni fatti e di alcune circostanze che senz'altro riferirò, ma non sono al corrente di cose che mi permettano di riferire con compiutezza su come alcune persone si sono mosse all'interno del "golpe" stesso ».

Tutto qui. Da notare che il professor Fabio De Felice, citato con il fratello Alfredo come fonte delle notizie contenute nelle testimonianze rese dall'Aleandri, non è stato interrogato dalla Commissione, nonostante le richieste in tal senso avanzate ripetutamente dal firmatario della presente relazione.

Esiste comunque agli atti della Commissione una lettera inviata dal professor Fabio De Felice alla Presidente Anselmi dopo la divulgazione del testo della prerelazione, nella quale erano già contenute le affermazioni poi riportate nel testo definitivo della relazione.

Ne pubblichiamo i passi essenziali:

« Innanzi tutto debbo purtroppo constatare che la sua giusta e doverosa preoccupazione di evitare l'espressione di sommari giudizi che finirebbero per coinvolgere, con ingiusto danno, chi per tali vicende non porta responsabilità alcuna è stata nel mio caso totalmente disattesa. Infatti mi trovo nella condizione di vedere espresse sul mio conto valutazioni e affermate circostanze senza essere stato nemmeno da voi ascoltato, in evidente spregio di qualsiasi elementare principio di civiltà e di umanità e con manifesta disparità di trattamento rispetto ad altri "personaggi" inquisiti. Non mi è stato

pertanto concesso in alcun modo di difendermi come ritengo sia mio diritto, anche in un giudizio politico, con gravissimo danno della mia posizione di imputato in attesa di giudizio per un reato associativo con due anni di carcerazione preventiva sulle spalle.

« *Il mio nome non è compreso nelle liste della "P2"*. Affermo senza tema di smentita di non avere mai conosciuto né visto il signor Gelli, né avevo motivo alcuno di farlo, neanche per parlare della salute del gatto.

« Sono in grado di provare quanto dico come ho già fatto nel corso dell'istruttoria che mi riguarda.

« Nel capitolo terzo, parte terza, sezione I della prerelazione si afferma che " di particolare interesse risultano essere per la Commissione gli interrogatori resi da Paolo Aleandri (" Costruiamo l'azione "), che hanno trovato conferma negli interrogatori resi da altri imputati per fatti di eversione, Calore, Sordi, Primicino ". È necessario chiarire che quanto affermato dal mio ex alunno liceale Paolo Aleandri non ha affatto riscontro nelle dichiarazioni degli altri indicati, in quanto è provato in modo inconfutabile che la loro fonte è l'Aleandri stesso, come risulta dalla documentazione processuale in mio possesso. Chiarissimo a questo proposito è l'interrogatorio reso al pubblico ministero Minna il 4 novembre 1982 dal Calore, il quale afferma di aver saputo che " De Felice e Gelli avevano rapporti da diverso tempo perché l'Aleandri mi disse che De Felice eccetera... ». False nella loro globalità si sono rivelate le affermazioni sul mio conto fatte per sentito dire (ma la fonte originaria è sempre riconducibile ad Aleandri) dal Sordi come gli stessi pubblico ministero e giudice istruttore del processo che mi riguarda hanno dovuto dar atto...

« Come si possa affermare nella prerelazione che " Calore e Aleandri giudicarono assai negativamente il rapporto che si era stabilito tra Gelli e Fabio De Felice " supera ogni capacità di umana comprensione. Rapporto del quale oltretutto, al di là della nuda parola, ripetuta continuamente, nessuno è in grado di dire quali siano stati i contenuti concreti...

« Mi rendo conto che compito precipuo della Commissione da lei presieduta è quello di formulare giudizi politici e non analitici su vicende più che decennali, però mi si dia atto che anche un giudizio politico non può prescindere da dati di fatto, da riscontri oggettivi, da verifiche della attendibilità delle fonti.

« Altrimenti, inseguendo le pseudo-ricostruzioni e razionalizzazioni a posteriori, che sono una delle più tipiche espressioni di una situazione patologica prodotta dalle leggi dell'emergenza perpetua, può accadere quello che in realtà è accaduto: presentare, come chiave interpretativa per la ricostruzione del percorso storico-politico di un personaggio come Gelli e della sua Loggia, due momenti di strategia che caratterizzano gli anni Settanta come differenza tra Gelli prima maniera, che tratta direttamente con l'Aleandri, e il Gelli seconda maniera che discute in prima persona con i vertici delle forze dell'ordine: differenza tra la prima fase della Loggia " P2 ", quando Gelli agisce fuori del sistema, e la seconda fase nella quale Gelli è ormai entrato negli apparati.

« Dimenticando che l'Aleandri è nato il 22 maggio 1955. È davvero stupefacente che tutta una fase, quella della prima metà degli anni Settanta, sia caratterizzata dal rapporto tra il Gelli e un ragazzo di paese nel periodo in cui questi contava dai quindici ai venti anni ».

Inquadrato così il personaggio dell'Aleandri, e valutata l'attendibilità e l'importanza delle sue deposizioni non si può non rilevare come la relazione di maggioranza abbia dedicato pagine intere a questo testimone, dimenticandone però un altro, molto più attendibile, vuoi per motivi di età, vuoi perché quella notte del cosiddetto " golpe " si trovò a essere contemporaneamente protagonista e testimone di vicende che consentono di dare all'intero episodio una inquadratura ben diversa da quella offerta dal documento conclusivo della maggioranza.

Ci riferiamo al tenente colonnello Amos Spiazzi, 50 anni, che venne interrogato dalla Commissione il 25 novembre 1983. Non siamo ovviamente in grado di riportare il testo integrale della sua deposizione in questa sede. Ne faremo quindi un riassunto, integrando il racconto del colonnello Spiazzi con altri elementi desunti dalle istruttorie e dal processo sul " golpe ".

Per capire che cosa accadde veramente la notte dell'8 dicembre 1970, è necessario risalire agli anni Sessanta.

Esistevano, a quell'epoca, varie ipotesi di impiego delle Forze Armate in previsione di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico. In particolare, il piano articolato culminava con l'assunzione dei poteri da parte della autorità militare in presenza di situazioni particolarmente compromesse. La parte generale del piano prevedeva, a questo proposito, tre stati di progressivo aggravamento della situazione, denominati " Adamello ", " Bernina " e " Cervino ".

Il piano, inoltre, prevedeva l'impiego dei reparti così come erano strutturati e comandati, non ipotizzando defezioni o sabotaggi di natura politica.

Ma all'inizio del 1970, soprattutto in seguito alla strage di Piazza Fontana e al conseguente dilagare nel Paese di forti tensioni politiche, si sentì la necessità di impiegare, nel caso di interventi di emergenza, non più reparti al completo, ma reparti composti da elementi preventivamente selezionati: vale a dire uomini sicuramente avversi a ogni soluzione di sinistra.

In altre parole: in caso di emergenza, ogni reggimento avrebbe espresso un battaglione di pronto impiego, composto di ufficiali e soldati scelti in base al criterio dell'anticomunismo.

" Operazione Triangolo ".

Il piano, denominato " Operazione Triangolo ", prevedeva naturalmente l'impiego dei reparti con gli organici ridotti agli elementi sicuri, su obiettivi già previsti. L'ordine poteva essere impartito sia sulla rete operativa (dalla Divisione al Reggimento, dal Reggimento al Battaglione), sia su quella territoriale (Comiliter-Zona-Presidio-Reparti).

Per tutto il 1970, l' " Operazione Triangolo " fu al centro di studi, di esercitazioni, di preparazione specifica. I reparti così costituiti infatti, avevano ognuno un obiettivo preciso su cui indirizzarsi. Un obiettivo lontano, a volte, decine e decine di chilometri. Sta di fatto che, verso la fine dell'anno, l' "Operazione Triangolo " poteva contare su una struttura capace di entrare in azione da un momento all'altro.

Si giunse così ai primi giorni del dicembre 1970, quando si verificarono alcuni episodi sui quali, nonostante siano trascorsi 14 anni, non è mai stata fatta luce piena.

In quei giorni, infatti, il principe Junio Valerio Borghese, già comandante in guerra della Decima Flottiglia MAS, che aveva costituito una formazione politica detta " Fronte Nazionale ", ricevette dal consigliere regionale democristiano avvocato Filippo De Jorio, legatissimo all'onorevole Giulio Andreotti, il suggerimento di organizzare una massiccia manifestazione contro il maresciallo Tito del quale era stata annunciata una visita in Italia.

L'avvocato De Jorio, in quel periodo, era presidente di un " Ufficio Alti Studi Strategici », che aveva sede nel ministero della Difesa, ed era in stretto collegamento con i dirigenti delle nostre Forze Armate.

È comunque certo che l'organizzazione della manifestazione anti-Tito fu lo schermo dietro il quale Borghese, sempre su pressione e suggerimento di De Jorio, mise a disposizione la sua struttura e i suoi uomini, in vista di un'azione ben più impegnativa. In poche parole: gli uomini di Borghese avrebbero dovuto partecipare, quale componente politica, ad un'operazione governativa su scala nazionale con il pieno appoggio delle Forze Armate. Operazione che si sarebbe dovuta concludere con l'avvento al potere di uomini e gruppi decisamente anticomunisti.

Data dell'operazione: l'8 dicembre 1970.

Valerio Borghese non sospettò il tranello che gli stavano tendendo e organizzò, per quanto gli competeva nel piano operativo, i suoi adepti che, divisi in gruppi armati, avrebbero dovuto scattare all'attacco degli obiettivi prestabiliti nel momento in cui anche le Forze Armate, inquadrate nell' " Operazione Triangolo ", fossero giunte nei settori loro assegnati.

Borghese, da uomo leale abituato a credere in chi gli si diceva amico, non aveva capito che a lui e ai suoi uomini era stata assegnata la parte del " provocatore ", nel quadro di una manovra essenzialmente politica che opponeva gruppi di potere democristiani ad altri gruppi democristiani.

Una volta scattata l'operazione, infatti, gli uomini di Borghese sarebbero stati aggrediti da ogni parte e annientati come " golpisti neri ", mentre l'autore di questo inganno avrebbe così potuto presentarsi come " salvatore della Patria e della democrazia ", e conquistare preminenti posizioni politiche.

Così, la sera dell'8 dicembre 1970, alle 21, mentre Borghese concentrava i suoi uomini in una palestra, ed altri gruppi penetravano addirittura nel recinto del ministero dell'interno con la complicità ben calcolata di alcuni grossi personaggi che stavano al gioco, giun-

se a tutti i reparti militari l'ordine: "attuate l'esigenza Triangolo". Prima sulla rete operativa e poi su quella territoriale.

Intanto, nelle ore del pomeriggio di quell'8 dicembre, la Capitale era stata teatro di episodi che, rivisti oggi alla luce di quanto il colonnello Spiazzi ha raccontato in Commissione, acquistano un significato ben preciso. Tanto per cominciare, verso l'imbrunire Roma venne circondata da una rete di posti di blocco dell'Arma dei carabinieri, che avevano però l'ordine di non ostacolare assolutamente alcun movimento di truppe per quanto fosse sospetto, né di procedere al sequestro di eventuali carichi di armi e munizioni che fossero passati sotto i loro occhi.

Ed è certo che nelle prime ore della sera, giunsero a Roma, provenienti anche dal Nord, e specificamente dalla Liguria, camioncini pieni di armamento leggero e giovani che indossavano abusivamente la divisa dei carabinieri.

Nell'armeria del Viminale.

Poi si ebbe l'episodio, già noto, ma mai abbastanza chiarito, della occupazione dell'armeria del Viminale, sede del ministero dell'Interno, da parte di gruppi organizzati di "Avanguardia Nazionale", l'organizzazione di pseudo-destra comandata da Stefano Delle Chiaie che era già allora alle dipendenze dell'"Ufficio Affari Riservati" del ministero stesso. Ufficio diretto dal dottor Federico Umberto D'Amato, un personaggio-chiave della recente storia italiana, che siamo costretti a citare continuamente in questa relazione.

Si spiega così come mai gli uomini di Delle Chiaie poterono penetrare indisturbati nella vigilatissima armeria del ministero dell'Interno. Il fatto è che questi elementi dovevano, quella notte, agire in maniera del tutto autonoma rispetto sia al "Fronte Nazionale" di Borghese, sia alle truppe regolari della "Operazione Triangolo".

A loro erano stati affidati compiti particolari che, ancora oggi, non sono stati pienamente chiariti, grazie anche al silenzio e all'omertà che, da allora, nessuno dei protagonisti ha mai osato rompere.

Ma sta di fatto, per esempio, che alcuni uomini di Delle Chiaie avevano il compito, appena scattata l'operazione, di andare a fare la pelle al capo della polizia Vicari. Non sappiamo bene per conto di chi, e nel quadro di quali vendette: certo è che questi uomini raggiunsero il quartiere abitato da Vicari. Ma sbagliarono portone e salirono tutti su un ascensore che, per il peso eccessivo, si bloccò. Così i "giustizieri" restarono dentro l'ascensore fino al mattino seguente, e, quando tornarono in strada, si resero conto che durante la notte non si era verificato alcun colpo di Stato. Così nascosero le armi e ognuno andò a farsi una dormita.

Ma come fu possibile agli uomini di Delle Chiaie, detto "er Caccola", poter penetrare nell'armeria del Viminale? Molto semplice: grazie alla complicità di alti funzionari del ministero e della polizia che erano perfettamente al corrente dell'operazione in corso (a cominciare dal dottor Federico D'Amato e dall'ex capitano di pubblica sicurezza Capanna). Operazione, lo ripetiamo, che non doveva sfo-

ciare in realtà in un "golpe" anticomunista, come era stato fatto credere a Borghese e ai suoi uomini, ma in una resa di conti tra opposti gruppi democristiani.

Torniamo ora alle ore 21 di quell'8 dicembre.

In quei minuti, la manovra è stata avviata. Le Forze Armate hanno ricevuto l'ordine di attuare l'"esigenza Triangolo" e si stanno muovendo. Valerio Borghese e i suoi uomini sono riuniti in alcuni punti strategici e stanno per scattare sugli obiettivi assegnati: il primo dei quali è la sede della RAI-TV, dalla quale il capo del "Fronte Nazionale" dovrà rivolgere subito un appello al popolo. Delle Chiaie e i suoi adepti sono ancora nel recinto del ministero dell'Interno e si preparano ad uscirne, divisi in squadre, ognuna con il suo compito terroristico da eseguire.

E veniamo alle Forze Armate. Furono decine e decine, quella notte, i reparti che si mossero, per un totale di molte migliaia tra ufficiali e soldati. E quasi tutti, fatte salve rarissime eccezioni, credettero (e non ebbero poi occasione di dubitarne) di partecipare ad una normale esercitazione. Ma presso gli alti comandi del nostro esercito debbono essere rimaste tracce abbondanti degli spostamenti effettuati quella notte, su allarme, da interi reparti in pieno assetto di guerra, munizioni comprese. E qualcuno deve spiegare perché la "Operazione Triangolo" scattò proprio la notte dell'8 dicembre 1970, mentre a Roma, e attorno a Roma, stavano accadendo tante cose strane.

Il colonnello Spiazzi, per esempio, aveva l'ordine di portarsi con la sua batteria da Verona alla periferia di Sesto San Giovanni, presso Milano. E così fece. Così come quel reparto della Forestale che si mosse da Città di Castello, al comando del colonnello Berti, per andare a "occupare la RAI-TV" e che, invece, tornò indietro sotto una pioggia torrenziale, senza avere combinato niente.

Intanto gli uomini del "Fronte Nazionale" del principe Borghese, concentrati quasi tutti nella palestra di via Eleniana, attendevano l'ordine di occupare gli obiettivi prestabiliti, mentre migliaia di uomini delle Forze Armate, coinvolti a loro insaputa in questa avventura, stavano dirigendosi in pieno assetto di guerra verso località previste.

Erano queste le truppe regolari che il principe Borghese, in base ad accordi da lui presi ad alto livello politico, attendeva di vedere in azione per procedere alle mosse successive. Ma dopo le 21, qualcosa venne ad inceppare il meccanismo del 'colpo di Stato" così come l'aveva concepito Borghese dietro sollecitazione di forze politiche democristiane, che gli avevano fatto balenare la possibilità di un governo forte, decisamente orientato in senso anticomunista.

Ordine di smobilitazione.

Diciamo subito che la ricostruzione di quanto avvenne a partire dalle ore 21, fino al momento in cui, tra le 24 e l'una successiva, il principe Borghese smobilitò tutta l'organizzazione, non è stata ancora totalmente effettuata, grazie soprattutto alle due istruttorie con-

dotte sulla vicenda dall'allora sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone, legatissimo a Giulio Andreotti. Due istruttorie condotte essenzialmente con l'obiettivo di soffocare completamente la verità dei fatti.

Si è solamente a conoscenza che la segnalazione a Valerio Borghese che qualcosa non quadrava esattamente nello svolgimento dell' " Operazione Triangolo ", ormai in corso di attuazione, venne verso le 23 da un ufficiale molto addentro ai meccanismi del SID e dell'apparato militare, il tenente colonnello Giuseppe Condò. Questi, che era al corrente del piano, si accorse, ad un certo momento, che l'ordine " esigenza Triangolo ", in base al quale le truppe erano state messe in allarme e quindi avviate verso gli obiettivi prestabiliti, non era partito dei comandi che, secondo le regole, erano investiti di questi poteri, ma da un uffficio del SID. Si accorse inoltre che l'Arma dei carabinieri aveva spostato dei reparti in base a criteri che con l' "Operazione Triangolo " non avevano molto a che vedere. Così si rese conto che le truppe in movimento, anziché agire, come riteneva Borghese, in favore del " colpo di Stato ", stavano invece manovrando con obiettivi addirittura opposti.

Sta di fatto che verso l'una del 9 dicembre, Valerio Borghese diede improvvisamente l'ordine di smobilitazione e mandò tutti a casa. Poco più tardi anche le truppe impegnate nella " Operazione Triangolo " ricevettero l'ordine di rientrare nelle rispettive basi. Fino qui il racconto del colonnello Spiazzi.

La decisione presa da Borghese scatenò violenti reazioni, specie nel corso di una convulsa riunione che si tenne nella sede del " Fronte Nazionale " in via XXI Aprile. E provocò anche delle iniziative che determinarono non poche preoccupazioni in quei settori del ministero dell'Interno compromessi con le vicende che stiamo raccontando. Temendo infatti di restare successivamente incastrati giudiziariamente per avere partecipato al tentativo di " golpe ", alcuni degli uomini di Delle Chiaie che avevano occupato l'armeria del Viminale, al momento di andarsene, si impossessarono di alcuni mitra con relative munizioni. Lo scopo di tale iniziativa era quello di ricattare, avendo il possesso delle armi, tutti coloro che, dall'interno del Viminale (funzionari, ufficiali di PS, agenti), avevano favorito l'operazione.

E così accadde. Coloro che si erano impossessati delle armi non vennero infatti perseguiti e i mitra, ancora oggi, sono quasi tutti ben nascosti.

Una ulteriore prova che quella notte Valerio Borghese e i suoi uomini dovevano solo ricoprire, a loro insaputa, il ruolo dei " golpisti " destinati ad essere sopraffatti e sconfitti da truppe regolari messe in allarme da qualche alto esponente politico, trovò conferma negli avvenimenti successivi.

Del " golpe ", infatti, sul momento e nelle settimane successive, nessuno fece parola. Eppure, si era giunti all'occupazione dell'armeria del Viminale e alla mobilitazione di migliaia di soldati in assetto di guerra.

Se ne parlò invece solo tre mesi dopo, quando i comunisti, venuti a conoscenza di qualche particolare, si scatenarono gridando al " golpe ". Allora la magistratura si mosse. O meglio, fece finta di muo-

versi. Ci furono degli arresti tra i dirigenti del "Fronte Nazionale", ma Borghese, avvertito in tempo, poté espatriare e riparare in Spagna. E l'inchiesta si concluse con un niente di fatto. Ma è sintomatico che il pubblico ministero che insabbiò tutto fosse Claudio Vitalone, notoriamente legato a filo doppio con Giulio Andreatti e premiato poi, per questa sua fedeltà, con l'elezione a senatore nel 1979 e nel 1983.

Passarono così altri quattro anni, nel corso dei quali del "golpe" Borghese si parlò molto poco. Ma nel 1974 morì in Spagna l'unico personaggio che sapeva veramente tutto: Valerio Borghese. E allora, chiusa dalla morte l'unica bocca che poteva inchiodare alle loro responsabilità tanti uomini in vista, ecco rispuntare Claudio Vitalone con una nuova inchiesta sul "golpe".

Inchiesta che, questa volta, si concluse con una serie di rinvii a giudizio, avendo molta cura però di non affondare troppo le indagini sui veri retroscena di quella notte del dicembre 1970. Anzi, facendo di tutto perché i retroscena restassero accuratamente nascosti.

Ebbene, di tutto quanto abbiamo raccontato sulla base della testimonianza del colonnello Spiazzi e degli incartamenti processuali sul "golpe" Borghese, nella relazione di maggioranza non si trova quasi nessuna traccia, A Spiazzi vengono dedicate solo sei fumose righe, senza alcun riferimento alla sua deposizione alla Commissione. Eppure Spiazzi fu molto esplicito, in quell'occasione, nel dichiarare che, secondo quanto gli risultava fino da allora, il "golpe" Borghese doveva scattare nel quadro di un piano politico manovrato dall'onorevole Andreotti.

E a proposito di Andreotti, è veramente sintomatico, nonché indicativo di un profondo imbarazzo, l'evidente impegno messo dai relatori di maggioranza per evitare qualunque riferimento diretto al noto esponente democristiano che invece, in questa storia della "P2" e vicende collegate, salta sempre fuori da ogni parte.

Salti mortali.

Un impegno particolarmente gravoso, che i relatori di maggioranza hanno creduto di potere assolvere, nel capitolo di cui ci stiamo occupando ("Contatti della P2 con l'eversione nera"), facendo i salti mortali per tenere i riflettori accesi su un Gelli "eversore di destra", che in quanto tale appare invece del tutto inesistente, essendo sempre stata l'attività politica da lui svolta esclusivamente in funzione centrista, meglio ancora democristiana e più specificamente "andreottiana". Come del resto la stessa relazione di maggioranza (e tra breve lo proveremo) è alla fine costretta ad ammettere.

Ma in che cosa consistono i "salti mortali" compiuti dai relatori di maggioranza per rafforzare i contenuti assolutamente devianti del documento da loro sottoscritto nella illusione di occultare i profondi, diciamo pure filiali, legami che hanno sempre fatto di Gelli uno strumento del centrismo democristiano?

Con riferimento al capitolo "Contatti della P2 con l'eversione nera", i "salti" più clamorosi sono due e riguardano ambedue la persona dell'avvocato Filippo De Jorio.

De Jorio, infatti, nella vicenda del cosiddetto "golpe" Borghese è una figura chiave: consigliere regionale della DC nel Lazio (per volontà e investitura di Andreotti), presidente, sempre per volere di Andreotti, dell'"Ufficio Alti Studi Strategici" con sede nello stesso ministero della Difesa, era stato lui il cordone ombelicale che, all'epoca del "golpe", aveva tenuto collegato il principe Borghese a Giulio Andreotti.

E la relazione di maggioranza, se mai voleva accreditare la tesi di un "golpe" Borghese concepito da un Gelli "eversore di destra", doveva assolutamente togliere di mezzo ogni collegamento tra Borghese e Andreotti. In poche parole: doveva eliminare dal quadro la figura De Jorio e la funzione di primaria importanza da lui ricoperta nella vicenda.

E così, nella relazione di maggioranza, si legge:

« Dopo il "golpe" Borghese la *leadership* del "Fronte Nazionale" fu assunta da Filippo De Jorio, consigliere regionale della DC del Lazio e infiltratosi come "consigliere politico" presso la presidenza del Consiglio (come egli stesso ricorderà su "Il Borghese" e sul "Secolo d'Italia"), in un suo ruolo di "talpa", in attesa di assumere quello di "quinta colonna" ».

Ebbene, affermazioni del genere sono semplicemente inaccettabili. Presentare De Jorio come "infiltrato" (ma di chi ?) e "talpa" (per conto di chi ?) presso la presidenza del Consiglio (Andreotti) in attesa di trasformarsi in "quinta colonna" (al servizio di chi ?) significa volere presentare al Parlamento non una relazione ma un racconto umoristico.

L'altro "salto mortale" è ancora più clamoroso.

Ma per illustrarlo compiutamente è necessario tornare brevemente al periodo del "dopo golpe", quando cioè i comunisti fecero esplodere questa storia e anche De Jorio si trovò ovviamente coinvolto nella inchiesta giudiziaria. Convinto di avere le spalle coperte dal suo protettore, De Jorio si vide invece gettato in pasto ai cani, e reagì con rabbia. Sul "Borghese" uscì infatti un articolo a sua firma dal titolo "C'è un Giuda tra noi", dove si parlava del presunto "golpe" e del "traditore che era rimasto nascosto dietro le quinte". E tutti sapevano che il "Giuda" andava identificato in Giulio Andreotti.

Ebbene, mentre nel testo della prerelazione, là dove si parlava del "golpe" Borghese, si faceva esplicito riferimento a questo "tradimento" ("... una operazione che, nella mente di chi stava dietro le quinte e che poi, come scrisse De Jorio, ha tradito..."), nel testo definitivo della relazione questo particolare è del tutto scomparso.

Detto ciò, torniamo alla constatazione che nel capitolo della relazione conclusiva dedicato ai presunti rapporti tra Gelli e "l'eversione nera", di questi rapporti non vi è alcuna prova.

Anche il tentativo di collegare il "Venerabile" della "P2" con la "Rosa dei Venti" e il "MAR" di Fumagalli si risolve in un

confuso accatastare di elementi già noti alle cronache di quel convulso periodo, dove compaiono anche, e giustamente, organizzazioni e personaggi delle più svariate estrazioni, dalle "Brigate Rosse" a Gian Giacomo Feltrinelli, ma dove non si riesce a trovare traccia di Licio Gelli. Il quale viene tirato in ballo solo in virtù di un presunto finanziamento (ma anche in questo caso a livello di opinioni), che sarebbe stato da lui concesso ad un giovane di Arezzo poi coinvolto nelle vicende di "Ordine Nero".

Una sparuta accolita di velleitari.

E tutto questo senza ricordare che le indagini condotte dalla magistratura erano arrivate a stabilire che il "MAR" di Fumagalli era una organizzazione guidata da un ex partigiano che con la "destra" non aveva niente a che vedere, e che la "Rosa dei Venti", in buona sostanza, si era rivelata una sparuta accolita di velleitari e di sbandati politici che, infatti, non avevano mai combinato niente, e che erano assurti al rango di "pericolosi eversori politici neri", solo in funzione della demente "caccia alle streghe" scatenata negli anni Settanta al tempo della cosiddetta "sbronza nera".

Stabilito quanto sopra, ci sono comunque due domande alle quali è necessario fornire una risposta. Le domande sono queste: ammesso che il "golpe" Borghese sia stato manovrato da Andreotti, è possibile che Gelli, il quale era legato al noto esponente democristiano, non abbia avuto proprio niente a che vedere con la vicenda? E poi: come si spiega che tre protagonisti del "golpe": Lo Vecchio, Casero e lo stesso De Jorio, sono poi risultati nelle liste della "P2"?

Alla prima domanda noi crediamo di potere rispondere che Gelli fu certamente al corrente di quanto accadeva, ma non vi partecipò, prima di tutto perché era troppo furbo e accorto per farsi trascinare in imprese sballate di quel genere, e poi perché, vicino come era a determinati centri del potere democristiano, doveva sapere benissimo che Borghese e i suoi amici erano destinati al sacrificio per la maggior gloria di alcuni "padroni del vapore".

E questa sua posizione spiega anche molto bene la successiva presenza nelle file della "P2" di Lo Vecchio, Casero e De Jorio. Gelli se li tirò in Loggia per tenerli buoni. Li protesse e li aiutò. A De Jorio, che era giustamente il più inferocito di tutti nei confronti di Andreotti, diede anche il modesto contributo finanziario di un milione, come risulta dai documenti rinvenuti a Castiglion Fibocchi. La conseguenza di questa sua opera di mediazione e di assistenza fu che Lo Vecchio e Casero tennero sempre la bocca chiusa sui retroscena del "golpe", e lo stesso De Jorio, ammansito, non costituì più un pericolo e venne alla fine "recuperato" politicamente dalla DC.

La strage dell'" Italicus ".

Arriviamo ora al collegamento che la relazione di maggioranza intende sostenere tra Gelli e la strage dell'" Italicus ".

Sia ben chiaro, a scanso di ogni eventuale disonesta interpretazione su quanto segue, che la presente relazione ha solo l'obiettivo di accertare i fatti che riguardano la " P2 " e i personaggi a questa collegati. Coinvolgimenti e responsabilità di altro genere in altre situazioni, in questa sede non interessano.

Ciò premesso, diciamo subito che le pagine dedicate dalla relazione di maggioranza a dimostrazione di un coinvolgimento diretto della " P2 " e di Licio Gelli nella strage del treno " Italicus " (3 agosto 1974), sempre nel quadro dei presunti contatti e collegamenti tenuti dal " Venerabile " con l'eversione e il terrorismo " neri ", rappresentano un falso in atto pubblico.

Le relazioni che una Commissione Parlamentare d'Inchiesta redige per il Senato della Repubblica e la Camera dei Deputati hanno il dovere di portare alle valutazioni del Parlamento dei fatti accertati, delle testimonianze precise, delle circostanze quanto più attendibili. Non delle deduzioni arbitrarie fondate sul nulla o sulla scorta di documenti i cui contenuti rasentano la follia: e tutto per amore di tesi precostituite da sostenere ad ogni costo o per ottenere il maggior numero di firme possibili sotto un documento conclusivo.

Ebbene, dalle pagine della relazione di maggioranza che dovrebbero documentare la responsabilità della " P2 ", intesa come organizzazione " eversiva di destra ", nella strage dell' " Italicus ", non emergono né una prova, né un indizio, a sostegno di tale dimostrazione.

Gli stessi relatori di maggioranza, del resto, si sono pienamente resi conto di questa realtà, tanto è vero che, per giustificare anticipatamente le assurdità relative all'argomento Gelli-" Italicus ", hanno messo le mani avanti scrivendo:

« Le istruttorie di una Commissione d'inchiesta e quella della autorità giudiziaria penale hanno infatti la comune caratteristica di utilizzare prove storiche e prove critiche per giungere, attraverso un processo logico esternato di libero convincimento, a determinate conclusioni. Gli elementi differenziali riguardano invece l'oggetto e lo scopo dell'indagine. Quanto al primo occorre rilevare che la giustizia penale ha come limite di accertamento realtà oggettive od oggettivabili, *mentre la Commissione Parlamentare può (e deve) tener conto anche di più soggettive emergenze come modi di pensare, opinioni e convincimenti diffusi.*

« *Quanto al secondo appare evidente come mentre la giustizia penale ha un compito di accertamento strumentale rispetto ad affermazioni di responsabilità personali, la Commissione ha invece quello di un accertamento funzionalizzato ad un più puntuale futuro esercizio della attività legislativa, e in esso vi è dunque spazio per affermazioni di responsabilità che siano di tipo " morale " o " politico ", secondo la natura propria dell'istituto* ».

Il che, in parole povere, vuol dire: prove non ne abbiamo perché non ce ne sono, ma siccome noi, come Commissione, possiamo tenere conto anche dei " modi di pensare ", delle " opinioni ", e dei " convincimenti diffusi ", riteniamo ugualmente di giungere a delle conclusioni e a delle " affermazioni di responsabilità " che siano di tipo " morale " o " politico ".

Su quali basi ? Lo spiega subito dopo la relazione di maggioranza:

« Tanto doverosamente premesso ed anticipando le conclusioni delle analisi che ci si appresta a svolgere, si può affermare che gli *accertamenti compiuti dai giudici bolognesi, così come sono stati base per una sentenza assolutoria per non sufficientemente provate responsabilità personali degli imputati, costituiscono altresì base quanto mai solida, quando vengono integrati con ulteriori elementi in possesso della Commissione,* per affermare:

« 1) Che la strage dell' " Italicus ' è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana.

« 2) Che la Loggia " P2 " svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti di gruppi della destra extraparlamentare toscana.

« 3) Che la Loggia " P2 " è quindi gravemente coinvolta nella strage dell' " Italicus " e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giuridici ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale ».

Un bel ragionamento.

Bel ragionamento davvero: posto che gli accertamenti compiuti dai giudici hanno portato ad una *sentenza assolutoria per non sufficientemente provate responsabilità degli imputati,* ebbene gli stessi accertamenti costituiscono invece *base quanto mai solida,* per concludere, *quando vengano integrati con ulteriori elementi in possesso della Commissione, che " la strage dell' " Italicus " è ascrivibile ad una organizzazione terroristica,* eccetera eccetera.

Un ragionamento da manicomio. Anche perché è assolutamente certo che la Commissione, in aggiunta alla fantomatica *base quanto mai solida,* non ha mai acquisito *ulteriori elementi* tali da convalidare la citata *solida base.*

Non basta. Pur di dimostrare l'indimostrabile, la relazione di maggioranza afferma ancora:

« Più puntualmente nella sentenza assolutoria d'Assise si legge: " A giudizio delle parti civili, gli attuali imputati, membri dell'Ordine Nero, avrebbero eseguito la strage in quanto ispirati, armati e finanziati dalla massoneria, *che dell'eversione e del terrorismo di destra si sarebbe avvalsa, nell'ambito della cosiddetta strategia della tensione, creando anche i presupposti per un eventuale colpo di*

Stato. La tesi di cui sopra ha invero trovato nel processo, soprattutto con riferimento alla ben nota Loggia massonica " P2 ", *gravi e sconcertanti riscontri, pur dovendosi riconoscere una sostanziale insufficienza degli elementi di prova acquisiti sia in ordine all'addebitabilità della strage a Tuti Mario e compagni, sia circa la loro appartenenza ad " Ordine Nero " e sia quanto alla ricorrenza di un vero e proprio concorso di elementi massonici nel delitto per cui sono processati* ».

Sembra incredibile, ma c'è scritto proprio così: pur dovendosi riconoscere che non esistono prove (e nemmeno indizi, che sarebbero stati ritenuti sufficienti per una condanna all'ergastolo) circa la responsabilità degli imputati nella strage, circa la loro appartenenza a " Ordine Nuovo ", e circa la presenza di un vero e proprio concorso di elementi massonici nella strage, si conclude ugualmente che gli imputati avrebbero eseguito il massacro perché ispirati, armati e finanziati dalla massoneria, eccetera eccetera.

Tralasciamo quello che ancora scrive la relazione di maggioranza sull'argomento perché si tratta solamente di ulteriori farneticazioni sul tema. Noi ci stupiamo solamente che tanti colleghi parlamentari, che nel corso di trenta mesi di lavoro in Commissione hanno dato quasi sempre prova di buon senso e di equilibrio, abbiano poi accettato di firmare un documento simile recante anche pagine di così palese assurdità. C'è da supporre che non abbiano letto con la dovuta attenzione quello che sottoscrivevano.

Le perizie volutamente ignorate.

Di certo non avevano letto (come invece ha fatto il firmatario della presente relazione) la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio dei presunti autori della strage. Si sarebbero accorti che in quel documento, citate ma volutamente ignorate nelle conclusioni, c'erano le perizie tecniche e balistiche sull'attentato all' " Italicus ", dalle quali risultava chiaramente che la carica esplosiva non era stata collocata sul treno all'arrivo del convoglio a Firenze, e nemmeno lungo il percorso tra Roma e Firenze, ma alla stazione di Roma-Tiburtina, prima della partenza per il Nord, e ancora prima che cominciassero a prendervi posto i passeggeri.

Ma l'aspetto veramente paradossale di questo capitolo della relazione di maggioranza dedicato ai presunti collegamenti tra Gelli, la " P2 " e il " terrorismo nero ", risiede nella conclusione del capitolo stesso. Dopo avere letteralmente giocato carte false per dimostrare questi collegamenti (con il fine ultimo di incollare il " Venerabile " a una " destra " più o meno eversiva ed evitare così di prendere atto che la " P2 ", in realtà, era figlia diretta del sistema dei partiti), la relazione di maggioranza ha un sussulto finale di sincerità e di obiettività. Deve infatti convenire con se stessa che i tanto sbandierati collegamenti tra Gelli e l' " eversione nera " non hanno delle fondamenta così sicure e deve inoltre prendere atto che dal 1976 in poi il " Venerabile " e la " P2 " presentano aspetti e atteggiamenti " democratici ".

A questo punto, dice la relazione di maggioranza, è opportuno vedere i fatti e gli avvenimenti *al di là del loro primo apparente significato*: « Quello che ci chiediamo, allora, è se Licio Gelli e la sua Loggia siano in tutto identificabili con situazioni che si ponevano decisamente al di fuori del sistema democratico e comunque quale tipo di rapporto avessero stabilito con tale realtà ».

E più oltre (dopo avere analizzato in questa ottica il "golpe" Borghese e concluso che l'iniziativa, in realtà, serviva solo a chi stava dietro le quinte che non "ai pochi e non molto provveduti congiurati che si esposero in prima persona") la relazione di maggioranza dice ancora:

« Possiamo allora rilevare che gli elementi conoscitivi in nostro possesso inducono a *ritenere improbabile che Licio Gelli e gli uomini e gli ambienti dei quali egli era espressione, si ponessero realisticamente l'obiettivo politico del ribaltamento del sistema, mentre assai più verosimile appare attribuire loro il progetto politico di un orientamento verso forme conservatrici di più spiccata tendenza...* ».

E infine:

« *Se tutto ciò è vero, e tutto infatti ci conduce a questa analisi, non è azzardato allineare, accanto all'interpretazione più evidente dei fatti, un'altra ipotesi ricostruttiva di pari possibile accoglimento, che la prima non esclude: quella cioè che la politica di destabilizzazione, nella quale il Gelli ed i suoi accoliti si inserivano, mirava piuttosto, con paradossale ma coerente lucidità, alla stabilizzazione del sistema, su situazioni naturalmente di segno politico ben determinato* ».

Un linguaggio volutamente ermetico, questo conclusivo della relazione di maggioranza, ma che, tradotto in soldoni, va così interpretato: noi riteniamo che Gelli e i suoi accoliti siano stati protagonisti di una politica di destabilizzazione ("eversione nera"), ma tutti gli elementi in nostro possesso inducono a ritenere che, *in realtà, questa politica di destabilizzazione mirasse piuttosto, con paradossale ma coerente lucidità, alla stabilizzazione del sistema,* naturalmente di segno politico ben determinato.

Siamo d'accordo, anche perché abbiamo sempre saputo, e detto, e scritto, e documentato, che il sistema, per sopravvivere alle sue degenerazioni, alle sue carenze, alle sue impotenze, ha costantemente escogitato e freddamente attuato strategie e tattiche feroci e spietate ("opposti estremismi", gruppi eversivi creati *ad hoc,* eccetera), strumentalizzando spregiudicatamente strutture e uomini delle più variegate ed eccentriche origini.

Ecco finalmente un documento ufficiale, sottoscritto da una maggioranza parlamentare, che ci dà ragione.

Ma attribuendo a Gelli e alla "P2" un tipo di politica destabilizzante con il fine ultimo di rafforzare la stabilità del sistema, la relazione di maggioranza fa propria la nostra documentata convinzione che indica in Licio Gelli e nella "P2" un prodotto del sistema, al servizio delle strutture e degli uomini del sistema.

Soprattutto di un uomo: Giulio Andreotti.

CAPITOLO NONO

ANDREOTTI

Durante i trenta mesi di lavoro della Commissione Parlamentare, il nome dell'uomo politico che è risuonato più spesso nel corso delle audizioni, è stato quello di Giulio Andreotti. Una analisi dei verbali della Commissione, che vengono pubblicati in allegato alle relazioni conclusive, ne offrirà immediata e valida conferma.

Noi stessi siamo stati costretti, e senza forzature di sorta, a rilevare la presenza diretta o indiretta del noto uomo politico nelle vicende collegate a Michele Sindona, Roberto Calvi, Licio Gelli e alla "P2" in generale.

L'onorevole Andreotti ha quasi sempre reagito alle frequentissime citazioni di cui è stato oggetto in questi trenta mesi, negando prima di tutto ogni sua partecipazione come protagonista ai fatti in questione, e sostenendo poi come sia logico e inevitabile per un uomo impegnato come lui in primissimo piano nella vita politica italiana da quasi quarant'anni, venire citato in circostanze o situazioni nelle quali si è trovato inevitabilmente presente, o per motivi inerenti agli incarichi ricoperti e alla sua attività di uomo politico, oppure per amicizia o perché chiamato dalla fiducia degli altri.

Tutto questo può anche essere vero. Non è possibile però ignorare che nessun altro uomo politico italiano appare nelle vicende della "P2", o comunque collegate alla "P2", con la frequenza e l'incidenza di Giulio Andreotti: dal *crack* di Sindona al "golpe" Borghese, dal dramma di Roberto Calvi ai torbidi retroscena dell'assassinio di Pecorelli, è sempre Andreotti che compare, o nei chiaroscuri di sfondi ancora poco decifrabili o in primo piano.

Non regge quindi, a nostro avviso, la spiegazione fornita sulla base del quarantennale impegno politico, e delle infinite relazioni sociali che ne sono derivate, o delle semplici coincidenze.

C'è dell'altro, ma la maggioranza della Commissione si è sempre sottratta al dovere di avviare una indagine che scandagliasse a fondo, sulla consistenza e l'importanza dei reali rapporti esistiti tra Licio Gelli e l'onorevole Andreotti.

Noi possiamo solo limitarci, in questa sede, a fornire ulteriori elementi di cronaca e di valutazione sul rapporto Gelli-Andreotti: un rapporto che solleva molti inquietanti interrogativi ai quali, prima o poi, bisognerà pur dare risposta.

Dalla testimonianza della signora Lara Lazzarini alla Procura della Repubblica di Pisa il 31 dicembre 1981:

« Gelli era molto amico anche di Andreotti, e si vantava di questa amicizia. So che talvolta mandava da lui delle persone ma non so per quali motivi ».

Dalla informativa su Gelli redatta dal maggiore Antonino De Salvo della Guardia di Finanza in data 19 marzo 1974:

« Sicura l'esistenza di rapporti con Andreotti ed altri elementi della sua corrente; relazione che sembra risalire al periodo frusinate ».

Dalla testimonianza del Gran Maestro Lino Salvini alla Procura della Repubblica di Firenze in data 15 agosto 1976:

« ...Gelli ha infiniti amici tra cui Andreotti, Piccoli, Mariotti, la sua casa è frequentata da numerosi generali e comunque altre personalità... ».

Dalla registrazione di una telefonata tra Carlo Bordoni, ex braccio destro e quindi accusatore di Sindona (attualmente latitante), e il suo avvocato: telefonata ascoltata su nastro in Commissione il 3 ottobre 1983:

« Avvocato: " Chi era veramente Gelli ? Il capo della " P2 " oppure un luogotenente che copre qualche grosso personaggio politico italiano ? ".

« Bordoni: " Te l'ho già detto. Lui copre... lui agisce soltanto in funzione di Giulio Andreotti, che è considerato in tutto il mondo il capo della P2, il vero capo della P2 " ».

Rapporti Andreotti-Pecorelli.

Il direttore di " O.P. ", che venne assassinato la sera del 20 marzo 1979, era da molti anni in rapporti con l'onorevole Andreotti. I collegamenti tra il giornalista e l'uomo politico democristiano li manteneva l'onorevole Franco Evangelisti, notoriamente uomo di assoluta fiducia di Andreotti. Di questi collegamenti esiste una precisa documentazione nelle agende di Pecorelli, che annotava giorno per giorno, con molta pignoleria, le telefonate, gli appuntamenti, gli incontri. Ecco che cosa si rileva dall'agenda di Pecorelli circa i suoi rapporti con Evangelisti (Andreotti) tra il 1° gennaio 1979 e il 20 marzo successivo, giorno della sua tragica morte.

Il nome di Evangelisti compare:

Mese di gennaio: giorni 8, 13.
Mese di febbraio: giorni 2 (con scritta: lettera Andreotti), 6, 7, 8 (con scritta: lettera Andreotti), 20, 21, 23, 24.
Mese di marzo: giorni 1, 2, 7, 12, 13, 14, 18, 19.

Dalla testimonianza resa dalla signora Clara Calvi alla Commissione il 6 dicembre 1982:

Presidente: « Suo marito sapeva che Gelli era il capo della Loggia massonica " P2 ", di cui faceva parte anche Ortolani ? ».

Clara Calvi: « Lo sapeva, sì ».

Presidente: « Ne ha parlato, dando per scontata, per certa, questa conoscenza ? ».

Clara Calvi: « ...dandola per scontata... Però negli ultimi tempi, l'anno scorso, diceva che le voci erano diverse ».

Presidente: « Cioè ? ».

Clara Calvi: « Cioè che Gelli era solo il quarto... ».

Adolfo Battaglia: « Il quarto nella massoneria o nella Loggia ? ».

Clara Calvi: « Il quarto nella Loggia ».

Massimo Teodori: « Le disse anche i primi tre ? ».

Clara Calvi: « Le dico, non voglio... si tratta di cose che mi ha detto mio marito, non voglio andarci di mezzo io: come le ho sentite, le riferisco. Non c'è ragione che io dica bugie ».

Presidente: « Certo ! Certo ! ».

Clara Calvi: « Mi diceva che il primo era Andreotti, il secondo era Cosentino, il terzo Ortolani, il quarto era Gelli ».

* * *

Clara Calvi: « Dico che mio marito mi ha parlato di minacce molto pesanti di Andreotti. Ha cominciato dicendo: " Andreotti mi ha detto delle cose che non mi hanno fatto per niente piacere " e poi ha continuato a parlare di minacce. Quindi, si viveva in un ambiente di terrore... ».

Presidente: « Ha parlato di minacce che venivano da Andreotti o di Andreotti che gli esprimeva minacce... ? ».

Clara Calvi: « Negli ultimi tempi, prima che io partissi, Roberto mi ha sempre detto che era minacciato pesantemente. Non sarà stato vero ? Avrà capito male ? A me ha detto che lo minacciavano. D'altra parte, mio marito è morto: qualcuno lo ha ucciso. Non accuso l'onorevole Andreotti, però mio marito le minacce le ha ricevute perché me lo ha ripetuto tante di quelle volte... ».

Presidente: « Minacce... ? ».

Clara Calvi: « Minacce... dico che ne saprei di più se non avesse avuto tanta paura... ».

Presidente: « A noi interessa, in questo momento, aver chiaro il rapporto di Andreotti con suo marito ».

Clara Calvi: « Si vedevano spessissimo... ».

Presidente: « Per quello che le ha detto suo marito, in che senso Andreotti lo avrebbe minacciato ? ».

Clara Calvi: « Lo avrebbe minacciato di morte ».

Presidente: « Avrebbe minacciato di morte suo marito ? ».

Clara Calvi: « Sì, lui mi ha detto così. Io non posso che dire e ripetere ciò che mi ha detto più di una volta, perché stava facendo queste trattative con l'Opus Dei, per cui... Questo è sempre ciò che mi ha detto mio marito, per l'amor di Dio ».

Presidente: « Lei può ricordarsi il periodo in cui questo avvenne ? ».

Clara Calvi: « Mi riferisco ad un giornale semplicemente perché io lo stavo guardando: era il " Candido ". C'era la fotografia di Casa-

roli e parlava dell'Ostpolitik. Roberto allora ha commentato: " Hai visto, ho distrutto io l'Ostpolitik. Se in questi quindici giorni non succede qualche cosa e Andreotti non mi mette i bastoni tra le ruote, siamo a posto ". Poi, dopo qualche giorno, mi disse: " Quello che mi ha detto Andreotti non mi è piaciuto per niente ". Poi mi parlò di minacce di morte. Di minacce di morte ne ha sempre parlato... in maniera particolare quelle di Andreotti ».

Presidente: « Ci interessa il fatto sempre in relazione ad Andreotti. Secondo quanto le ha detto suo marito, quest'ultimo stava conducendo un'azione che avrebbe messo fine alla Ostpolitik ? ».

Clara Calvi: « A lui sembrava di averla già conclusa, questa operazione ».

Presidente: « Ciò contrastava con Andreotti ? ».

Clara Calvi: « Ciò contrastava con Andreotti ».

Presidente: « Le minacce di Andreotti vennero in relazione alla Ostpolitik ?».

Clara Calvi: « Sì, sì. A me pare che negli ultimi tempi i rapporti con Andreotti fossero molto stretti: a volte gli interessi coincidevano, altre volte no ».

Presidente: « Lei conferma che suo marito le ha detto di avere ricevuto minacce da Andreotti ? ».

Clara Calvi (*rivolgendosi al figlio*: *n.d.r.*): « È vero, Carlo, che l'Anna l'ha detto anche a te ? ».

Carlo Calvi: « Sì ».

Adolfo Battaglia: « Può precisare meglio, signora, il senso ? ».

Clara Calvi: « Voleva che smettesse di fare questa operazione. Le minacce le ha ricevute per questa operazione ».

Adolfo Battaglia: « Lei intende che erano minacce che venivano direttamente dall'onorevole Andreotti, ma non che l'onorevole Andreotti si faceva in un certo senso portavoce di minacce che circolavano ? ».

Clara Calvi: « Le prime volte mio marito diceva: " Andreotti mi ha detto delle cose che mi hanno fatto niente piacere ". Poi ha detto che l'aveva minacciato di morte. Non posso dire se le ha avute al telefono. È andato là, è stato minacciato. Il luogo non lo so. Però, me lo ha detto più di una volta e l'ha detto anche a mia figlia. Lei non vuole assolutamente... ».

Massimo Teodori: « Ora ha aggiunto un elemento, dunque, a proposito dell'operazione vendita ? ».

Clara Calvi: « A proposito di questa operazione Opus Dei, per cui ci sarebbe stato il passaggio dei poteri, dalle mani di quelli che lo avevano, all'ala conservatrice. In pratica, a lui non interessava che fossero progressisti o conservatori, a lui interessava soltanto che pagassero il debito e basta ».

Adolfo Battaglia: « Come definirebbe la conoscenza di suo marito con l'onorevole Andreotti ? La definirebbe una conoscenza approfondita, una conoscenza superficiale, una conoscenza saltuaria ? ».

Clara Calvi: « Si vedevano molto spesso; cioè, me ne parlava molto spesso ».

Adolfo Battaglia: « Potrebbe definire la conoscenza di suo marito con Andreotti come una conoscenza superficiale ? ».

Clara Calvi: « Non credo che sia stato superficiale ».

Adolfo Battaglia: « Lei aveva una conoscenza superficiale con Andreotti ? ».

Clara Calvi: « Io prima di parlargli di quella volta, dopo l'arresto di mio marito, l'avevo sempre soltanto salutato. Una volta probabilmente da Memmo. Due volte forse dall'Angiolillo, non di più. Più che " buona sera " non gli avevo detto ».

Adolfo Battaglia: « Quindi, lei non può confermare quello che scrive l'onorevole Andreotti nella lettera che lei riceverà, che cioè la conoscenza tra suo marito e l'onorevole Andreotti era superficiale ? ». (*L'onorevole Battaglia si riferisce a una lettera scritta dall'onorevole Andreotti alla signora Calvi e fatta pervenire per conoscenza alla Commissione*: *n.d.r.*).

Clara Calvi: « Non lo so: superficiale cosa vuol dire ? Che si parlassero spesso sì, perché io ne sentivo parlare spesso ».

Adolfo Battaglia: « Può farci un commento sul testo della lettera che l'onorevole Andreotti ha inviato alla Commissione per conoscenza ? ».

Clara Calvi: « Per esempio, quando sono andata da lui e ho detto che volevo un avvocato, Andreotti ha risposto: " Già, suo marito mi aveva detto che voleva un avvocato perché non era contento ". Sarà stata superficiale, ma Ciarrapico andava avanti e indietro anche quando Guido Rossi voleva far quotare in Borsa le azioni ».

Adolfo Battaglia: « " Il nostro incontro ", dice l'onorevole Andreotti, l'incontro fra lei e l'onorevole Andreotti " ebbe esclusivamente questo oggetto: Guarino, eccetera eccetera ».

Clara Calvi: « Sì, sì, certo ».

Adolfo Battaglia (*leggendo un passo della lettera di Andreotti*: *n.d.r.*): « " Ricordo anzi che nel congedarsi lei disse una parola di apprezzamento per la mia accoglienza... ' ».

Clara Calvi: « Ah, sì ? ».

Adolfo Battaglia: « "... Data la nostra superficiale conoscenza sia con lei che con suo marito " ».

Clara Calvi: « Con me certamente, perché io non gli avevo detto altro che " buona sera " », o forse nemmeno quello, perché più che avergli dato la mano non credo di aver fatto. Quindi, non direi che fosse superficiale: la nostra conoscenza era proprio nulla. Quando gli

ho parlato per la prima volta mi sono anzi meravigliata perché pensavo che fosse una persona che stava molto zitta, che lasciava parlare, che fosse un po' come i preti, che stanno zitti e poi parlano per misteri. Invece è un uomo che parla velocissimo, quando vuole ».

Adolfo Battaglia: « Abbiamo anche questa frase: " ...data la nostra superficiale conscenza sia con lei che con suo marito " ».

Clara Calvi: « No, con mio marito no, assolutamente. Ne parlava sempre ».

Adolfo Battaglia: « Il suo commento (*di Andreotti*: *n.d.r.*) è diverso ».

Clara Calvi: « Sì, però mio marito mi ha detto: " L'onorevole Andreotti non riconosce neanche la sua firma ». Perciò non riconosce neanche l'amicizia. So che gli parlava anche dall'aeroporto... ».

CAPITOLO DECIMO

I DELITTI IMPUNITI

Nel groviglio della lunga, complessa, e per molti aspetti ancora misteriosa vicenda Sindona-Marcinkus-Calvi-Gelli-" P2 ", che si è dipanata nel corso degli ultimi quindici anni e non si è ancora certamente conclusa, vi sono anche tre omicidi sui quali nessuno è riuscito almeno fino ad oggi, a fare luce.

L'assassinio di Mino Pecorelli (Roma: 20 marzo 1979), di Giorgio Ambrosoli (Milano: 11 luglio 1979), di Roberto Calvi (Londra: 18 giugno 1982). Pecorelli e Calvi appartenevano alla " P2 ".

Non procederemo in questa sede ad una ricostruzione dei tre delitti: ci limiteremo a produrre i nuovi elementi di indagine che, scaturiti dalla documentazione raccolta dalla Commissione, possono aggiungere qualche indizio soprattutto nella ricerca e nella individuazione delle responsabilità che stanno all'origine dei tre feroci omicidi.

Assassinio Pecorelli.

Il 29 maggio 1982, il procuratore capo della Procura della Repubblica di Roma, dottor Achille Gallucci, fra le tante richieste avanzate all'Ufficio Istruzione in merito all'indagine sulla " P2 " e vicende collaterali, chiedeva anche non il " non doversi procedere in ordine all'omicidio di Carmine Pecorelli per essere rimasti ignoti gli autori del reato ".

E questo dopo aver preliminarmente affermato che: « Per far luce sull'efferato delitto è stata svolta una imponente attività istruttoria, che ha preso abbrivio da perquisizioni e sequestri eseguiti, nell'immediatezza del fatto, sia presso gli uffici che presso l'abitazione dell'ufficio. In particolare, sono stati acquisiti numerosi appunti e documenti inerenti all'attività giornalistica, nonché alcune agende fitte di annotazioni di contenuto non sempre chiaro e decifrabile. Nell'impossibilità di arricchire la prova sull'esecutore materiale del reato, consumato in strada a quell'ora pressoché deserta, si è tentato in ogni modo di ricostruire la personalità del Pecorelli per estrarne utili elementi di puntuale valutazione. Purtroppo, ad onta del rigore e della minuziosità dell'istruttoria (mirata finanche su episodi di scarso o nessun rilievo nella vita dell'ucciso) deve conferirsi che il complesso quadro delle risultanze non ha offerto spunti o indicazioni per ulteriori proiezioni della ricerca probatoria ».

In realtà, le indagini condotte dalla Commissione hanno portato alla scoperta che sull'assassinio di Mino Pecorelli la Procura di Roma non aveva effettuato che poche e inutili ricerche di *routine*. A stento, inoltre, la Commissione è riuscita a rintracciare i docu-

menti sequestrati dopo il delitto nella abitazione del giornalista ucciso e nel suo studio presso la rivista "O.P." da lui diretta. I documenti erano stati accumulati alla rinfusa in scatoloni di cartoni sigillati, che erano andati dispersi in diversi uffici della Procura.

Gli unici interventi di una certa serietà condotti dalla Procura, e segnatamente dal sostituto procuratore dottor Sica, sul delitto Pecorelli, si erano avuti nel dicembre del 1981, quando la vicenda era tornata a galla, in seguito alla denuncia, effettuata in Senato dal firmatario della presente relazione, dello scandalo dei petroli. Scandalo che aveva riportato d'attualità una serie di articoli pubblicati da Pecorelli su "O.P." e che avevano coinvolto, già nel 1978, alcuni generali della Guardia di Finanza: gli stessi che risultavano responsabili dei fatti denunciati in Parlamento.

Ma anche le nuove indagini condotte dal dottor Sica non approdarono a niente di risolutivo.

Dai documenti acquisiti dalla Commissione è però emerso un particolare che, non si sa bene per quali motivi, è sempre stato trascurato dalla magistratura romana.

In seguito alla pubblicazione su "O.P." degli articoli sopra citati, e nei quali venivano denunciati degli episodi scandalosi realmente accaduti, la Procura romana, in data 8 febbraio 1979, chiese al nucleo speciale di Polizia valutaria della Guardia di Finanza, di convocare Mino Pecorelli per fargli precisare le sue fonti di informazioni, nonché la vera identità dei personaggi protagonisti dei suoi articoli che, infatti, erano tutti coperti da nomi di fantasia.

Non si è mai capito perché la Procura di Roma, nella persona del dottor Maurizio Pierro, non abbia proceduto direttamente all'interrogatorio del Pecorelli invece di delegare a questo compito il nucleo speciale di Polizia valutaria della G.d.F., che è in pratica il servizio segreto del Corpo.

In un certo senso, era come gettare il Pecorelli nella fossa dei leoni, perché tutti, negli alti gradi della Finanza, e specie negli ambienti del "nucleo speciale", sapevano benissimo chi erano i generali di cui si parlava, sia pure sotto nome falso, negli articoli di Pecorelli.

Il giornalista venne comunque interrogato negli uffici del nucleo speciale con encomiabile celerità, il 12 febbraio 1979. Ma come si legge nel verbale, Mino Pecorelli diede alle domande delle risposte molto sfottenti, dichiarando che i suoi articoli erano frutto di fantasia e basta.

Nessuno, ovviamente, negli ambienti del comando generale della Finanza, ebbe intenzione di credergli. Anzi, dalle risposte che aveva dato, c'era da ritenere che a quegli articoli ne sarebbero seguiti degli altri.

L'interrogatorio, come già detto, ebbe luogo il 12 febbraio. Poco più di un mese dopo, il 20 marzo sera, il giornalista venne assassinato.

E non è tutto.

Alcune settimane dopo il delitto, pervenne alla Procura una denuncia parzialmente anonima, in quanto siglata da un "Coordinamento democratico della Guardia di Finanza", nella quale si ac-

cusava il generale Giudice, principale bersaglio degli articoli di Pecorelli e facilmente identificabile nonostante il nome di copertura, di essere il mandante del delitto. Ma la Procura ignorò il contenuto di quella denuncia. Nemmeno si preoccupò di sapere chi fossero gli autori della denuncia firmata "Coordinamento democratico della Guardia di Finanza".

Sono trascorsi oltre cinque anni dall'assassinio di Pecorelli, e nessuno si interessa più di sapere da chi e perché è stato ucciso.

Assassinio Ambrosoli.

Sulla tragica fine dell'avvocato milanese, assassinato mentre stava per concludere il suo compito di liquidatore delle banche di Sindona, sono ormai agli atti le conclusioni cui è pervenuto, dopo anni di indagini, il pubblico ministero Guido Viola, incaricato di fare luce sul delitto.

In questa relazione ci limitiamo ad elencare una serie di circostanze che potrebbero, confortate come sono da precisi dati di fatto, consentire una più convincente risposta a tanti interrogativi ancora aperti sull'assassinio di Giorgio Ambrosoli.

Ecco i fatti.

Tutto cominciò il 27 settembre 1974, quando la sindoniana Banca Privata Italiana venne posta in liquidazione coatta dal ministero del Tesoro, mentre il compito di "liquidatore" veniva affidato all'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli.

Dopo cinque mesi di intensa attività, nel marzo del 1975, Ambrosoli era già in grado di presentare alla Banca d'Italia una prima relazione sui risultati conseguiti: da questa risultava che la passività della Banca Privata Italiana ammontava a 449 miliardi e i crediti a 281 miliardi. Il "buco" della banca era quindi di 168 miliardi.

Sempre con l'obiettivo di rastrellare il maggior numero possibile di miliardi, Ambrosoli si convinse allora che doveva assolutamente calarsi nei misteri della finanza sindoniana. Ma per conseguire questo obiettivo era indispensabile porre le mani sul pacchetto azionario della "Fasco A.G.", la *holding* domiciliata ad Eschen, nel Liechtenstein, centro pulsante dell'"impero" sindoniano.

Così, nell'ottobre del 1975, accampando il suo ruolo di "liquidatore" della Banca Privata, Ambrosoli chiese ed ottenne dal tribunale del Liechtenstein il diritto di rivendicare a sé il pacchetto azionario della "Fasco A.G.".

Ma, in quel momento, dove si trovavano materialmente le azioni della *holding* sindoniana? Ambrosoli si trasformò in *detective* e venne così a scoprire che le azioni erano depositate presso la "Finabank" di Ginevra, ossia una banca che si diceva di proprietà di Sindona e di Marcinkus.

Ma non era proprio così. È opportuno osservare che ancora oggi, tra gli stessi "addetti ai lavori", si è convinti che la "Finabank" sia sempre stata controllata solamente da Sindona e dal suo socio Marcinkus, tramite lo IOR. In realtà le cose stavano di-

versamente: al momento del *crack* sindoniano dell'estate 1974, infatti, il capitale della "Finabank" era suddiviso tra la "Fasco" (Sindona) per il 40 per cento, lo IOR (Marcinkus) per il 22 per cento e il Banco Ambrosiano (Calvi) per il 18 per cento. Il restante 20 per cento era nelle mani di azionisti minori.

Ma proseguiamo. Stabilito così che le azioni della "Fasco A.G." erano depositate presso la "Finabank", Ambrosoli procedette con estrema energia. Ecco come, in un ormai dimenticata intervista dell'aprile 1976, l'avvocato Ambrosoli raccontò l'operazione da lui condotta per impadronirsi delle azioni della "Fasco" depositate nella banca di Ginevra: « A Ginevra, quattro mesi fa, alla Finabank, ho presieduto un'assemblea straordinaria che ha revocato i mandati agli amministratori della banca legata a Sindona. Con una azione rapida ho poi ottenuto dalla Finabank le azioni della "Fasco" e le ho trasferite in un'altra banca. Non mi chieda dove, sarebbe ingenuo: voglio tenerle ben lontane dagli uomini di Sindona ».

Con in mano le azioni della *holding* che costituiva, sul piano finanziario, la stanza dei bottoni dell'ormai smantellato "impero" sindoniano, non fu difficile ad un professionista abile e sperimentato come l'avvocato Ambrosoli, ricostruire, sia pure nelle grandi linee, l'incredibile struttura a carattere internazionale facente capo alla "Fasco A.G.".

Ecco, in sintesi, dopo un anno di indagini, come si presentava ad Ambrosoli il complesso "Fasco": 41 finanziarie lussemburghesi che controllavano 59 società italiane, una greca, una spagnola e una tedesca; 10 società americane che controllavano a loro volta 11 aziende con sede negli Stati Uniti; una finanziaria italiana, tre finanziarie panamensi, quattro liberiane, due svizzere e una decina domiciliate nelle Bahamas.

In modo particolare, l'attenzione di Ambrosoli venne attratta da una finanziaria del Lussemburgo, già da noi più volte citata, la "Distributor Holding". E fu proprio analizzando le spericolate operazioni condotte dalla "Distributor" che Ambrosoli cominciò a capire il ruolo-chiave svolto da una banca d'affari di Zurigo, l'"Amincor", domiciliata in Stockenstrasse 8039, con filiale a Chiasso. E ben presto Ambrosoli capì che per avere un quadro sufficientemente preciso di tutte le multiformi attività del gruppo sindoniano negli anni caldi 1969-74 era assolutamente necessario "sciogliere", per adoperare un termine dello stesso Ambrosoli, il nodo costituito dall'"Amincor Bank".

Ma a questo punto è necessario soffermarsi sulla storia della banca zurighese.

L'"Amincor Bank" venne fondata nell'aprile 1966 dal dottor Riccardo Alvino, di nazionalità italiana. Poco tempo dopo, nel 1968, questi cedette il 90 per cento del pacchetto azionario a Michele Sindona che, a sua volta, "parcheggiò" il 58 per cento del pacchetto presso una finanziaria svizzera, la "Helfin Holding", controllata dalla "Fasco" (amministratore Armando Pedrazzini, avvocato di Chiasso), mentre cedeva il restante 32 per cento alla "Zelinka Holding", anch'essa domiciliata in Svizzera, con amministratore l'avvocato Achille Bianchi di Lugano.

Anche se non si è mai potuto stabilire con certezza chi era l'effettivo proprietario della "Zelinka Holding", tutto lascia credere che la stessa era controllata dalla "Banca del Gottardo" che, come già sappiamo, era di pertinenza dello IOR (Marcinkus) e del Banco Ambrosiano (Calvi).

È ormai accertato, soprattutto per merito degli inquirenti USA, che negli anni precedenti al *crack* della "Franklin National Bank", l'"Amincor" aveva assunto il ruolo di "cassaforte dei segreti" del gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi. In altri termini, la banca zurighese era diventata, negli anni di fuoco dell'"epopea" sindoniana, il centro coordinatore e registratore di tutte le operazioni, più o meno legali, condotte sotto l'insegna del terzetto.

Di più: con lo scopo di sottrarre a ogni controllo gli imponenti movimenti di denaro attuati dalle banche e dalle finanziarie del gruppo Sindona-Marcinkus-Calvi, l'"Amincor", definita da un giornale americano la "perla nera" dell'"impero" sindoniano, si era trasformata in un centro di smistamento degli imponenti capitali utilizzati, per le loro operazioni, dal detto terzetto. In altri termini, l'"Amincor Bank" era assunta, nel periodo 1969-74, a perno segreto del sistema finanziario messo in opera dai cervelli di Michele Sindona, Paul Marcinkus e Roberto Calvi.

Ed è appunto per questo motivo che nell'estate del 1974, non appena si precisò l'autentica portata della crisi che aveva colpito la "Franklin Bank", gli amministratori dell'"Amincor" proclamarono un improvviso quanto (allora) incomprensibile "autoscioglimento" della banca zurighese.

Ma torniamo ad Ambrosoli. A rafforzare ulteriormente la sua decisione di "sciogliere" il nodo costituito dall'"Amincor", erano ancora le notizie provenienti dall'America, riguardanti un'inchiesta giudiziaria a carico della "Zelinka Holding", appunto una delle due finanziarie già proprietarie della banca.

In modo particolare, Ambrosoli era rimasto colpito dal severo giudizio espresso dall'FBI, e raccolto dalla stampa d'oltre Atlantico, sull'attività della banca svizzera collegata alla "Zelinka Holding", e cioè dell'"Amincor". Soprattutto l'affermazione, apparsa su autorevoli organi di stampa USA, secondo la quale l'"Amincor Bank" era stata al centro di "attività finanziarie altamente sospette", impressionò il commissario liquidatore della "Privata". Sempre più convinto che l'archivio dei segreti sindoniani (e soci) era da ricercarsi nei locali zurighesi della banca autoscioltasi, Ambrosoli chiese allo svizzero Hans Weil, liquidatore dell'"Amincor", di poter vagliare e analizzare la documentazione ivi rinchiusa, ma ottenne un categorico rifiuto.

Ambrosoli comunque non si lasciò smontare dal comportamento di Hans Weil. Così, forte del fatto che la partecipazione di maggioranza dell'"Amincor" (il 58 per cento) era di competenza della "Helfin Holding", il cui pacchetto azionario era ormai saldamente nelle mani dell'avvocato milanese, Ambrosoli si rivolse alla magistratura elvetica per ottenere, come era suo specifico diritto, la possibilità di prendere visione della documentazione in possesso della banca zurighese.

Si era intanto arrivati alla fine del 1978, e Ambrosoli, per quanto riguardava la liquidazione della "Banca Italiana", era praticamente arrivato, sul piano contabile, al traguardo d'arrivo. E appunto in quel periodo, Ambrosoli fu in grado di presentare una relazione pressoché conclusiva alla Banca d'Italia (e per conoscenza alla Procura milanese che stava istruendo il processo contro Michele Sindona per il *crack* della "Privata"), secondo la quale il "buco", valutato nel 1975 a 168 miliardi, si era ulteriormente ridotto a poco più di 106 miliardi. A questa cifra, però, andava aggiunta una multa di 87 miliardi comminata dal ministero del Tesoro alla "Banca Privata".

Praticamente, quindi, all'inizio del 1979, l'avvocato Ambrosoli aveva già svolto gran parte del compito che gli era stato affidato nel settembre 1974, quando era stato nominato commissario liquidatore della banca milanese di Michele Sindona. Ma proprio in quel momento si mise in movimento un meccanismo che doveva concludersi, sette mesi dopo, con il suo feroce assassinio in una strada di Milano.

Oggi come oggi, la spiegazione del "perché" venne decisa e ordinata la soppressione del liquidatore della banca milanese di "don Michele" (e di Paul Marcinkus, socio di minoranza) è quella universalmente nota e fatta propria dal PM Guido Viola nella sua requisitoria contro Sindona, accusato di essere il mandante dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli.

Per il giudice Viola, infatti, il motivo centrale per cui "don Michele" inviò dagli USA il *killer* William Arico, *alias* Robert McGower, con l'ordine di liquidare l'avvocato milanese, va ricercato nella opposizione di Ambrosoli al progetto di salvataggio della "Banca Privata" (elaborato con il consenso di noti esponenti politici, tra cui Giulio Andreotti) che avrebbe permesso a Sindona, con la caduta dell'accusa di "bancarotta fraudolenta" (in quel momento "don Michele" non era stato ancora condannato per l'affare "Franklin"), di ritornare in Italia come un libero e rispettato cittadino.

La tesi è indubbiamente suggestiva, ma è fondamentalmente contraddetta dai fatti. Il movente dell'assassinio di Ambrosoli, infatti, non può essere cercato nel fatto che il professionista milanese sosteneva delle posizioni "rigide" anziché "morbide" per quanto riguardava la soluzione da dare al *crack* della banca sindoniana, in quanto, al momento del delitto, il rapporto pressoché conclusivo sul fallimento della "Banca Privata" era già da diversi mesi nelle mani sia della Banca d'Italia sia della magistratura milanese. Ma se questa causale non regge perché contraddetta dai fatti stessi, resta tuttavia la domanda: perché è stato ucciso Giorgio Ambrosoli?

La risposta, a nostro avviso, è questa: l'avvocato Ambrosoli venne ucciso perché, studiando con scrupolosa attenzione le carte e i documenti del *crack* della "Banca Privata", nonché ricostruendo la struttura molecolare della "Fasco A.G.", era arrivato al punto di scoprire chi c'era dietro, oltre a Sindona, alla mastodontica costruzione messa in piedi, nella prima metà degli anni Settanta, dal trio Sindona-Marcinkus-Calvi e dai loro amici e soci americani e italiani. Per arrivare a questo definitivo traguardo, non

mancava, ad Ambrosoli che un ultimo ma fondamentale tassello: ma per ottenerlo doveva mettere le mani sulla documentazione rinserrata negli archivi zurighesi dell'" Amincor Bank ", la vera cassaforte di tutti i segreti e misteri della banca sindoniana. Ma prima che potesse riuscirci, i *killers* provenienti d'oltre Atlantico entrarono in azione.

Tutto quindi lascia supporre che Giorgio Ambrosoli sia stato eliminato quella sera dell'11 luglio 1979, perché stava per impadronirsi dei segreti rimasti gelosamente custoditi fino allora nelle sacrestie della banca zurighese: i segreti di Sindona, certamente, ma anche i segreti di Paul Marcinkus e di altri grossi personaggi italiani e stranieri che per nessun motivo dovevano venire alla luce.

Assassinio Calvi.

Roberto Calvi è stato ucciso. Non è nostro compito, in sede di relazione conclusiva sulle indagini della Commissione " P2 ", affrontare il tema del perché e da chi fu assassinato. Sicuramente fu eliminato per motivi che vanno ricercati nel pauroso groviglio di crimini e di illegalità che hanno punteggiato la vicenda della Loggia " P2 ".

Noi riteniamo di dovere affrontare la vicenda inserendo in questa relazione due documenti che possono portare un contributo alle indagini sempre aperte sul delitto sia in Inghilterra sia in Italia.

Il primo documento consiste in un elenco di nomi, date ed eventuali annotazioni, estratto dalla agenda sulla quale la segretaria di Francesco Pazienza registrava tutte le telefonate in arrivo per il suo principale, in assenza del medesimo. Solo telefonate in arrivo, quindi, e in assenza del giovane affarista: nessuna traccia delle telefonate che Pazienza riceveva direttamente quando si trovava in sede, né di quelle che faceva lui. Il periodo considerato è quello che va dall'aprile 1981 al marzo 1982.

Dall'elenco abbiamo naturalmente estrapolato solo i nomi già entrati nella presente relazione, e qualche altro personaggio la cui presenza tra i più assidui interlocutori di Francesco Pazienza, suscita indubbiamente molti interessanti interrogativi.

Ecco i personaggi in ordine di citazione.

Giovannone, colonnello dei Servizi segreti, noto per le sue relazioni con il mondo arabo.

Carboni, il faccendiere che si affiancherà a Calvi negli ultimi mesi di vita del banchiere milanese e che sarà con lui a Londra nelle ore del delitto.

Paolo Piccoli, figlio dell'onorevole Flaminio Piccoli.

Bove, avvocato italo-americano di New York, affiliato alla mafia.

Mach, noto uomo di affari, legatissimo al PSI e alla persona dell'onorevole Bettino Craxi.

Marcinkus, presidente dello IOR.

Memmo, banchiere, uomo di affari del quale ci siamo dovuti interessare ripetutamente nel corso della relazione. Si ignorava che avesse rapporti con Pazienza: era a Londra nei giorni del delitto Calvi.

Enea (*signora Enea*), segretaria di Andreotti.

Ciarrapico, editore, uomo di affari e fiduciario di Giulio Andreotti.

Cencelli (*"P2"*), uomo politico democristiano.

Santovito, generale, allora capo del Servizio segreto militare, grande protettore di Pazienza.

Schlesinger, banchiere, all'epoca presidente della Banca Popolare di Milano.

Mennini (*Spartaco*), Grande Segretario della massoneria di Palazzo Giustiniani.

Vitalone, avvocato, fratello dell'attuale senatore DC.

Ed ecco l'elenco delle telefonate:

GIOVANNONE — 9.4.81 — (6277642 alle 12);

GIOVANNONE — 9.4.81 — (Vuole essere chiamato tel. 6277642; fino alle 19,50 oggi);

CARBONI — 13.4.81 — (Ritelefonerà);

CARBONI — 14.4.81 — (Ritelefonerà);

PAOLO PICCOLI — 14.4.81 — (Richiamare);

PAOLO PICCOLI — 15.4.81 — (Ritelefonerà fra mezz'ora);

BOVE (N.Y.) — 15.4.81 — (Ritelefonerà tra un'ora per parlare con GIARDILI);

MACH — 15.4.81 — (Richiamare);

MONS. MARCINKUS — 15.4.81 — (con una certa urgenza ha bisogno di parlarle);

MEMMO — 15.4.81 — (Alle 16 locali è al Meridien di Rio);

MACH — 16.4.81 — (Vuole essere richiamato);

MACH — 16.4.81 — (Al Raphael o in ufficio alle 20,30);

MARCINKUS — 17.4.81 — (Per un'ora in ufficio);

MEMMO (Brasile) — 21.4.81 — (Conferma che l'attende per la data stabilita a Rio);

GIOVANNONE — 22.4.81 —

MACH — 27.4.81 — (Ha telefonato);

MEMMO — 27.4.81 — (Ha telefonato);

Dr. PAOLO PICCOLI — 28.4.81 — (Richiamerà);

GIOVANNONE — 28.4.81 — (Telef. o a casa stasera domani fino alle 8,30 o in ufficio fino alle 10 (6277642);

MONS. MARCINKUS — 5.5.81 — (Richiamare);

ENEA — 6.5.81 — (Ore 15 domani — 4741577 — 6797833);

CIARRAPICO — 6.5.81 —

GIOVANNONE — 6.5.81 — (Entro le 19,30 è in ufficio);

MEMMO — 8.5.81 —

GIOVANNONE — 11.5.81 — (Attende la risposta — richiamarlo);

CIARRAPICO — 12.5.81 —

SEGRETERIA DI CIARRAPICO — 12.5.81 — (Busta a Milano presso il pilota — a Linate non risulta la sua sigla);

DR. CENCELLI — 12.5.81 — (Richiamare stasera o domani alla Presidenza del Consiglio);

SEGRETERIA GEN. SANTOVITO — 12.5.81 — (Telefonare urgentemente al dr. CENCELLI);

GIOVANNONE — 13.5.81 — (Richiamarlo a casa verso le 15);

MACH — 13.5.81 — (Richiamarlo entro le 13,30 in ufficio);

MEMMO — 13.5.81 — (Richiamerà tra poco);

MACH — 14.5.81 — (Richiamarlo);

MEMMO — 15.5.81 —

MEMMO — 29.5.81 —

MEMMO — 29.5.81 —

MEMMO — 29.5.81 —

MEMMO — 29.5.81 —

MACH — 1.6.81 —

MEMMO — 2.6.81 —

MEMMO — 2.6.81 —

MEMMO — 2.6.81 —

MEMMO — 2.6.81 —

MACH — 4.6.81 —

CIARRAPICO — 8.6.81 —

CIARRAPICO — 8.6.81 —

MACH — 12.6.81 —

MEMMO — 19.6.81 — (Ritelefonerà tra 1 ora — dove lo può trovare a casa);

MEMMO — 22.6.81 —

MEMMO — 22.6.81 —

MEMMO — 22.6.81 —

MEMMO — 1.7.81 —

CARBONI — 1.7.81 —

CARBONI — 1.7.81 — (Per avere un appunt. telefonico per domani mattina prima delle ore 8 oppure dopo le 11 ed un incontro per sabato);

CARBONI (Segreteria) — 2.7.81 — (Richiamarlo);

CARBONI — 2.7.81 — (Ritelefonerà alle ore 18,45 — Se si può spostare l'app. alle ore 20-20,30 — Ok ore 19,30 via del Governo Vecchio);

MEMMO — 2.7.81 —

CARBONI — 7.7.81 —

CARBONI — 7.7.81 —

MEMMO — 7.7.81 —

CARBONI — 7.7.81 —

MEMMO — 8.7.81 —

MEMMO — 8.7.81 —

MACH — 9.7.81 —

MACH — 9.7.81 — (Richiamare urgente);

MEMMO — 9.7.81 —

CARBONI — 9.7.81 —

CARBONI — 10.7.81 —

SANTOVITO — 13.7.81 — (Ha telefonato — richiamarlo a casa questa sera);

MEMMO — 13.7.81 —

SANTOVITO — 14.7.81 — (Richiamarlo);

MACH — 15.7.81 — (Richiamarlo in ufficio entro 13,30 o tutto il pomeriggio — 3605042-3);

MEMMO — 16.7.81 — (Ha telefonato — ha parlato con Mazzotta);

MACH — 16.7.81 — (In ufficio);

BOVE — 16.7.81 — (Ha telefonato a N. York);

MEMMO — 17.7.81 — (Ha telefonato ritelefonerà a sua sua oppure richiamare in ufficio da ANDREOTTI);

MEMMO — 17.7.81 — (Richiamarlo a casa);

MEMMO — 22.7.81 —

MACH — 23.7.81 — (Ha telefonato — urgente, richiamarlo in ufficio);

CARBONI — 24.7.81 — (Telefona a casa);

MEMMO — 24.7.81 —

MEMMO — 27.7.81 —

MEMMO 0041-21/264201 — 27.7.81 — (Ha telefonato — richiamarlo Hotel Royal di Losanna Stanza 223);

MACH — 27.7.81 — (Richiamare in ufficio);

GIOVANNONE — 3.8.81 — (È passato — ripasserà — ha telefonato);

GIOVANNONE — 2.9.81 — (Chiederle conferma per l'app. alle ore 12 oggi);

GIOVANNONE — 2.9.81 — (Richiamarlo a casa stasera);

TUSACCIU DA PARTE SEGRETERIA ON. PICCOLI — 3.9.81 — (Ha telefonato — 6790355);

CARBONI — 3.9.81 —

SANTOVITO — 7.9.81 — (Richiamarlo);

MACH — 8.9.81 —

CIARRAPICO — 9.9.81 — (Non riesce a telefonare a casa tua);

MACH — 9.9.81 — (Urgente richiamarlo);

TUSACCIU (segr. PICCOLI) — 14.9.81 — (Richiamare a P.zza del GESU');

CENCELLI — 15.9.81 — (Aveva App. sett. scorsa, lei non c'era; richiamarlo);

CENCELLI — 15.9.81 —

CENCELLI (Segreteria Mazzola) — 17.9.81 — (Richiamare);

CENCELLI — 17.9.81 — (Annullato pranzo martedì 13,30 perché on. AMATO non può venire, dato che merc. a pranzo è occupato Paz. con On. SANTI);

MACH — 17.9.81 —

SCHLESINGER — 23.9.81 — (Richiamarlo allo studio);

CENCELLI — 23.9. 81 —

PROF. SCHLESINGER — 24.9.81 — (Confermato appuntamento lunedì 28 ore 10 a MI);

SCHLESINGER — 28.9.81 — (Conferma appuntamento a MI martedì 29.9 ore 11,30 via Daverio 6);

PAOLO PICCOLI — 28.9.81 — (Richiamare al suo rientro);

BOVE N. YORK — 28.9.81 —

CENCELLI — 30.9.81 —

CENCELLI — 30.9.81 — (Ritelefonato OK);

CARBONI — 5.10.81 —

F. MACH — 6.10.81 —

MACH — 7.10.81 —

CIARRAPICO — 8.10.81 —

PAOLO PICCOLI — 8.10.81 —

CENCELLI — 8.10.81 —

MACH — 8.10.81 — (In ufficio urgente);

CENCELLI — 9.10.81 —

SPARTACO MENNINI — 15.10.81 —

BOVE — 26.10.81 —

CENCELLI — 29.10.81 —

SANTOVITO — 5.11.81 — (Chiamare a casa entro le 10 oppure all'ora di colazione);

SANTOVITO — 5.11.81 —

MACH — 18.11.81 — (Richiamarlo in ufficio a Roma urgente);

AVV. VITALONE — 23.11.81 —

MACH — 25.11.81 —

AVV. VITALONE — 30.11.81 —

SANTOVITO 8441807 — 20.1.82 — (Richiamarlo urgente);

SANTOVITO — 21.1.82 —

DR. MACH — 21.1.82 —

AVV. VITALONE — 9.2.82 —

Dr. CIARRAPICO — 17.2.82 —

SPARTACO MENNINI — 23.2.82 — (Richiamarlo alle 14,30 sta sotto questo numero);

TONY BOVE — 3.3.82 — (N.Y. 212 — 6851643);

L'altro documento contiene le principali dichiarazioni rese da Flavio Carboni ai magistrati milanesi, negli interrogatori del 15-16 febbraio 1984.

Si tratta, come ognuno può constatare, di autentiche rivelazioni che forniscono elementi basilari per chiarire quali furono i rapporti che Calvi ebbe con il vescovo-banchiere Marcinkus nelle settimane che precedettero la sua tragica fine, e che tolgono ogni dubbio sul fatto che il banchiere milanese venne assassinato.

Se questa deposizione fosse stata resa da Carboni prima del giugno 1983, prima cioè che si celebrasse davanti al Coroner londinese il secondo processo sulla morte di Calvi, è certo che quel dibattimento non si sarebbe concluso, come invece si concluse, con un " verdetto aperto ", vale a dire con una sentenza che lasciava aperta sia l'ipotesi del suicidio sia quella dell'omicidio, ma con un verdetto sicuramente di omicidio.

Ecco i brani più rilevanti della deposizione di Carboni:

« Il Vaticano non avrebbe potuto farci niente perché ignorava cosa fosse realmente successo, ignorava certe situazioni scabrose, originate da operazioni fatte tra lui e Marcinkus oppure tra lui e lo IOR (Calvi non mi ha mai spiegato quale fosse l'indice per poter distinguere le operazioni con lo IOR da quelle con Marcinkus, visto che anche per le operazioni personali, Marcinkus, a detta di Calvi, spendeva il nome dello IOR...) ».

« Il problema era appunto quello di avere dato vita ad operazioni scabrose con Marcinkus attraverso società vaganti all'estero, con lui create ».

« Le intenzioni di Calvi erano quelle di minacciare uno scandalo qualora non si fosse giunti ad un chiarimento con Marcinkus ».

« Per parte sua Calvi voleva che queste Società create con Marcinkus fossero eliminate, ma per toglierle di mezzo ci voleva il consenso di Marcinkus ».

« Negli ultimi giorni della sua vita, quando il nostro rapporto personale si fece più stretto, Calvi mi spiegò tutto, facendomi tra l'altro anche numerosi nomi di Società create da lui e da Marcinkus. Tra esse mi parlò della Ulricon, Orfeo, Lantana, Cascavilla e Marbella, che possedevano azioni del Banco Ambrosiano. Calvi mi disse anche che la U.T.C. era al 50 per cento sua e al 50 per cento di Marcinkus, ed era stata costituita per loro conto dalla Banca del Gottardo ».

« Più volte mi spiegò che la stessa *Cisalpine* di Nassau era praticamente sua e di Marcinkus e su di essa facevano tutte le loro operazioni ».

« Lo stretto rapporto tra Calvi e Marcinkus era praticamente nato dopo la scoperta del buco di 200/300 milioni di dollari lasciato da Sindona nelle finanze Vaticane ».

« Marcinkus, si occupò di doverlo risanare ed iniziò, appunto con Calvi, una attività comune, diretta esclusivamente alla produzione del denaro necessario per tamponare quella situazione disastrosa. Calvi in varie occasioni mi disse che aveva fatto guadagnare un sacco di soldi a Marcinkus a cominciare dai tempi dell'affare della Banca Cattolica del Veneto per il quale sia Sindona che Marcinkus, ricevettero un lauto premio in nero all'estero ».

« Ad esempio, adesso mi viene in mente che Calvi mi disse che lui e Marcinkus avevano comprato insieme dei Silos lungo il fiume Mississipi, attraverso una Società che si chiamava *Inparfin* ».

« Vorrei parlare ora dei rapporti esistenti tra Calvi e il Banco Ambrosiano, sempre riferendomi ovviamente a ciò che Calvi mi diceva. Anzitutto mi diceva di esserne, insieme a Marcinkus, il proprietario ».

« In quegli ultimi giorni egli aveva trovato i 300 milioni di dollari che Mennini gli aveva chiesto: 150 da un suo amico massone di Londra, uno che ha una banca privata (non mi chieda il nome perché i nomi faccio fatica a ricordarli: ma da qualche parte l'ho senz'altro scritto e glielo saprò dire); 50 o 60 doveva portarglieli Kunz, che si era occupato di farli trasferire da alcuni conti personali di Calvi negli Stati Uniti; il resto Calvi l'avrebbe preso dai suoi fondi personali che aveva in Svizzera e che, a suo dire, ammontava a 200 milioni di dollari ».

« Io sono stato chiamato da Calvi a Londra proprio per mettere a punto questa ultima parte del programma e perché lui doveva appunto comunicarmi che tutto era stato risolto ».

« Calvi volle che andassi a Londra anche perché mi mettessi nuovamente in contatto con Monsignor Franco, sia perché costui verificasse che in Vaticano non succedesse nulla atto a spostare i termini della controversia, sia perché dovevo raccomandargli (e gli telefonai ben tre volte per questo motivo) Rosone, nel senso che Calvi mi aveva detto che la parte esecutiva della transazione, cioè del versamento della prima rata, l'avrebbe dovuta curare Rosone, che era l'unico uomo in cui aveva piena fiducia. Mi disse poi che in questo modo lui avrebbe guadagnato circa tre mesi di tempo per attuare la seconda fase del programma, e nel frattempo si sarebbe recato in Sud America sia a Managua che in Costarica dove lui mi diceva di avere immensi possedimenti, più volte descritti sia a me che a Victor nel dettaglio. Io in effetti contattai Monsignor Franco, il quale mi assicurò che le cose si sarebbero senz'altro risolte, che in un mese, in un mese e mezzo, tutto sarebbe andato a posto. Vede quindi che Calvi aveva tanti motivi per rimanere vivo e nessuno per morire ».

« Io ho dovuto sostenere fino ad oggi l'idea del suicidio alla quale non ho mai creduto, perché tutti coloro che mi consigliavano mi dicevano di sostenerla, anche perché sarei stato accusato io dell'omicidio ».

« Monsignor Franco, il Cardinale Palazzini, Kunz, sono essenziali, ed anche Binetti, per spiegare gli ultimi mesi di vita di Calvi, per farvi capire che dice il falso chi afferma che stava correndo per il mondo come un pazzo disperato: voglio confrontarmi con tutti questi signori, perché solo io sono stato con Calvi all'ultimo ».

« Monsignor Franco, ad esempio, sa tutto: sa anche che io gli chiesi, mentre erano in corso le attività per recepire la somma necessaria, di vedere se Calvi poteva ottenere dall'Opus Dei o altrove un prestito di 200 milioni di dollari, perché in ogni caso Calvi aveva sempre detto che 100 milioni di dollari li avrebbe messi di tasca sua ».

« Il vero problema per Calvi era quello di reperire la somma perché poi sarebbe stato semplicissimo, lui diceva, fare una rimessa diretta allo IOR, che con quei soldi avrebbe dovuto onorare la prima scadenza dei debiti che quelle società di cui ieri ho parlato, contenute nelle lettere di patronage, avevano con l'Andino e con Managua ».

« Lui si preoccupava molto anche del fatto che il Management di quelle banche sud americane fosse in quel momento in grande subbuglio, e lui aveva interesse che quelle banche, da lui create solo per smistare soldi, continuassero a vivere ».

« Lui voleva, subito dopo Londra, andare in Sud America principalmente perché voleva evitare che quelle Banche, Andino e Managua, avessero problemi con le autorità locali e problemi di immagine ».

« Si è tanto detto anche sul Calvi-massone, ma io posso assicurare che a Calvi della massoneria non gli importava nulla se non nella misura in cui gli poteva tornare utile per il compimento di qualche affare ».

« Come ho detto, Calvi da Londra doveva recarsi in Sud America, mentre io, secondo i nostri accordi, avrei dovuto tornare in Italia per spiegare ai nostri amici come stessero realmente le cose, per rinsaldare le amicizie ecc. ».

« Io non sono in grado di poter dire chi possa avere organizzato l'omicidio, chi possa averlo materialmente ucciso..., certamente qualcuno che sapeva bene dove lui si trovava in quel momento. E questo qualcuno può averlo saputo soltanto da Calvi, magari in quelle telefonate che faceva dal " Chelsea Coisters ". Qui è Vittor che deve parlare, qui è Vittor che deve darci qualche elemento, qualche numero di telefono o qualche frase delle sue telefonate, visto che Vittor era sempre presente in quella stanzetta. Anche su quella della maledetta storia della borsa che conteneva più mazzi di chiavi che altro (di casseforti, di cassette di sicurezza) ma certamente non documentazioni importanti, solo Vittor può dirvi qualcosa, ma dovete lasciarlo interrogare da me, perché a voi non lo dirà mai. Io sono certo che interrogando qualche persona quella maledetta borsa io la recupero ».

CONCLUSIONI E PROPOSTE

Non sono le relazioni finali delle Commissioni Parlamentari di Inchiesta che debbono fornire delle conclusioni: è il Parlamento che deve trarle sulla base dei fatti accertati dalle Commissioni.

E noi, con la presente relazione, ci siamo sforzati a fornire fatti, circostanze, elementi precisi.

Sta al Parlamento valutarli e provvedere di conseguenza.

L'unica proposta che ci sentiamo comunque di formulare è la seguente.

Preso atto che un fenomeno come la "P2" non è controllabile o eliminabile sulla base di provvedimenti legislativi o amministrativi, perché è il prodotto di un sistema politico corrotto e corruttibile, inquinato e inquinabile, impotente ad arginare e ad eliminare fatti degenerativi che coinvolgono soprattutto i vertici delle istituzioni e delle strutture dello Stato, noi riteniamo che l'unico strumento adatto a combattere un fenomeno del genere sia una "Commissione parlamentare permanente di vigilanza e di controllo dell'apparato dello Stato e del parastato".

Una Commissione permanente di questo tipo dovrebbe avere i poteri di indagine della magistratura e dovrebbe operare senza alcun vincolo di segreto, tenendo le sue sedute in forma pubblica.

Il permanente pericolo di essere chiamati, rapidamente e pubblicamente, a rispondere dei loro errori e delle loro eventuali disonestà, costituirebbe un efficacissimo deterrente per quanti si avvalgono dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue strutture, allo scopo di perseguire vantaggi illeciti di ogni genere.

NOTE SUL TESTO DA PAGINA 81 A PAGINA 96.

Alla pagina 85, 9ª riga, leggasi: hai mai conosciuto invece che ha mai conosciuto.

Alla pagina 88, 17ª riga, leggasi: guanti invece che quanti, e alla 33ª riga: d'attorno invece che attorno.

Alla pagina 89, 30ª riga, leggasi: Spagnuolo invece che Spagnolo.

Alla pagina 90, 4ª riga, leggasi: giuro invece che Giuro, e alla 17ª riga: 17 marzo invece che 9 marzo.

Alla pagina 95, 17ª riga, leggasi: ne è derivata invece che ne e derivata, e alla 28ª riga: inconfessabili invece che incoffessabili.

Alla pagina 96, 9ª riga, leggasi: del senatore invece che di senatore.

« Diceva bene di Rosone, che considerava l'unica persona competente...; voleva che in sua assenza fosse Rosone a trattare con gli esponenti del Vaticano... diceva che Alessandro Mennini era una spia del padre Luigi nell'Ambrosiano... diceva che quel famoso 10,2 per cento della Rizzoli era detenuto da Tassan Din solo formalmente per conto di Gelli e Ortolani ».

« Calvi mi disse che le avevano escogitate lui e Marcinkus e che dovevano costituire il mezzo per coprirsi a vicenda. Coprirsi in quanto Marcinkus le firmava a nome dello IOR. Favorirsi perché le società alle quali erano rivolte, o meglio le Società patrocinate, appartenevano, come già detto, a Calvi e Marcinkus ».

« Il sistema delle lettere di patronage doveva anche fare in modo di dare poteri a Calvi, affinché potesse provvedere a sanare i buchi che si erano aperti ».

« Come già dissi la scorsa volta, Marcinkus volle che poi Calvi gli rilasciasse lettere idonee a rendere inefficaci le lettere di patronage, a liberarlo cioè dalle responsabilità che esse comportavano per lo IOR. Calvi accondiscese a rilasciargli tali lettere liberatorie ma solo perché, sulla base della loro amicizia, si era fidato di quanto Marcinkus gli aveva promesso, e cioè del fatto che le lettere liberatorie avrebbero dovuto servirgli solo per un limitato periodo di tempo, perché poi egli avrebbe ripristinato le cose come stavano ».

« Ricordo che Calvi, da un lato, non poté rifiutarsi di rilasciargliele, ma dall'altro più volte mi disse che quel comportamento di Marcinkus l'aveva molto insospettito ».

« Tra parentesi, mi ricordo che Calvi mi diceva sempre che il loro uomo a Nassau era Siegenthaler, che sapeva tutto dei loro affari. Tra i nomi delle Società, mi ricordo Manic, Astolfine, Belrosa e Bellatrix. La prima possedeva tutta un'altra serie di Società, mentre le altre tre servivano solo per dislocare denaro ».

« Confermo che è mia ferma intenzione chiarire ogni aspetto delle vicende che mi riguardano e mi coinvolgono, perché in questi ultimi giorni è maturata in me la decisione di liberarmi del peso che mi opprime dovuto proprio al fatto che finora ho taciuto, non sempre per mia volontà, tante cose da me conosciute nell'ultimo periodo della vita di Calvi... Nel corso dei miei precedenti interrogatori io ho sempre reso dichiarazioni volte a far ritenere che io abbia sempre pensato che Calvi si fosse realmente suicidato, e volte a fornire elementi che potessero suffragare tale mia convinzione, soprattutto con riferimento agli ultimi giorni a Londra di Calvi. Per la verità, invece, io sono stato subito, fin da quando ho avuto notizia che era stato trovato il suo cadavere, che Calvi fosse stato ucciso, ed avevo la convinzione altresì che avrebbero ucciso anche me. Ecco perché ho deciso subito di fuggire da Londra, anche se poi non potei attuare immediatamente la mia decisione ».

« Io sono convinto che Calvi sia stato ucciso perché non vi dovete dimenticare che la famosa passeggiata a Londra nel Parco con Calvi l'ho fatta io, ed è durata 2 ore: in quelle due ore Calvi mi ha esposto il suo programma di lavoro, il programma di chi era ben lungi dall'idea di ammazzarsi ».